





NAZ. CENT.

R. BIBLIOTECA

VITT. EMAN. II

203

3 A

23

ROMA

203.3.22.23
BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE.

L'ASINO

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI.

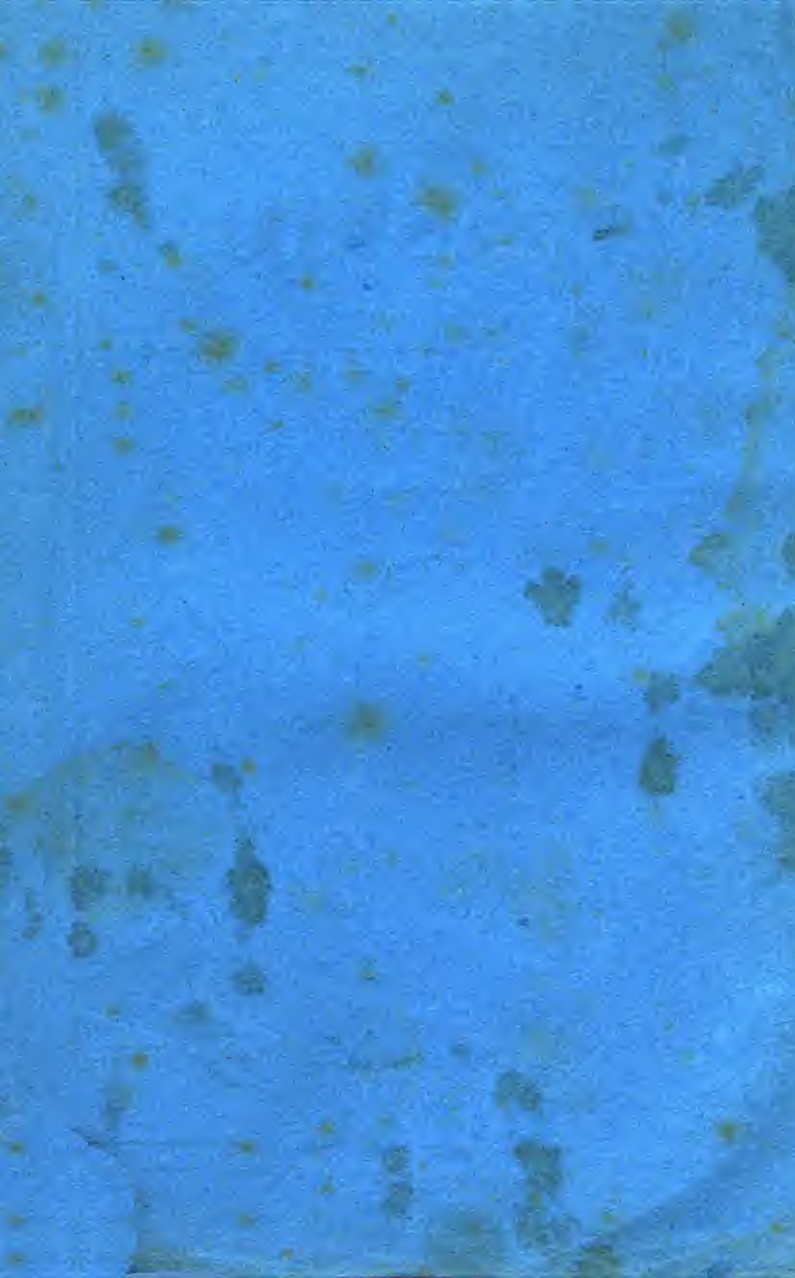
SESTA EDIZIONE.

Volume. II.



14
MILANO,

CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI.
1863.



*Di libertà maestri i galli? E a cui?
A noi fervide ardite itale menti
alfieri neipollo*

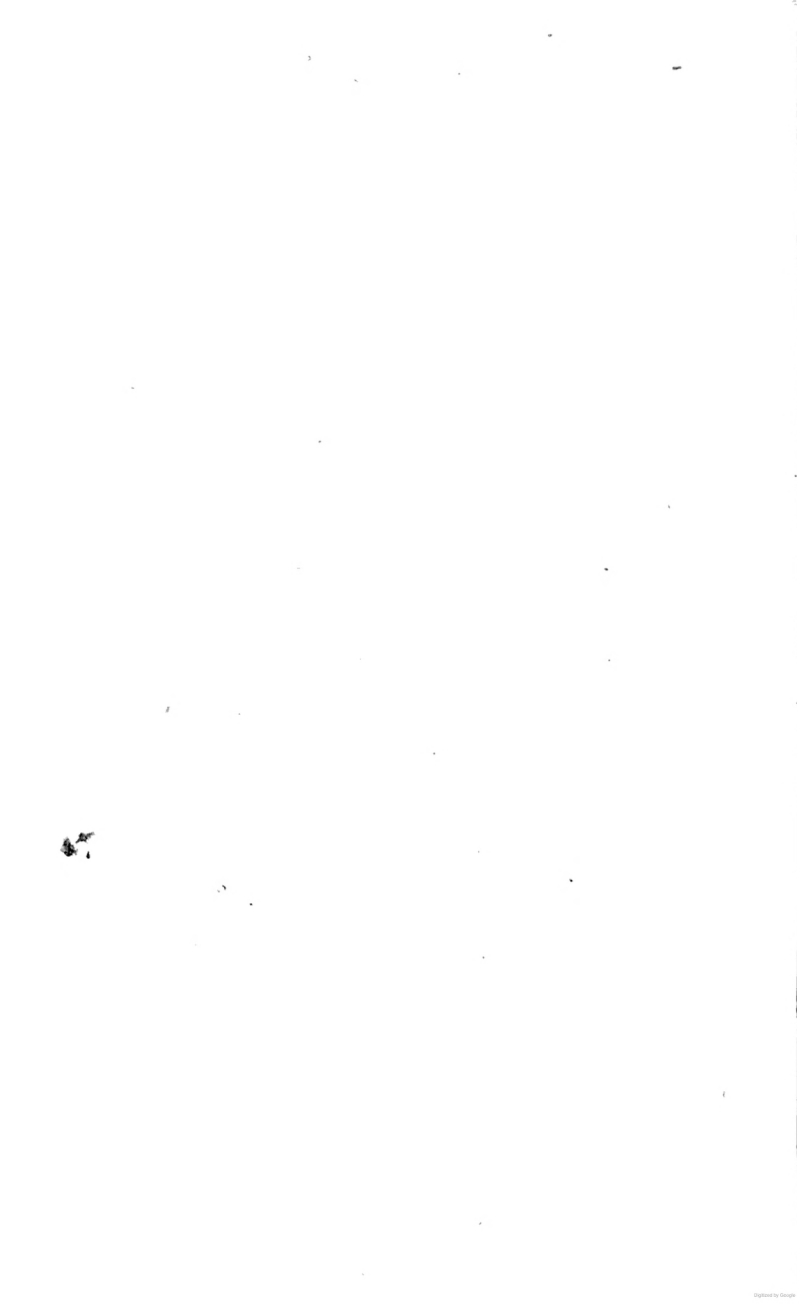
23.3.0.23

L' ASINO.

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI.





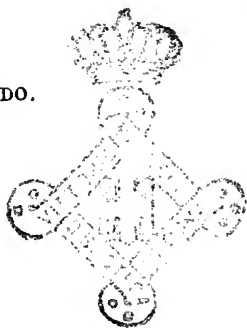
L'ASINO

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI.

SESTA EDIZIONE.

—
VOLUME SECONDO.
—



MILANO,
CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI.
1863.

**Maurizio Guigoni invoca la protezione della legge
relativa alla proprietà letteraria, e dichiara che
procederà irremissibilmente contro qualsiasi ripro-
duzione o traduzione della presente Opera.**

TIPOGRAFIA DI M. GUIGONI.

DELLA NOBILTÀ DELL' ASINO.

§ XI.

Nobiltà presso gli uomini che fosse, e che presso gli Asini — Fondatori della nobiltà — Fondatori della galera — Diomede pirata ed Alessandro Magno — Sproni messi in tavola per pietanza — Nobiltà dei Cartaginesi, degl' Iberi, degli Sciti, dei Macedoni, dei Germani, dei Romani, dei Toscani — Nobiltà a cui data per sentenza di Agrippa, astrologo di Carlo V — Scrittori intorno all' Asino, Gesner, Passerati, Tischebein, Heinsio, Agrippa, Paolino, Plinio, Aristotele, Eliano, Aldovrando, Egadio, Pierio, Haseo, Maggiore, Widebran, Apuleio, Anonimo autore della Luceide, Firenzuola, Macchiavelli, Shakespeare — Terenzio — Sterne — *Monsiù Janin* — Viale — Borsini — Coleridge — Foscolo — Asino scorticato — Asino alato — Lorenzo il Magnifico — Volo dell' Asino ed Empolesi — Differenza tra cervello e giudizio — Asino con le ali d'oro a Corinto — Buffon — Barba fatta per amor di Dio — Thachernay — Uomini pervenuti in grandezza da basso stato: Brandissa, Marco, Settimo, Telefane, Poro, Ottagora, Tiridate, Olinomo, Tarquinio, Varrone, C. Mario, Vespasiano, Pertinace, Pizzarro, Sisto V, Gifford, De Varinge, Hopson, Brindley, Lafitte, Oterkampft, Temistocle, Agatocle, Primislaò — Nobiltà del Mogol prende nome dalle arti esercitate una volta in casa — Imperatore Soluccò e conti della limonata, duchi della gelatina, barone dell' acetosa, principe della schiacciata unta — Giorgio Czerni serviano ammazza il padre — Conte Pestel rifiutato dal figliuolo presso a morire — Viltà toscana — Cuore peloso — Aristodemo e Leonida — Agonia di titoli in tutti i Governi — Immagine del-

l'Asino trascinata tra le insegne cavalleresche — Cane, insegna cavalleresca — Cane abbandona un re [spergiuro] — Re spergiuri non la passano liscia — Bestie, se non son malefiche, non si accettano per insegne cavalleresche; esempi di ciò — Alberi inutili, alberi nobili — Coda di Volpe, impresa di re — Ordine della coda di Vacca — Le vacche ed i Frati sono parenti nell'India — Uomini e Bestie accomunano i titoli — Re mutato in Leone; in Aspidè — Dono di Francesco I imperatore di Austria alla Madonna di Loreto — Commento del geroglifico fatto allo Spielberg — Il Diavolo si trasforma in re — Avventura di San Martino col Diavolo — Nabucco perchè diventasse buono è mutato in Bestia — Merione e Menelao paragonati agli Asini; però il secondo paragone non corre — Benedizione di Giacobbe a Isaccare — Carnevale del 1856 in Toscana — Caligola e Nerone, e onori ai Cavalli — Re di Guinea tengono i Pardi come fratelli — Lo Czar Niccolò I — Cani re in Norvegia; e presso gli Etiopi, e i Toembari — Re di Maduri stirpe di Asino — Meroamo Calisso salutato Asino — David re s'intitola Asino — Asino abbreviatura di Corte — Statue all'Asino in Ambracia, in Nauplia, in Roma — Statue remosse dal foro di Roma — Catone avverso alla statue; appena ne ottiene una Cornelia madre dei Gracchi — *Teste exemptiles* delle antiche statue romane — Statua di Napoleone convertito in Carlo III — Le 300 statue di Demetrio Falereo in Atene; quelle di Mario Graditano in Roma — Agesilao e Scipione affricano rifiutano le statue — Statua del generale Paoli, e suo detto prudentissimo intorno alla medesima — Famiglie nominate dell'Asino in Roma — Asinio Dione — Vittà di Valerio Massimo — Sempronio Asellione — Claudio Asello — Cornelio Asina — Triglia di Asinio Celere — L'atrio del Tempio della Libertà di Asinio Pollione — Asinio Gallo congiura contro Claudio — Asinio Epicadi, e Agrippa relegato alla Pianosa — Asellio Sabino autore del dialogo fra il Fungo, il Beccafico, l'Ostrica e il Tordo — Lucio Bestia e Catilina — Asinelli di Bologna — Asinacci di Parma — Messere Asino fratello di Farinata degli Uberti — Famiglie fiorentine dell'Asino, e degli Animali — Messere Forese degli Animali e Carlo d'Angiò — Donna che prega per Dionisio tiranno di Siracusa — Carlo V chiama i Francesi Asini e perchè — Un Marchese di Francia e il granduca Giangastone — Città e luoghi chiamati dall'Asino; Ono città di Giudea; Asinarso, e Asinario fiumi in Sicilia — Orazione di Nicia a Gilippo — Asinalunga terra di Toscana — Monte Asinario in prossimità di Firenze di che cosa composto — Asini cavalcature

di onore — Asino fatto cavaliere e quando — Due re e un Asino menano il papa in Aquila — La Pitonessa — Papa Celestino e l'Asino — Renunzia al papato per la salute dell'anima — Santo padre *santo* — Sileno, Bacco, Vulcano Fauni e Satiri montati sugli Asini alla battaglia del Giganti — Asino cavalcatura di San Dionigi — Asini celebri — Sancio Pancia e l'Asino — Timoleone sugli Asini — Asini in Sicilia furono sempre in maggioranza — Asini di Palestina; Asino di Abramo, di Moisè, di Balaam — Trenta Asini e trenta città — Settanta Asini e settanta tra figliuoli e nipoti di Abdone — Don Calmet loda gli Asini — Asino di Achilofel — Macchiavello, Federigo re di Prussia, e Voltaire — Asino del Profeta di Betel — Asa per avere la sopraddotta sospira su l'Asino — Asini di Debora — Asini di Abigail — La Sunamitide rincorre su l'Asino il Profeta Eliseo — Frati benedettini di San Mauro lodano gli Asini — Cibelesu su l'Asino — Vesta sull'Asino incoronato di pane — Scienza di governo — Il Vangelo all'indice dei libri proibiti — Asino della Santissima Annunziata — I Frati friggono coll'acqua — Giunone su l'Asino bastonata da Giove — Asino che porta le reliquie — Asini fatti ragazzi del carnefice — Diatriba — Prete Merino, e Beatrice moglie di Federigo Barbarossa — Campane menate a vituperio su l'Asino — Elefanti, e Cani carnefici — Patria dell'Asino — Felicità del mondo di trovarsi fra gli artigli dell'Aquila austriaca — Responsorio sull'Asino — Conclusione.

Nobile fui e nobile mi vanto. Non mi tirate dietro la lingua nè mi fate il manichetto, imperciocchè in quattro parole ci chiariremo. Ditemi prima, nobiltà presso gli uomini che fosse e poi vi dirò quello che fra gli Asini era. Nobiltà umana andò principalmente composta di prepotenza e di soperchierie; più tardi di servilità ad un uomo per tiranneggiarne migliaia, di titoli per superbire, di ricchezza per oziare. La nobiltà a casa mia al contrario denotò serie di opere illustri per cui le fece, come benefiche a coloro, pei quali le furono fatte, di padre in figlio compite nella medesima casata. Primo fondatore della nobiltà fu Caino, altri pretendono Nembrot, tali altri Ismaele e non manca chi metta innanzi Esaù; chiunque di

questi ed anco veruno di questi si fosse, merita considerazione vedere come, diversi su la persona, cadano d'accordo sopra la qualità della medesima, che tutti i rammentati nel mondo ebbero fama di maligni, torbidi, soverchiatori, uomini insomma di corrucci e di sangue; i miti coloni e i tranquilli pastori si tenero in conto di plebe, nati a far numero, logorare le biade, quando ne avevano, e servire; i cacciatori chiamaronsi nobili e signori, perchè attesero a cacciare gli uomini come le Bestie. I primi so che caddero lapidati; ma chi più dura la vince e alla perfine ne vennero a capo. La galera, o mio re, fu inventata dai ladri, i quali per assicurare la rapina, dissero ladro qualunque avesse di ora innanzi rubato a loro; nè si rimasero a dirlo, ma fabbricarono tutto l'arzigogolo delle leggi; grottesco edificio, monumento di riso inestinguibile, se in fondo ad ogni titolo di delitto, gli uomini, per temperarne la buffoneria, non avessero posto il carnefice, come il *gloria Patri* alla fine dei salmi. Guarda e vedrai che l'azione stessa fu o non fu delitto, secondo i tempi e i luoghi: nè basta; fu delitto o gloria, secondochè la benediceva o la malediceva la Fortuna; però Diomede, pirata caduto nelle mani dei Macedoni e tratto davanti ad Alessandro, gli disse in barba: — ora che tiro fu questo di farmi arrestare? Perchè con una sola nave io mi procaccio la vita mi vuoi chiamare pirata e tu che rubi il mondo con grosse flotte pretendi il nome d'imperatore? Rovescia la berretta e pensa che tu saresti Diomede se io fossi Alessandro; inoltre bada ch'io rubo per malignità di fortuna ed angustia di averi, mentre tu arraffi per agonia di fasto e per non saziabile avarizia; se il mio stato migliorasse, quasi quasi potrei cimentarmi a promettere che diventerei galantuomo; almeno mi ci proverei; ma tu quanto più ti empì hai fame.

Alessandro che, preso pel suo pelo, in ispecie quando non aveva bevuto, era dolce come pasta di zucchero, gli rispose: — Dunque, se vuoi rubare in pace, vieni a rubare con meco — e lo promosse a grado cospicuo nella onoratissima professione delle armi ¹.

Nobili furono i baroni ch'ebbero un giorno stanza e costume comune coi Nibbi. Calati al piano, tornarono ai montani castelli con la preda; quivi godevansela in santa pace senza un rimorso al mondo, chè anche in questo erano pari agli Uccelli di rapina: quando poi la mano toccava il fondo del sacco, la castellana metteva in tavola il tagliere con un paio di sproni, avvertendo per via di questo simbolo che già di per sè parlava aperto e poi veniva schiarito dalla fame, che se il barone voleva mangiare andasse a buscarselo ². — Questo dicasi intorno alle origini della nobiltà generata su la punta delle dita; delle altre sanguinarie e spietate ti fanno fede i guiderdoni stessi. I Cartaginesi per ogni uomo trucidato in guerra donavano l'uccisore di un anello: gl'Iberi innalzavano intorno al sepolcro del defunto tanti obelischi, quanti erano stati i nemici trafitti da lui: nei banchetti degli Sciti non poteva bere alla tazza circolante intorno alla mensa se non colui che avesse morto un nemico; le leggi ordinavano presso i Macedoni, che in obbrobrio della ignobiltà sua, quale aveva le mani nette di sangue ostile, cingesse intorno alla vita un capestro; fra gli antichi Germani chi era vago di condurre moglie doveva dare un capo tagliato in baratto della sposa. Dei Romani basti ricordare Siccio Dentato che di spoglie opime posse-

¹ AGRIPPA, *De van. scient.* c. 80.

² MICHELET, *Hist. de France*, t. 3, pag. 341.

deva un flagello; e la Croce di santo Stefano papa e martire, fatta col processo dei tempi innocentissima e tra tutte le mansuete mansueta fonte di nobiltà, era composta di smalto vermiglio, perchè da prima non si concedeva ad altri che a quelli, i quali avevano posto allo sbaraglio la vita combattendo contro gli infedeli. Più tardi i re, gl'imperatori, i papi, la catterva dei minori potenti e i municipi perfino vendevano a contanti la nobiltà; Genova in ispecie ne cavò buona somma di danaro per sopperire ai bisogni del pubblico, o la dettero in premio (non sono io che lo dico, bensì Cornelio Agrippa cavaliere dorato, dottore di leggi e di medicina, astrologo di Sua Maestà Carlo V) ai ruffiani, agli avvelenatori e ai parricidi, agli adulatori, ai calunniatori, agl'imbroglioni, ai traditori, agli assassini, alle spie, ai padri infami, ai mariti becchi ¹. Io leggendo dapprima queste gravi cose stetti in forse se le dovessi credere o piuttosto attribuire a soverchio di bile del mordace scrittore, ma vicendomi l'autorità del nome, volli prenderne più minuta informazione e veramente trovai che le parole dello Agrippa erano tanti evangeli; nè ciò soltanto presso i principi pagani, chè sarebbe stato menò male, ma tra i cristiani altresì; anzi, tra i cristianissimi, peggio che altrove. — Troppi gli esempi e sazievoli d'invereconda disonestà; basti tanto, che certo scrittor francese rinfacciava alle casate più illustri di Francia non trovarsene pure una, la quale non dovesse o l'origine o lo incremento della sua

¹ AGRIPPA, *De Nobilit.*, c. 8. — Nobilium erandorum consuetudo permansit penes Reges et Cæsares, a quibus alii pro pecunia emunt nobilitatem, alii illam lenocinio, alii veneficiis, alii parricidiis, hanc commeruerunt: multa proditio nobilitatem concellavit . . . plerique adulatione, detractioe, calumniis, sicophantia, plures ob prostitutas regibus uxores et filias, nobiles faciunt. Ecco il morto è su la bara.

ricchezza alle arti meretricie di qualche nonna o bisnonna. Così precipitando, gli onori largiti dai principi giunsero a tale, che per iscemarne alquanto la infamia presero ad applicarli a qualche meritevole, col fine stesso che costumano indolcire con lo zucchero l'oliò di ricino onde faccia meno ribrezzo al malato, e il povero uomo chinò il capo e si lasciò fare, perchè carico di famiglia e vecchio e inetto ad altro che a succhiare, pargolo eterno, il capezzolo dello Stato. La nobiltà dell' Asino rimase inalterata; nè a re, nè a imperatori, nè a papi io detti in balia le mogli e le figlie; tradimenti e spiagioni io non conobbi mai, puri sempre potei levare i miei zoccoli al cielo; quale mi vide il primo giorno del mondo mi trovò l'ultimo; di fuori mantenni tenacissimo le orecchie lunghe, dentro la osservanza alle regole dell'onesto vivere civile.

Però il nome, l'origine, i fatti e i detti miei furono tolti dagli uomini bene avvisati per argomento di poemi, di storie, di rime forbite e di prose di romanzi. Di quelli poi che amici non miei, bensì della mia fortuna, dopo avermi perseguitato con un diluvio di lodi, allo improvviso mutato vento, mi dissero: *raca!* anzi pure: — ammazza! ammazza! — codardissimi ribaldi indegni dell'onore di una mia zampata io non conservo memoria; come con una scrollatina di groppe dispersi eserciti di Zecche, che mi si erano annidate addosso, così sollevando al cielo il pensiero cacciai cotesti schifi dall'anima mia. Ma fra gli amici fedeli della sventura sempre caro mi tornerà ed onorato alla mente il nome di Gessner, comechè tedesco, che dettò il libro: *De antiqua honestate Asinorum*; secondo a lui, ma distante di poco, viene nella mia tenerezza il Passerati, il quale tessè lo *Encomium Asini* con ingegno per avventura pari e ge-

nerosità maggiore che non dimostrò Pietro Contrucci pistoiese, il quale buscò sei scudi per comporre l'elogio di monsignor vescovo Giraldoni ¹. Il *Tischebein*, (notate bene la venerazione dei tedeschi per l'Asino), che fu direttore insigne della reale Accademia di Napoli, disegnò immagini stupende rappresentanti la nascita, le avventure e la morte dell'Asino; per la qual cosa se in parte fui, come Alessandro Magno, infelice, non trovando Omero, che di me cantasse la Iliade ², in parte i cieli più che a lui mi si mostrarono cortesi, facendomi dono di un tale, che me la dipingesse. L'*Heinsio* (sempre tedesco) si onorò onorandomi col panegirico *De laude Asini*. Cornelio Agrippa conclude la declamazione de *Vanitate Scientiarum* coll' *Encomium Asini*. Il Paolino scrisse un trattato de *Onographia*, Plinio il Vecchio nella *Storia naturale*, Aristotile ed Eliano nelle *Storie degli animali*, l'Aldovrando nel trattato de *Quadrupedibus solidis*, di me parlarono sparsamente cose dotte quanto leggiadre. L'Egadio, il Pierio nei *Gerglisci*, l'Haseo nella *Diatriba*, Giovanni Maggiore e Francesco Widebran spesero con grato animo, ed utile non mediocre le forze dello ingegno intorno alle faccende dell'Asino. Apuleio, l'autore della *Luceide*, il Firenzuola e Niccolò Macchiavello accrebbero lustro alla propria fama scrivendo dell'Asino e per di più di oro. Il Shakespeare, divino raggio di mente, non istette neanche un minuto in forse di darmi per innamorata Titania, la venustissima fra

¹ Negli elogi d' illustri italiani pubblicati a Pistoia dalla stamperia Cino in 4 volumi si egge registrato in nota come certo vescovo, non ricordo se Rossi o Giraldoni, lasciasse tre zecchini al prete Pietro Contrucci, affinchè gli componesse l'orazione funebre.

tutte le fate, nel *Sogno della notte estiva*, e dicono gl'intendenti, con giudizio da pari suo, imperciocchè alle donne fossero larghi i cieli di capacità maggiore a quella degli uomini per comprendere i meriti nostri, degni propriamente di alloro; nella quale opinione pare che si appuntino concordi Apuleio, l'autore della *Luciade* e il frate *Firenzuola*. — Il maggiore Comico latino cavò da me il titolo della sua commedia *Asinaria*, ed io lo lasciai fare, come i grandi signori costumano i quali, per molto che donino, non però diventano poveri. Lorenzo Sterne nel *Viaggio sentimentale* versò sopra i nostri non meritati martirii le lacrime più caritative, che mai abbiano pianto occhi mortali. Monsiù Jannin, frammento trentaseimilionesimo del cervello umano domiciliato a Parigi, nel libro dell'*Asino morto* e della *Fanciulla decapitata* scrisse di noi così saviamente, come asinescamente (per accomodarmi ai modi della favella umana) in altro suo libro della *Italia*. Ho detto poc'anzi, che il mondo cessò lasciandoci col desiderio della *Iliade*, e non mi ritratto: però di poemi noi non patiamo difetto. Nei giorni, nei quali mi toccò a portare basto nel mondo, io lessi con ricreazione stupenda dell'animo sbattuto la *Dionomachia* o guerra dell'*Asino* di Salvatore Viale consigliere della Corte di Bastia, vera coppa di oro, il quale in tanta malignità di secolo volle insegnare ai giudici suoi colleghi di terra-ferma, come sia onorata e vantaggiosa impresa promuovere gli Asini, non già perseguitarli. Un Borsini sanese cantò dell'*Asino* a Malta, ma invece di confidare alle Grazie una lettera d'invito per le Muse, affinché queste andassero a spruzzargli i versi coll'acqua benedetta d'Ippocrene, inavvertentemente pose loro nelle mani un *precetto con intimazione* a pagare dentro le ventiquattro ore una cambiale scaduta rima-

stagli in tasca con altri quattro o sei gemelli, ond'è che le Muse, di simili faccende ignorantissime, reputarono ch'egli fosse Cursore, non Poeta e fuggirono via a tiro di ale come Piccioni spaventati. Troppo meglio di lui il britanno Coleridge, il quale con la generosità che trovi abbondante nell'uomo inglese, e nella nazione cerchi invano, quando la mia fortuna volse a basso intuonò sopra le miserie che mi stavano di fronte, quasi schiera di nemici ordinata, una Elegia così piena di pianto, che noi altri, fatto consiglio, mettemmo a partito di spedirgli la patente di Geremia degli Asini. Ugo Foscolo, giacinto greco educato dai soli d'Italia, nello *Hypercalipseos* pose sopra le mie labbra forti e sacri documenti, e di ciò lo ringrazio, ma nonostante la riconoscenza, che gli professo, devo dolermi di lui per due cagioni; la prima è di avermi descritto scorticato, la seconda di avermi apposto su le groppe l'ale. Scorticato, metto addosso ai cristiani raccapriccio e spavento, e pochi vi ebbero uomini cui bastasse il cuore di sostenere la vista di un Asino scorticato, mentre al contrario un Asino calzato e vestito gli è tutto altra cosa, ed il caro Zantiotto, che si condusse in Toscana per amore della schietta favella, doveva pure avervi imparato quel proverbio, che dice: i panni rifanno le stanghe. Anzi senza troppo rovistare, avrebbe sentito riferire da qualche vecchio la sentenza mascagna di Lorenzo il Magnifico, la quale egli solea ripetere sbertando i cittadini onesti e studiosi del pubblico bene: — con tre braccia di panno rasato in meno che si dice *amen* può fabbricarsi un uomo dabbene. — In quanto all'ale poi io protesto recisamente che non mi si addicono, e comechè nel nobilissimo municipio di Empoli da tempi remoti fino ai miei s'incocciassero a far volare i loro Asini,

si conobbe a prova ch'egli era tempo perso; e gli uomini, Empolesi o no, hanno gittato via ranno e sapone in questa testardaggine di volermi mandare in alto a volo, non già nel lavarmi il capo. A tempo debito non mancai di avvisare gli Asini, badassero bene ad astenersi dalla superbia e stessero fermi a reputarsi Bestie essenzialmente quadrupedi; e chi mi diede retta se ne trovò bene.

Il mio poeta incerto leva gli Empolesi a cielo per cotesto fatto cantando:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene,
Che l'Asino mutar fanno in uccello.

Però con inestimabile amaritudine dell'animo in questa parte dal mio *Panegirista* discordo, e dico risoluto che può darsi benissimo gli Empolesi mostrino, così praticando, cervello; ma quanto a giudizio, è un altro paio di maniche; una cosa è cervello ed un'altra è giudizio: di vero il primo si frigge ed il secondo no. Nè punto dalla opinione mia mi rimuove quello che trovai registrato nei ricordi di casa, voglio dire i costumi dei Greci di portarmi a processione nelle feste di Diana Cancrea presso Corinto con le ali di oro: quello che ho detto, ho detto, e mi reco ad onore d'informare il mondo morto come già dissi al vivo, essere io stato mai sempre il primo a convenire che tra un Asino e un Cardellino ci corre divario.

Invero quale profitto cavarono gli Asini dalla protervia empolese? Gli Asini sospinti in alto, compito il volo, tornarono in terra più Asini di prima, tutti vi persero la reputazione e quasi tutti vi si fiaccarono il collo; chi ci rimise due gambe sole portò il

voto a santo Antonio. Qualcheduno (ogni famiglia conta i suoi scapestrati e avventurosa quella che non ha da vergognarsi di peggio), qualcheduno dei miei cugini, a cui riuscì mantenersi in alto più di quello che avrebbe pensato egli ed altri, dispreggiò i consigli della esperienza. Misero! troppo tardi conobbe che tutti i nodi giungono al pettine, e che Dio non paga il sabato, ma paga.

Il signor conte di Buffon fu veramente un signore di garbo: egli serbò l'anima linda quanto la parucca, e non è dir poco, imperciocchè se andando per via gli accadesse gualcirlo un tantino, tornava a casa per farsela rimettere in sesto ¹. Ora il signor conte si degnò pigliare la mia causa in mano e difendermi a spada tratta; questo io non posso mettere in dubbio senza peccare della più brutta colpa che deturpi l'Asino e l'uomo altresì, la ingratitudine, ma al punto stesso mal posso dissimulare che il suo panegirico poteva fondarsi sopra base più solida assai. Che quel fiore di gentiluomo mi componesse l'elogio come il tristo barbiere da Firenze rase la barba al pellegrino per lo amore di Dio ², io non lo voglio

¹ *Serie di vite e ritratti di Milano. — Vita del conte di Buffon.*

² — Volta! che barba lunga, — disse un giorno certo Barbiere di Firenze al pellegrino, che passava per la via: — che vuoi tu? questi rispose: io non ho quattrini per farmela fare. — Vien via, soggiunse il barbiere, io te la farò a ogni modo per amor di Dio. — E il pellegrino si mise sotto; l'acqua si trovò a essere diaccia; il sapone scarso, sfilato il rasolo, la mano tremante conciarono il pellegrino come se dovesse servire di riscontro a S. Bartolomeo, e il poveretto piangeva e gemeva; quando ecco il cane del Barbiere di su la strada si mise a uggiolare: — va, fallo chetare, dice il barbiere al garzone, e quegli va; ma ell'erano novelle, e il cane guaiva peggio di prima. O che diacine ha egli stamattina! — esclama il barbiere in collera, e il pellegrino, sospirato prima: — ah! forse fanno al tuo cane la barba per amor di Dio. — Questo aneddoto assai comunemente noto in Firenze, e che occorre narrato con assai buona grazia negli *Scartafacci* del canonico Lorenzo Panciatici editi per Lemonnier, fu riferito eziandio in certa grulleria di un altro canonico stampata in Firenze nel 1831, che ha il titolo di *Dante citato al*

credere; piuttosto penso che, avendo preso lo impegno di trattare di tante Bestie, non potesse dilungarsi soverchiamente sopra di me, ed in questa fiducia, come Animale discreto, io gli perdono. Tuttavolta ebbi per vera la opinione del signor Thackernay, il quale con bella ingenuità nella *Fiera degli scemi* affermò non essere pervenuto il chiarissimo signor conte Buffon, nonostante l'egregio volere, a rimettere l'Asino in quel credito come merita. Donde i savii ricavarono la massima che veruno amico, per isviscerato che sia, può avvanfaggiare i fatti tuoi meglio che da te stesso, e stringendo la esperienza dentro un proverbio, ne composero la regola: chi fa da sè, fa per tre. Siccome i vecchi i quali sembra che abbiano sempre torto a venti anni, si conosce a quaranta com'essi abbiano quasi sempre ragione; così non intesi a sordo ed ora è quello che intendo fare e fo 1.

Io troppo bene so e confesso, che umile schiatta non toglie, all'opposto accresce gloria all'eccellenza

Tribunale del Buon tuono o tono! Ricorre per questo libro la stessa osservazione di Leibnizio riportata di sopra in proposito delle Memorie, *haud memorabiles*, del marchese Filippo Gualtieri orvietano — non darsi libro, per quanto scimunito egli sia, che in sè non contenga qualche cosuccella di buono.

1 All'Asino i Giornalisti spedirono nota di erudito: quantunque siffatta qualità vediamo ordinariamente confarsi con gli Asini, tuttavolta non la merita: di vero se fosse stato erudito non avrebbe potuto ignorare l'*Asinesca gloria dello invitato Accadernè pellegrino*, opera attribuita al DONI, il *lamentevole cialeccio di RUIRICO DAL PIAN DI GIULLARE sopra le doglianze di Bobi di Bettuccio per essergli stato menato via il suo bell'Asino bigio, che con molta comodità ed asinesca cerimonia il portava a pancia rasa dove più gli piaceva; ed il lamento di Bobi per averlo poi trovato incapestrato e malconcio di non potersene più servire: opera piacevole e curiosa d'incerto Autore stampata in Sanguineta per POLICOMIO ARRIVABENE, 1384. Cnbala del Cavallo Pegaseo con l'aggiunta dell'Asino Cillenico di GIORDANO BRUNO nolano; il quale fu arso vivo a Roma sotto Clemente VIII; nota bone, lettore, il papa si chiamava Clemente, e fu quel desso della Beatrice Cenci; la *Nobiltà dell'Asino* attribuita a CAMILLO SCALIGERI ed altre opere infinite, che raccomandiamo a qualunque volesse approfondire questa materia dell'Asino.*

dei fatti, nè a Brandissa principe di Schiavonia, nè a Pertinace imperatore nocque essere figliuolo di carbonaio, nè a Marco Settimo di muratore, nè a Telefane di marangone, nè a Poro ch'emulo fu del magno Alessandro di barbiere, ad Ottagora di cuoco, a Tiridate di granataio, ad Olinomo di ortolano, a Tarquinio di mercante, a Varrone di beccaio, a Caio Mario, a Vespasiano e a Francesco Sforza di bifolco, a Pizzarro e a Sisto V di porcaio, comechè per questo ultimo alcuni lo contrastassero invano. Gifford e De Varinge furono ciabattini, l'ammiraglio Hapson sarto, Brundley mugnaio, Lafitte garzone di cassiere, Oberkampft fu mandato via da Munster a calci nel postione, e se di tutti volessi dire andrei più in là delle litanie dei santi. Ottimamente però adoperava Temistocle, quando palesandosi senza tanti misteri bastardo vantò incominciare la nobiltà propria da sè, mentre finiva quella di casa sua in colui, che gli rinfacciava la bastardigia. Lodo Agatocle per la modestia insigne, che a lui figlio di pentolaio persuase ordinare, sopra la mensa regia a canto ai vasi d'oro la paterna pentola di coccio si esponesse ¹. Levo a cielo quel così onesto monarca di Boemia, Primislao, che nato di padre contadino custodiva con diligenza le antiche vestimenta, e di tratto in tratto per innacquare il vino all'orgoglio che fumava, aperto il baule si metteva a considerarle, finchè l'anima non era tornata al suo posto. E sopra le altre meritevole di molta lode parmi la

1

Sovra ogni priaco eroe

Io del grande Agatocle il nome onoro

Che dalle vene Eoe

Ben sulle mense folgorar fe' l'oro,

Ma per temprarne il lampo

Alla creta paterna anco die' campo.

* FULVIO TESTI, *rime*.

legge di quel despoto del Mogol (stirpe di Tamerlano, che incominciò pastore), in virtù della quale quegli che o per sufficienza propria o per regio beneficio era stato promosso a gradi supremi doveva portare sul turbante la insegna dell'arte da lui prima o dai maggiori suoi esercitata, onde per quanto si distendeva l'imperio ampio dell'India ti capitavano davanti Satrapi cui facevano nome o la lesina o le forbici o il pennato; e questa nobiltà mi parve, come nel vero ell'era, più onorevole assai dell'altra, che vidi ai tempi miei aduggiare le terre di Europa, la quale io non so se per prendere a scherno, o piuttosto per ritrarre come fa la Scimmia i gesti umani, un certo bello umore di taitano chiamato imperatore Solucco introdusse nei suoi dominii coi titoli di conte della limonea, duca della gelatina, barone dell'acetosa e principe della schiacciata unta e via discorrendo. Tutto questo va d'incanto e gli batto le mani, ma chi si sente cuore da continuare la traccia luminosa dei suoi antenati non repudii la sua prosapia. A tempi miei io vidi un Giorgio Czerni serviano non pure respingere, ma stendere con un colpo di pistola ai suoi piedi il padre, Giorgio si travagliava a rivendicare la patria dalla immane tirannide dei Turchi, il padre compro dal Sultano gli si opponeva armato; incontraronsi un giorno e fu sventura; Giorgio gli disse: — sgombrami davanti, la terra è grande, noi non ci possiamo combattere. — Anzi dobbiamo, rispose il padre, se non deponi l'arme, brigante! — e gli andò incontro con la scimitarra ignuda. Giorgio butta in terra la sua e ripiglia: — se la passi sei morto. — Il padre impresse un'orma oltre la scimitarra, un'orma sola col piede sinistro e cascò morto. Il figliuolo lo tolse ai morsi delle fere dandogli sepoltura; altro poi non gli dette, non preghiera, non

lacrima e neanche parola. Nei tempi antichi di Roma Giorgio nero ¹ avrebbe avuto altari e voti; ai miei tremavano al solo rammentarlo, non bastava il fiato a nessuno per maledirlo: gettavano sopra la sua memoria frettolosi e trepidanti l'oblio come gli assediati rovesciano corbelli di terra sopra la bomba caduta. — E parimenti ai tempi miei un giovane russo rinnegò il padre, tuttochè fosse conte e governatore della Siberia: chiamavasi Pestel ed aveva con altri parecchi congiurato ai danni di Niccolò I; presolo, dopo un tal poco di processo lo condannarono a morte. Il padre, infame e ladro, prima che lo menino a guastarsi, vuole vederlo: entrato in carcere, a ostentazione di zelo servile lo svillaneggia e gli domanda qual fine si proponesse nella ribellione del principe legittimo; cui il figlio pacato rispose:

— Contarvi tutti i motivi menerebbe a lungo, ne voi li potreste capire: bastivi questo che volevamo liberare la Russia da governatori come siete voi ².

Qui nota di traforo, che mi è mestieri di andare tra barbari in traccia di esempi di virtù civile; in Toscana civilissima per mille conti per avventura un solo si sarebbe sentito fiato d'imitare il Pestel; gli altri tutti, parmi udirli, avrebbero detto:

— Pur troppo, signor padre, conosco che ella ha ragione da vendere: ma che vuol ella? i compagnacci mi hanno traviato; io me ne pento proprio col cuore, ecco. Ma dacchè lei ha buono in corte non potrebbe trovar modo di farmi uscire da questo salceto pel rotto della cuffia?

¹ *Serie di vite e ritratti*, stampati a Milano. Czerni nell'antichissima lingua dei Daci significava nero; ma è una delle poche parole superstiti di cotesto idioma: così ci afferma Quinet.

² HERTZEN, *op. cit.*

— Che ti mancava egli, sciagurato! Tu hai di tutto a isonne: che si dimenino quelli i quali per pisciare sul suo bisogna che si piscino in mano, la capisco, ma a muoverci, noi non ci possiamo che scapitare. Io farò quello che posso, ma a un patto però....

— Quale, signor padre?

— Che tu scriva la tua confessione generale, raccontando senza preterire un iota come le cose stanno, quali i compagni e quanti, come si chiamino; dove abitino, la parte di ciascheduno di loro compita: insomma tutto.

— La mi faccia dar penne, carta e calamaio.... dal canto mio mi proverò contentarla....

Io non posso rinnegare i miei padri; dei Capponi di mercato nell' altro mondo fu detto, uno è buono e l' altro cattivo; gli Asini buoni mostraronsi tutti; a me, al padre, al nonno e al bisnonno miei palpitò sempre un cuore di gentiluomo sotto la pelle pelosa, e parmi meglio, troppo meglio portare il pelo sul muso che dentro il cuore, come costumarono parecchi della razza umana, se dobbiamo credere quanto ci porgono le storie di Aristodemo fortissimo capitano dei Messeni ¹ e di Leonida Lacedemonio. Plutarco nega il fatto, ma se si fosse condotto a vivere fino ai giorni miei avrebbe visto come si moltiplicassero nel mondo gli uomini dal cuore peloso, non più pei moderni Aristodemi e Leonidi argomento di forza, bensì per ripararlo da ogni senso di misericordia e di vergogna.

Nobile sangue io sono, nè per derivare da gentile prosapia vo' buttarmi giù dalle finestre; e se a Dante Alighieri fu lecito vantarsene in Paradiso, laddove

¹ PLIN., l. 11, c. 70.



appetito non si torce, non veggio ragione onde abbia a vergognarmene io.

Tu hai da sapere, o re, che mentre io vissi venne l'andazzo nel mondo di certi tali forme di reggimento chiamate democrazie, le quali comparse appena svanirono come brina disfatta dal sole; però non le disfece il sole, bensì un'afa di viltà comune e di corruttela sterminata. A quei tempi io conobbi la gente nuova banditora solenne di popolesca uguaglianza spasimare dietro titoli puerili, peggio che non avessero fatto i discendenti dai ceppi vecchi: e se taluno ostentò abborrirli, non lo morse mica la modestia, all'opposto la superbia, parendo a lui che distinzione fosse non andare distinto (il che era vero), e considerando ancora che le croci appese al petto non partorivano neppure il benefiziò di quelle che si dipingevano sopra i cantoni. Io per me credo che i principi per giuoco immaginassero un giorno di appuntare il ritratto delle Bestie sul petto agli uomini in segno di onore, ma accortisi poi che la prendevano sul serio tirarono via e continuarono, ridendo sotto i baffi, a dar loro della Bestia quanto ne volevano. Singolare a dirsi! Fra tante Bestie la effigie mia preterirono ma, come racconta Tacito, che le immagini di Bruto e Cassio trascurate nei funerali di Giunia divennero per l'assenza loro più illustri, così il vedermi escluso dal collegio delle Bestie cavalleresche mise nell'universale un desiderio intenso di me ed una sollecitudine crescente che all'omissione indegna riparassero ¹. Però io mi tenni in disparte; bandito dagli occhielli, mi chiamai soddisfatto di regnare su le menti. I pari miei compiacionsi della sostanza, trascurata l'apparenza delle cose.

¹ Sed præfulgebant Cassius et Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non videbantur, TACIT., AN. 1. 3.

Il Cane ottenne appena una volta la cittadinanza tra le Bestie cavalleresche; poi fu scartato, e non senza ragione, perchè onesto ed utile. Cristiano I di Danimarca, memore che il suo Cane Wildbrat lo aveva seguitato fedele nella sventura da tutti i suoi derelitto, ordinò sopra le insegne di onore ponesersi le lettere **T. I. W. B.** le quali, non ti so dire come, significavano *Wildbrat fu fedele*. Certo veruna azione più degna di questa io per me giudico somministrasse mai argomento ad ordine di cavalleria; ¹ e appunto perciò cadde indi a breve in disuso. Ho inteso raccontare da uomini dotti che il Cane perse il privilegio in Inghilterra quando il Levriero di Riccardo II chiamato *Math*, del suo signore piuttosto amante che amico, uso a precorrergli quando andava a cavallo e a mettergli per vezzo le zampe sopra le spalle, lo abbandonò ad un tratto pasando dalla parte del duca di Lancastre. Questo affermano i cortigiani; gli storici poi raccontano che Riccardo venne in uggia al Cane, perocchè egli dopo avere affrancato il popolo dalla insopportabile dominazione assoluta e spedito della regia promessa patenti solenni nel 15 giugno 1281, indi a brevi giorni, nel 22 giugno del medesimo anno, deposta la paura del popolo, fece della sua parola fango, le patenti giurate soppresse e per tutto il regno ordinò cercarsi e, trovate, le si abolissero, come se il diritto sacrosanto e immortale dell'uomo alla Libertà potesse dal cuore cancellarsi con l' agevolezza, con la quale si toglie via dalla cartapecora, dove il tiranno, stretto alla gola, lo confessò; ne qui si rimase; chè Gualtiero tegolaio a tradimento uccise; Ball e Shaw squartò; dei suoi servi volenti riscattarsi dalla servitù

¹ ST-GERVAIS, t. 1.

parte bandì, parte mietè come fieno, sperando affogare nel sangue degli uomini l'anima della Libertà. † Stolto! Simbolo del popolo è l'idra dai capi rinascenti; nè prete nè re sperino lasciare insoluto il debito del tradimento, però che sia preposta a riscuotere l'ira di Dio. Invero il re fedifrago, passati pochi anni, fu messo a morte e la servitù della Inghilterra cessò, abolita da quella giustizia che dopo lungo errore ricondusse il mondo travagliato alla pace. — Pertanto, se deve vituperarsi il Cane che il padrone misleale e traditore abbandonò ed all'opposto tenersi in pregio coloro che gli si strinsero attorno ministri e complici del tradimento, delle sue truci vendette e delle sue anche più truci paure esecutori immanissimi, io per me, rinunzio a intendere che sia infamia e che cosa magnanimità. Egli è certo che se le Bestie non apparivano per indole propria malefiche, non erano assunte all'onore d'insegna cavalleresca, e per chiarircene basta un colpo d'occhio: i Romani si presero l'Aquila, rapacissimo tra gli Uccelli; i Francesi prima ebbero il Gallo simbolo di lascivia, ma trovando poi che, quantunque salacissimi fossero, lo istinto della rapina superava in loro d'assai, vollero l'Aquila; l'Aquila si tolse per insegna l'Austria; le Aquile la Russia e la Prussia e; per più divorare, assegnarono loro due becchi; i Frigi e i Traci il Porco cingiale, i Goti l'Orsa, i Vandali il Gatto, gli Unni l'Avoltoio incoronato, i Normanni i Leoni; insomma io non la finirei più, se volessi riferire partitamente le Bestie feroci reali e imperiali convertite in simboli di dignità; anzi, non contenti delle belve vere, andarono a immaginarne delle fantastiche, come sarebbero Dragoni, Grifi, Sfingi, Sirene, Arpie, Ser-

† FROISSART, *Cron.*, l. 6, c. 15. THIERRY, *Op. cit.*, t. 2. p. 351.

penti volanti e simili. Ottimamente in proposito nota Cornelio Agrippa che anche degli arbori, nobili appellaronsi quelli che non producevano frutto o lo producevano cattivo, e li votarono agli Dei, a mo' di esempio, la quercia, l'eschio, il faggio, il mirto e l'alloro. ¹ L'olivo fa eccezione, consacrato a Minerva dea della Sapienza; ma la Sapienza contò un Nume solo, la Pazzia mille.

Pertanto cavaliere del Cane non si trovò chi consentisse essere salutato, mentre la Volpe, la quale in casa ai Cani gli è quasi una bolla sul naso, piacque tanto ad un re, che nella ingenua tirannide se ne fece impresa. Lo re Arrigo, racconta l'antico cronista Mostrelet, quinto di nome, faceva trarre dietro a sè la sua insegna, la quale fu *Coda di volpe* inalberata in vetta alla lancia a foggia di pennoncello, cosa che ai pratici delle faccende del mondo in cotesti tempi dette da pensare assai ² — ed anche oggi ne dà. Qui cadrebbero in acconcio molte belle ed utili considerazioni intorno alle Volpi ed intorno alle Code messe in confronto agli spettabili viri dei tempi miei, come le vite parallele di Plutarco co' suoi bei paragoni dietro; ma la è cosa che menerebbe troppo per le lunghe; voglio sperare che durante la eternità mi capiti un ritaglio di tempo per condurre a fine quest'altra opera; per ora mi basta riferire, come nella culla antica della Sapienza e delle Bestie, l'India, troviamo esaltata la Vacca per modo, che dalla sua coda trassero argomento di nobilissimo ordine cavalleresco. Come nelle altre contrade creasi il cavaliere con allacciargli la spada al fianco, al piè gli sproni e cerimonie altre siffatte; presso i Baniani insigni-

¹ *De vanit. scient.*, c. 81.

² T, 4, p. 140.

vasi il candidato dal re avvolgendogli la coda della Vacca intorno al collo nel mentre ch'ei profferiva queste parole: — Onorate le Vacche e amate i Monaci. ¹ — Donde si ricava come nell'India, conoscitrice vetusta delle origini delle Bestie e degli uomini, si tenesse per sicura la cognazione tra le Vacche e i frati: su di che disputino i savii.

Nella marea degli accidenti umani una volta parve che la vera uguaglianza avesse a mettere radice fra gli uomini e le Bestie, e questo baleno di fraternità lasciò vestigio nel linguaggio degli uomini: di vero ad un Leone o Tigre o Pardo che fosse, il quale da pari suo giocasse di granfie e di zanne, conferivasi il titolo di nobile Leone; ad un Mastino, che dove metteva il dente levava il pezzo, davasi del nobile Cane; se ad un Cavallo accadeva di vincere il pallio e tu lo leggevi per le gazzette celebrato nobile Cavallo; per converso qualche imperatore o re o granduca commetteva taluna di quelle scappate che in collegio si sogliono rimeritare col cavallo o con la penitenza del pane e dell'acqua, ed ecco le compregazzette predicarlo imperatore *cavalleresco*, re e granduca *cavallereschi*; ancora ed era da ridere questa; *puta*: la Francia sperava riuscire a tirare dalla parte sua l'imperatore di Austria ed allora gli spediva la patente di *cavallo*; l'imperatore le faceva sotto cicicca, ed allora nei diarii francesi l'imperatore tornava *uomo*, così sillogizzando appariva aperto che, a mente dei Francesi medesimi, Bestia diventava chi loro desse retta ed uomo ridiveniva chiunque gli accomiatasse, come la tela di Lucca. Dunque, se coi Cavalli scambiarono gli uomini cotali fratellevoli uffici, oh che ci voleva, Signore, ad estenderli anche

agli Asini? Più che mezzo cammino era fatto, e poi gli aveva allargati con altre Bestie tanto cattive, quanto io sempre mi condussi da persona dabbene. Nella China, figuratevi voi, chiamavano i soldati Tigri; in Europa non si chiamavano, erano: nella India e altrove parve bello ai principi chiamarsi alla libera Tigre, Iena prima, seconda e terza; in Europa all'opposto vollero godere finchè durarono il beneficio dell'equivoco: Iene non si dissero mai e si mostrarono sempre. Su per le storie si legge che certo papa si mise a sedere nella cattedra di San Pietro come una Volpe, resse come Leone e morì come un Cane; ¹ però questo si diceva per via di paragone, chè tali non erano i suoi titoli veri. Altri si attentarono a muovere passo più largo, dacchè rammentai come un uomo si trasformasse in Asino e un Lupo in monaco e più tardi in canonico; ma coteste erano genti di piccola nazione: porto più magnifici esempj. Apollonio Tiano (ce lo racconta Filostrato) avendo tenuto ragionamento con un certo Leone di Egitto seppe da lui essere stato il re Amasi; ² così gli Egizj si trovavano a possedere da parecchi anni il re convertito in Leone e non se n'erano accorti, tanto nei costumi e nelle pratiche comparvero identici il Leone ed il re; nè si strinsero a tanto quei sinceroni dei re di Egitto che uno di loro, per esporre la natura regia con simbolo che valesse ventimila volumi, si trasformò in Aspide. ³ E siccome gli Egiziani non la volevano capire, i re continuarono a portare la immagine dell'Aspide appesa al collo onde i sudditi non si avessero a querelare poi se si sentivano morsi ed in ogni caso essi potessero

¹ TOSTI, *Vita di Bonifac. VIII*, l. 1.

² FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, p. 128.

³ ELIANO, l. 6, c. 38. — PLINIO, l. 8, c. 84. — CUVIER.

scusarsi coll' allegare: *io te l' ho detto, bàdati!* Però qualcheduno anche in Europa ce ne fu degli stietti; per esempio, Francesco primo o secondo che fosse, imperatore di Austria, il quale a ricordo di sè appese in voto alla Madonna del Loreto un cuore di oro con un bel diamante nel mezzo. Il geroglifico della pietà di Francesco I imperatore d'Austria si venerò, finchè visse il mondo, a Loreto; il commento ch' egli ne fece si lesse allo Spielberg. ¹

Merita considerazione il caso che il Diavolo, quando volle tentare la gente, assunse sembianza e portamento di re, da re si trasformò quando si ripromise vincere Cristo, avvegnadio gli proponesse dargli tutti i regni della terra se, chinato al suolo, l' adorasse. Ora reali appaiono la investitura offerta e il tributo. In forma di re si mostrò ancora a san Martino cantandogli la medesima storia: — adorami, ch' io sono Cristo! — ma san Martino ch' era cornacchia da campanile gli disse: Olà, i Paperi meneranno a bere le Oche? Se tu fossi Cristo, non già la corona di oro bensì quella di spine, io ti vedrei in capo! ² — Pensate un po' voi che cosa avrebbe detto al papa se gli

¹ LADY MORGAN, *Viagg. in Italia*, t. 1.

² Neque enim prætereundum videtur quanta Martinum sub hisdem diebus Diabolus arte tentaverit. Quodam enim die præmissa præ se, et circumjectus ipse luce purpurea, quo facilius claritate adsumti fulgoris illuderet, veste etiam regia indutus, diademate ex gemmis auroque redimitus, calceis auro illitis, sereno ore, læta facie, ut nihil minus quam Diabolus putaretur, oranti in cellula astitit. Cum Martinus primo aspectu fuisset hebetatus, diu multumque silentium ambo tenuerunt. Tunc prior Diabolus: agnosce, inquit, Martino, quem cernis. Christus ego sum; descensurus ad terram prius me manifestare tibi volui. Ad hæc cum Martinus taceret, nec quidquam responsi referret, iteratus ausus est Diabolus professionis audaciam. Martino, quid dubitas credere dum videas? Christus ego sum. — Tunc ille, revelante sibi spiritu ut intelligeret Diabolum esse, non Deum: non se, inquit, Jesus dominus purpuratum et diademate renitentem venturum esse prædixit. Ego Christum nisi in eo habitu, formaque qua passus est, nisi crucis stigmata proferentem venisse non credam. Ah hanc ille vocem statim ut fumus evanuit, et cellam tanto fœtore complevit, ut iudubia iudicia relinqueret Diabolus se fuisse. — SULPICI SEVERI, *De Vita B. Martini*, l. 518.

si fosse presentato davanti con una barbuta di tre corone di oro sopra la testa e gli fosse bastata la fronte di chiamarsi vicario di Gesù Cristo in terra! E più di questo caso desidera essere meditato quest' altro, ed è che Dio volendo ridurre a partito Nabucodonosor, nella guisa che i medici costumano inviare gli infermi ai bagni od in villa, lo mutò per sette anni in Bestia; donde per via di regola generale si potrebbe cavare che, come gli scalpellini ritemprano i subbii e gli scalpelli loro mettendoli al fuoco, i re cattivi dovrebbero mandare da Dio a pascere erba onde tornassero buoni. ¹

Ma torniamo agli Asini. Il conte di Buffon nella storia della mia famiglia espone: *che un Asino non è altro che un Asino*. ² Bella scoperta in fede di Dio! O che temeva egli mi confondessero con qualche procuratore generale? Comunque sia, noi altri Asini fummo *ab antiquo* co' vincoli di sangue congiunti ai Cavalli; i Muli informino.

La nuova schifiltà degli uomini per la nostra razza muoveva a compassione e a dispetto se ponevasi mente, oltre le cose già sparsamente narrate, a Omero, cieco dabbene che non dubitò un momento di paragonare Merione e Menelao ad una coppia di Asini. ³ Dotti annotatori a questo punto avvertirono che il marito di Elena poteva con maggiore precisione essere assomigliato a qualche altra Bestia ed

¹ DANIEL, *proph.*, c. 4.

² L'Ane est donc un Ane. BUFFON, *Hist. natur.*, t. 6, p. 132.

³ Veramente Omero non gli assomiglia ad Asini; bensì a Muli: tuttavia il paragone sta in famiglia. *Iliade* 17, v. 940.

. a quella guisa
Che per aspero calle già dal monte
Traggon due Muli di robusta lena
O trave o antenne da volar su l'onda,
E di sudore affranti e di fatica
Studian la via.

io che volentieri mi arrendo alla evidenza non lo nego; solo mi restringo a dire che un uomo solo può benissimo rassomigliarsi a più Bestie, come fu chiarito là dove toccai di Bonifacio VIII papa.

Giacobbe, santissimo patriarca, dal capezzale della morte benedicendo i suoi figliuoli padri d'Israello, donde dovevano discendere i cristiani come le giunchiglie nascono dalle cipolle, forse augurava ai figli suoi che a Coccodrilli, a Ippopotami e a Rinoceronti rassomigliassero? No signore: noi lo abbiamo già visto: egli nella sua sapienza ispirata dall'alto paragonò *Issacar a un Asino ossuto che giace fra due sbarre*. Però, trovandomi io Asino a caso nel febbraio del 1856 a Firenze in piazza della Signoria, nel vedere da un lato tutto un popolo, così femmine sfacciate che uomini codardi, immerso fino alla gola in solazzi plebei e, nel considerare dall'altro come non fosse bastato a contenerlo nè l'amaritudine della perduta Libertà, nè la ignominia della dominazione straniera, nè l'angoscia del sangue sparso peggio che indarno sui campi di battaglia e di quell'altro degli assassinati che, fresco ancora su le selci delle città, domandava vendetta, nè l'albo degli spenti per la Patria svelto alla preghiera del santuario, nè il pudore dei mesti che intisichiscono l'anima nello squallido esilio, nè le memorie del truce morbo che scuote le catene e spera romperle, nè il senso delle presenti miserie già gravi, nè il presagio delle future gravissime, dissi fra me: io voglio essere appeso alla prima fune che incontro se l'anima del patriarca Giacobbe non è giunta a Firenze per la ferrovia e, salita su la torre del palazzo Vecchio, non ha rinnovato sopra questo popolo con la pala la benedizione che compartiva una volta al suo figliuolo Issacar.

Proseguo a esporre gli onori tributati alle Bestie.

Caligola, come sai, volle promuovere il suo Cavallo *Incitato* a consolo, e tu comprendi, Sire, che là dove Caligola impera o Tiberio od anche Claudio tiranno imbecille e insanguinato, se i consoli e i senatori non appaiono di peggiore razza che di Cavalli, la è grazia di Dio.

Nerone, per testimonianza di Sifilino, ¹ gratificava di toga senatoria i Cavalli usciti vincitori dal circo, volendo in certo modo significare che un Cavallo con la toga addosso si può scambiare con un senatore; e il medesimo senza scrupolo di coscienza tu puoi asserire dell' Asino; imperciocchè a prova conosciamo falso il proverbio che la barba non fa il filosofo, e vera all'opposto la sentenza maligna di Lorenzo il Magnifico testè riportata, che con quattro braccia di panno rasato si fa un uomo dabbene.

I re della Guinea si astenevano religiosamente dalle carni del Leopardo per la ragione, ch' essendo in cotesta contrada tenuto il Pardo re delle Bestie, avrebbe recato male esempio un sovrano che divorasse un suo simile, comechè di specie un cotal poco diversa. Per la qual cosa, quando l'anima dello czar Niccolò I, giunta nel luogo dove vanno le anime dei regnanti dopo morte, stese la mano per agguantare il premio destinato pel massimo sostenitore dell'autorità principesca, dicendo: — io fui l'ausilio dei re, il principe della Guinea si oppose favellando di forza: — adagio a prendere; se tu sovvenisti i re, io fui la provvidenza dei Gatti-pardi — e il premio andò diviso tra queste due colonne della regia legittimità.

Non vollero i moderni assumere per emblema di cavalleria Asino nè Cane, e nelle parti di Norvegia

¹ XIPHILINI JOHANNIS, *Excerpta Dionis Cassii in Nerone.*

ai tempi di Osteno un Cane fu intronizzato e riverito re. Gli Etiopi e i Teombarii altri re che non fossero Cani scartarono come figure a bazzica, dichiarando che esperienza fatta tra re uomini e re Cani, avevano trovato da preferirsi i Cani, prima perchè avevano quattro zampe, e poi perchè morti della loro pelle se ne faceva guanti. ¹

Per parlare da galantuomo, noi altri Asini re non fummo mai, bensì regali razze discesero da noi, e il mondo vide il sovrano di Madurè, il quale vantavasi prosapia di Asino. Lo storico che nei suoi annali registra il fatto, aggiunge per questo successo gli Asini essere saliti di credito in quei paesi; senza orgoglio, parmi ch'egli avrebbe mostrato più giudizio se avesse detto che i re crebbero in riputazione di nobiltà, di virtù e di sapienza. Nè già si creda ch'io vada fantasticando cose vane: come i genealogisti degli uomini troppo spesso per piaggeria costumavano, avvegnadio risulti dai libri per loro stessi compilati, come Merzano XXI califfo di Bagdad salutassero Asino a causa della sua prestanza nelle armi. ² Se mai perfidiassero che cotesti esempi ricavati da gente pagana non contano, sarebbero cavilli e non approderebbero niente, dacchè il santo re David, senza aspettare che altri gli desse dell'Asino, se lo diede da sè nel sálmo 72; dove dice: — Asino mi sono fatto presso a te, e teco come Asino io voglio sempre starmi. —

Ne' tempi vetusti, quando più fioriva la eccellenza degli ingegni rari, la mia immagine si adoperò come simbolo superlativo delle Corti, e non sapendo io adoperare parole più acconcie nè meglio ordinate di quelle di cui si valse un poeta dabbene per significare

¹ ST-GERYAIS, t. 1.

² Ibidem.

la cosa, soffri in pace, o re, che io te le reciti tali e quali le appresi a memoria, imperciocchè mi venisse assicurato una volta *essere la sapienza gran parte della virtù dei giudici*, ed è sopra tutto la mia. Cesare Caporali, chè tale ebbe nome il poeta dabbene, descrivendo il libro della vita di Mecenate, ecco come la ragiona in rima :

- " Questo era un libro miniato e fatto
- " Di propria man d'Acilio allor liberto
- " Di Mecenate, e ci era il suo ritratto;
- " Ma non si ritrovava uom così esperto
- " Tra i libri che snodar quella scrittura
- " Sapesse e far l'oscuro senso aperto.
- " Non che mutato il corpo o la figura
- " Fosse alle lettere no, ma sbigottiva
- " La intricata perpetua abbreviatura,
- " Perchè ogni lettera semplice serviva
- " Per sillaba, sebben d'altra maniera
- " Pare che l' Arcidiacono le scriva;
- " Ma acciò se ne abbia una perfetta e vera
- " Notizia, ancorchè poco alfin c' importe
- " Che scrivem quasi ogni sillaba intera,
- " Vi do un esempio: volea scriver *Corte*,
- " Questa voce bestial che nella rima
- " Meritamente ha per compagna *morte*,
- " Giungeva al *C* ch' era una lettera prima
- " Un po' di *coda*, e ciò con gran giudizio,
- " Ed alla *T* due virgolette in cima.
- " La coda nella *C* faceva l' uffizio
- " Della sillaba, *cor*, e quei due segni
- " Sul capo al *T* dell'altra erano indizio.
- " E così già quei pellegrini ingegni
- " Scrissero abbreviando e c'intricarò
- " Forse ancor qualche enigma in quei disegni;
- " Perchè ponendo queste lettere a paro
- " Segnate con la *coda* e con *orecchie*
- " *La Corte aveva la forma di Somaro*.

E forse seppe il senso arcano di questa cifra quel-
l'altro poeta che arguto e breve cantò:

« Chi disse *Corte* misurò le *teste*.

Nè mi mancò l'onore delle statue; me le dedicarono gli Ambraciotti liberati per virtù mia dalle insidie dei Molossi. ¹ Me l'eressero in Grecia anche i Naupliani, e la ragione paleserò più tardi, ² e in Roma niente meno che Augusto ottimo massimo come il papa adesso; ed anco di questo discorrerò a suo tempo. Comechè non ci fosse pericolo che l'adulazione, la servilità o la ignoranza mi votassero statue, tuttavia memore che mentre la repubblica romana serbava fiore di verde, Publio Cornelio Scipione e Marco Polipio censori, furono come segno di matta ambizione remosse dal foro; e Catone Censore stette tanto all'erta affinchè le persone meritevoli davvero le ottenessero, che appena l'ebbe Cornelia madre dei Gracchi e figlia degli Scipioni; ricordando meco stesso eziandio ³ che alle statue degli imperatori romani, segato il capo di colui che finiva, vi sostituivano il capo di quello che incominciava il regno; pratica, la quale vidi anche ai miei tempi messa in opera a Lucca per la statua di Napoleone, decapitato prima e poi trasformato in Carlo III ⁴ di gloriosa memoria presso quelli che se ne ricordavano, tenendo fitte nel

¹ PAUSANIA in Phoc., l. 10.

² PLIN., l. 34, c. 14.

³ PLIN., l. 34, c. 18. SVETONIO in Tiberio attesta i capi sostituiti chiamarsi *essentili*.

⁴ E il giorno dopo a questa trasformazione ci si lesse uno scritto attaccato, che diceva così:

Fermati, passeggiere,
E mira il gran campione;
Il busto è di un eroe,
La testa di un

pensiero le statue dei pontefici traboccate periodicamente dopo la morte loro ¹ nel Tevere, le 360 di Demetrio Falereo, quelle che ogni tribù di Roma eresse a Mario Graditano, abbattute in un giorno, le prime dagli Ateniesi, le seconde da Silla, e le altre innumerevoli di tanti principi e capitani finite, e le felici in mortaio, dove le massaie pestavano il sale, e le meno fortunate in rudero, dove il cieco seduto domandava la elemosina, o il viandante di notte vi batteva lo stinco maledicendo le statue e chi le avea fatte, le ricusai, o cadute non attesi a procurare nè anche di scancio che le mi fossero rilevate, imitando in questo Agesilao, il quale con magnanimità alterezza significò di non volere commettere altrui la cura d'innalzare al suo nome un monumento ch'egli e sapeva e doveva comporre da sè stesso: nè tanto averlo sprovveduto di mente gli Dei che, mentre poteva scolpirlo perenne nel cuore degli uomini, patisse affidarlo ad una pietra che le intemperie consumano e il folgore spezza. ² Il quale esempio mi veniva ribadito nel cervello dall'altro di Scipione Africano che disse poco premergli avere le statue, molto meritare. ³ Come ai tempi di Luigi XV solevano le femmine nascondere le bolle generate dalla malignità del sangue sotto i nei, principi indegni sopra ogni delitto commesso ponevano una statua ed immaginavano così sottrarlo alla vista del popolo, alla ricerca della storia e al castigo di Dio; chiedevano essi ai sudditi estenuati dalla miseria una statua, come il *Passatore* ai viandanti la borsa o la vita, obliando che nè adulazione, nè paura, nè ferro bastano a tenere ritto sul

¹ GREGOR. LETI, *Vita di Sisto V.*

² SENOFONTE, *Vita di Agesilao*, c. 11.

³ PLUTARCO, *in vita Scipion.*

pedestallo la statua se non ce la impionba l'affetto dei popoli riconoscenti ¹.

Quando gli uomini con la buona mente si ebbero l'accompagnatura dell'ottimo cuore, molto pregiaronsi facendo di me alle iucelte stirpi nome e casato. Sopra tutti si distinsero i Romani nati a vincere e a governare il mondo; colà tu incontri le famiglie Vinnie e Lucrezie soprannominate *Asinelle*; *Asinii* gli Agrippa, i Balbi, i Celeri, i Capitoni, i Dentoni, i Galli, i Lucii, i Marcelli, i Pollioni, i Pretestati, i Quadrati, i Rufi, i Sabini, i Salonini, i Torquati; *Asinoni* i Claudii e i Sempronii; gente *Asinia* la cornelia. — Valerio Massimo ² racconta il fatto di quello audace cagnotto di Cornelio Silla, il quale invase le dimore di *Asinio* Dione e scacciatone il figliuolo legittimo gridò: sè essere figlio di Asinio. Quando alla sillana tirannide successe la equità dei Cesari (voglio prendere ricordo che Valerio Massimo scriveva ai tempi beati di Tiberio e a lui dedicava il suo libro) e, composte le cose dell'imperio, la repubblica venne in mano di più giusto principe, costui, chiuso nelle pubbliche carceri, morì. — Il medesimo Valerio Massimo ci narra di un Sempronio *Aselliene*, il quale tanto scarrucolò i suoi creditori che, concitati questi a irrefrenabile sdegno, lo ammazzarono giusto nel punto in cui stava sacrificando davanti al tempio della Concordia ³; di un Claudio *Asello* avvelenato dalla moglie Licinia; di un Cornelio *Asina* ambasciatore romano contra il *gius* delle genti ritenuto prigionie dai Cartaginesi; di un altro Cornelio *Asina* preso dagli stessi nemici di Roma presso Lipari, e

¹ PLUTARCO, in *vita Timoleon*.. narra come in Siracusa le statue venissero chiamate in giudizio, e *pro meritis* sentenziate.

² Lib. 9, c. 13.

³ PLUTARCO, l. 1, c. 7.

forse col primo formano una persona sola. ¹ Plinio il vecchio nel libro nono della Storia naturale registrò il nome di un tale *Asinio* Celere che ai tempi di Caligola pagò una Triglia ottomila sesterzii che ragguagliano a tremila paoli fiorentini, poco più poco meno, e tenuto conto della differenza sul valore della moneta, circa ventunmila paolo. *Asinio* Pollione, imperando Cesare Augusto, rifabbricò l'atrio del tempio della Libertà, e tu vedi se ai tempi di Augusto potesse torsi questa scesa di testa: altri che un uomo battezzato a mio nome, perocchè tornasse proprio al chiudere della stalla dopo fuggiti i Bovi. ² *Asinio* Gallo nipote di Pollione, congiurando contro la vita di Claudio, sperò, spento il tiranno, restituire ai Romani la libertà. Zio e nipote repubblicani serotini non vollero andare capaci che, finito il vino, bisogna levare la frasca, e l'ultimo vino della Libertà Romana si erano bevuto Mario e Silla quando fra lo strepito delle armi soffocarono la voce delle leggi. ³ *Asinio* Epicade fece carte false per liberare Agrippa dal confino della Pianosa e ci si ruppe il collo, peggio per lui! oh che credeva il grullo, che avessero a venire meno i padroni alla morte di Augusto? Contro la terribile fecondità della Tirannide non la sgarra nè anche la Morte, imperciocchè venuti meno all'astuto oppressore della Libertà romana e Lucio e Caio e Marcello ed Agrippa, lasciò erede Tiberio. ⁴ Lo avrei dato per giunta al Diavolo di trovare peggio anche col microscopio del signor Amici, senatore in Toscana al tempo della *Costituzione* buon'anima. Tiberio donò dugentomila sesterzii ad Asellio Sabino;

¹ PLUTARCO, l. 6, c. 9.

² SVETON., in *Ottav. August.*, c. 29.

³ Idem, in *Claudio*, c. 13.

⁴ Idem, in *Ottav. August.*, c. 19.

il quale compose il dialogo tra il Fungo, il Beccafico, l'Ostrica e il Tordo che si disputavano il primato, mentre faceva bruciare le storie di Cremuzio Cordo e mettere a morte chi le leggesse. Esempio antico della liberalità del tiranno, quantunque avaro (e Tiberio era avarissimo), verso gli scrittori di cose frivole o lascive, e di rabbia contro cui scuota con forti parole le catene dei servi; e ciò va d'incanto, però che i primi sovvenzano al tiranno nell'opera della oppressione, i secondi lo avversino, nè il tiranno possa starsi sicuro finchè non abbia sigillato la bocca ai generosi e gittato in mare il sigillo. ¹ Però mentre durai in vita non rifinii mai di ragliare: — o popolo, ama e venera qualunque si faccia a rampognarti i tuoi vizii, che molti veramente sono e inopportabili, conciossiachè quegli desidera la dignità e prosperità tue: abborri poi chi ti piaggia scusandoti e addormentando la tua coscienza: costui, ci è caso, che abbia inviato lo straniero dominatore per avvelenarti. Nelle plebi stupidamente guaste non incontrai fortuna; nei giovani magnanimi, onesti, modesti e virili a cui il ben piacque sì, ed oltre la speranza.

Asellio Claudiano e Marco Asellione, rammenta la storia, patrizii ammazzati senza processo da Settimio Severo imperatore, e fu tenuto dei buoni; ed a ragione, perocchè meno scellerato assai di Caligola, di Tiberio e degli altri: nè la bontà del tiranno è di altra fatta: cui meno sbrana abbi per ottimo. ² Anzi un solenne patrizio studioso di toccare le colonne di Ercole della sua riverenza per noi, fece in maniera di essere appellato Lucio *Bestia*, quasi Panteon di quanti animali vivono al mondo, e noi grati all'animo

¹ SVETON. in *Tiberio*, c. 42.

² SPARTIANUS in *Settim. Severo*, c. 43.

benevolo, volendo in qualche parte guiderdonarlo, lo donammo della nostra eloquenza, ond'ei riuscì tale che, se non fosse altro, in voce la impattò con Marco Tullio, per la qual cosa Catilina lo deputava a ribattere la orazione del consolo, avveriendo i congiurati che la perorazione ce la farebbero essi con la strage dei Senatori ¹.

Dei cristiani in generale, e dei frati in particolare, già dissi e lo allegai in argomento della religione mia; per causa di onore, si mostrarono propensissimi sempre di torri in presto il nome i Fiorentini, quantunque non lo abborrissero nè manco gli altri italiani, come ne porgono esempio gli *Asinelli* che fabbricarono a Bologna la famosa torre pendente, e gli *Asinacci* di Parma, di cui messere Allighieri fu cittadino grande e molto innanzi nella grazia di messere Galeazzo Visconti. ² In Firenze, dunque il nome di Asino e Mulo equivalse un giorno a quello di Lapo e di Bindo. Durante il secolo di oro della repubblica fu celebrato assai messere *Asino*, fratello del magnanimo ghibellino Farinata degli Uberti; ed in Firenze come in Roma una famiglia intera volle chiamarsi dell' *Asino*; il canonico Moreni, che fu sì dotto, pubblicò certi sonetti di un prete dell' *Asino* membro di questa amplissima casata; anzi è cosa degna di considerazione, che di lei furono fino a sette priori; e doveva essere a causa del proverbio: fu notato, e di questo lascio la verità a suo luogo, come i Fiorentini, durante la repubblica, paghi del nome e di quel briciolo di onore fatto alla famiglia dell' *Asino*, con poco lodevole consiglio le altre qualità di lui o trascurassero o abborrissero, mentre per lo contrario nel Princi-

1. SALLUST. nella *Catilin.* lo rammenta nel c. 14 e 17

2 FRANCO SACCHETTI, n. 229.

pato all'avvenante che inasinivano, il nome di Asino prendevano in dispregio. Eppure se dovessi dire la mia, mi sembra che i Fiorentini, col principato o senza, stessero incardinati nell'Asino; così vero questo che appunto i repubblicani di Firenze per essere prole romana, e se ne vantavano, sopportando molestamente di chiamarsi vinti in questa faccenda dagli avi provvidero che certa famiglia appo loro si chiamasse degli *Animali*, e i ricordi dei tempi ci hanno conservato come uno di questa gente detto messere Forese, capitano dei guelfi fuorusciti, andasse ad assaltare Reggio quando re Carlo di Francia mosse ai danni di Manfredi di Svevia, re delle Due Sicilie. ¹ Nè, se tu bene intendi, uomini italiani armati contro signore ascitizio sì ma ormai naturato in paese, in pro di straniero novello, non potevano essere condotti che da uno di casa *Animali*. — E così consultato ai tempi miei risposi, quando un altro reale di Francia mulinava di mettere in pratica a carico di certo altro reale di Napoli l'antico proverbio: — a carne di Lupo zanne di Cane. — Imparate, io diceva, dalla Volpe, che assassinata dalle Pulci stava cheta come olio, e richiesta perchè scrollandosi alquanto non le cacciasse via, favellò così: ci tengo queste perchè ormai sazie; se le scuotessi ne verrebbero altre assetate, le quali mi berebbero il po' di sangue rimasto nelle vene. Fate senno ed avvertite alla sapienza della femminetta di Siracusa supplicante li Dei affinchè preservassero incolume Dionisio il giovane, non già perchè buono, ma perchè, comportandosi egli più malvagiamente del padre suo, era a temersi che il suo successore, tocco l'estremo della empietà, met-

¹ GIOVANNI FIORENTINO, n. 21.

tesse i popoli alla disperazione. ¹ Guai al popolo che non sa affrancarsi dalla vecchia tirannide se non per virtù di tirannide nuova:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo!

S'egli si sente gagliardo di fare da sè, e per sè, stia fermo, avvegnadio i successi politici, come i corpi organizzati, contengano una ragione di vita che gli fa nascere, e nati, crescere, maturare, declinare e morire; però, quanto più hanno vissuto, più si accostano al termine; ciò posto, guardati da barattare un trono nuovo con altro rosicchiato dai tarli del rancore, della vendetta, della paura e dagli altri infiniti che Dio manda a rodere inevitabilmente i troni dei tiranni della terra.

Mi rincresce proprio pei Francesi i quali, a tempo mio, nel bandire le strepitose virtù che Dio aveva diluviato addosso a loro lanciavano campanili fino alla Luna, ma io non posso astenermi nè voglio da rammentare che lo imperatore Carlo V soleva chiamarli alla scoperta *Asini*, e ne disse il motivo: però ch'egli gli avesse veduti sempre obbedire servilissimamente a chiunque saltava il ticchio di inforcarne il groppone. ² E che sia così, lo conferma il caso accaduto in Toscana nel secolo decimottavo, il quale

¹ S. TOMMASO nell'Opusc. *de Regim princip.*, l. 1, c. 6, racconta questo fatto così: — Sic enim in tyrannide solet contingere ut posterior gravior fiat quam pracedens, dum pracedentia gravamina non deserit, et ipse ex sui cordis malitia non excogitat: unde Siracensis quidam Dionysii mortem omnibus desiderantibus, anus quædam ut incolumis et sibi superstes esset continue orabat, quod ut tyrannus cognovit cur hoc faceret interrogavit. Tunc illa: puella, inquit, existens cum gravem tyrannum haberemus mortem eius cupiebam, quo interfecto, aliquantulum durior successit. Ejus quoque dominationem finire magnum existimabam. Tertium te importuniorem habere cepimus rectorem. Itaque si tu fueris absumptus, deterior in locum tuum succedet.

² GAFFARELLI, *Curios inaud.*, c. 1, § 3.

fu questo: certo marchese, non mi ricordo il nome, vantando alla presenza del granduca Giangastone dei Medici l'affetto sviscerato che ogni francese sentivasi per natura disposto di portare al re, aggiunse ch'essendone stati sparati parecchi, avevano conosciuto come fossero usciti al mondo coll'arme del re (che allor faceva fior di giglio) impressa nel cuore. A cui Giangastone, gran maestro di argutezze, rispose: che se per gli altri era cortesia credere questo fatto, a lui poi ne correva obbligo, dacchè i suoi sudditi, in segno dell'amore verso la casa Medici, nascevano tutti con la sua impresa, ch'erano le palle rosse in campo d'oro; della quale verità il signor marchese avrebbe potuto molto agevolmente chiarirsi, e senza sparare nessuno.

Nè solo gli uomini illustri e le stirpi famose providero al proprio decoro prendendo nome da me, ma eziandio le città, i fiumi e i monti. Samad, figlio di Elpaal, edificò nella tribù di Beniamino la città *Ono*, che da greco voltato in volgare suona *Asino*. In Sicilia occorrono due fiumi detti *Asinasso* e *Asinario*, celebri entrambi, ma il secondo troppo più del primo per lo scempio crudele commesso in mezzo a quello dei mal capitati Ateniesi, il quale, senza potere ripararlo, contemplando dall'opposta riva Nicia virtuosissimo capitano, acceso di magnanima passione, così favellò a Gilippo lacedemonio condottiere dei Siracusani: — Ti prenda pietà, o vittorioso nemico, non di me, che pure sono inclito per patite sciagure, bensì di questi Ateniesi, considerando come si alternino mutabili le fortune della guerra, e com'essi, quantunque volte la sperimentarono felice, usassero misericordia verso dei tuoi.¹ — Sul quale proposito è

¹ TUCIDIDE, *Storie*, l. 7.

prezzo dell' opera notare due concetti, del paro importanti: il primo, che ben ponno i fati avversi sopra le sorti degli uomini, sopra le menti non già, e poi, che sebbene sensi siffatti caschino nei pensieri ai magnanimi in qualsivoglia parte si trovino, pure non vengono ispirati così copiosi, come sopra le sponde del fiume che si appella degli Asini.

In Toscana v' ebbe un paese noto col nome di Asinalunga, piacevole e diletto molto, dove incontrai un fabbro di certo organo miracoloso, il quale rendeva spontaneo la musica, e fosse qualunque che il maestro avesse suonato sopra i suoi tasti. ¹ Mirabile a dirsi! In ogni canto d' Italia frugando trovi frammenti di genio divino, i quali se fossero raccolti insieme e montati dalla Fama sopra corona di oro varrebbero a temperare, se non a guarire la superbia matta dei nostri amici di Francia, che fa frizzare gli occhi del Mondo peggio che sugo di cipolle. — Più notevole di Asinalunga tu avresti veduto ne' pressi di Firenze il monte Asinario. Disputarono i geologi un pezzo intorno le materie che formarono cotesto colle, ma io so di certo ch' egli andava composto di frammenti come il monte Circello di Roma, con la differenza che i frammenti del Circello erano cocci di stovigli romani, e quelli di monte Asinario erano cocci di Asini fiorentini. Dicono che se costà avesse continuato lo scarico degli Asini rotti in Firenze, il monte Asinario prima che il mondo cessasse avrebbe superato in altezza il Delawagiri, ma il Padre Eterno mandò a dire ai Fiorentini facessero senno, la torre di Babele ricordassero: e Pelia ed Ossa soprammessi l' uno all' altro dai Titani; non volere scalate in paradiso da nessuno; molto meno da mucchi di Asini

¹ Il suo nome era Ferdinando Terrosi.

rotti. Allora i Fiorentini non mandarono più i cocci degli Asini a monte Asinario, ma gli sperperarono per i cimiteri urbani e suburbani con mirabile beneficio di loro, però che quinci di ora innanzi muovesse un'aura di Asino, la quale mista col profumo dei fiori di arancio e di giuggiolo (*iris florentina*) faceva sì che in primavera Firenze paresse il paradiso terrestre redivivo.

Altro e non meno notabile argomento di onore ci viene dall'essere stati in ogni tempo ed in ogni paese eletti per cavalcatura ai Numi, ai santi, agli uomini per potenza o per dottrina supremi, nonché gestatori di cose sacre ed illustri. L' Agnello che comparse nel mondo per cavare il tallo del birbante di dosso all' uomo, andò sempre su l' Asino; ond' è che scrittori dotti quanto pii affermano che pei *lunghi ed onorati servizii* resi al Santo dei santi fummo insigniti della *Croce d' onore* ¹, ed il fatto lo prova, dacchè sopra la più parte degli Asini, ma non su me che vengo di altra razza, vediamo impressa una lista nera lungo la spina dorsale traversata da un'altra che dal collo scende giù per le spalle sul petto. Alcuni pretesero che cotesta lista non si avesse a considerare *Croce*, bensì *Pallio*, che a sua imitazione costumarono i papi di mandare ai patriarchi, ma esaminata bene la cosa, fu conosciuto che la lista attraverso le spalle dell' Asino era una vera e propria *Croce di onore*.

Da quel giorno in poi volendo per giunta alle altre (che davvero li dispensavano dalle nuove) abbonare i pontefici in prove che vicari veri di Gesù Cristo essi erano, presero a cavalcare ordinariamente *Mule*, e i più santi fra loro, Asini addirittura. Nar-

¹ ALBERT. MAGN., l. 22. *De Anim. terrest.* II, f. 213; GESSNER, *de Quad.* l. 1, c. 4.

rafi dal monaco Tosti nella vita di Bonifacio VIII, come Celestino V quando entrò trionfalmente in Aquila montasse un Asino, e due re andando a pari con l' Asino lo accompagnavano ¹. Le cronache di cotesti tempi antichi ci attestano che l' Asino vestito in gala a canto a quei re non iscompariva e ci credo, come credo eziandio che nè anche i re a canto all' Asino scomparissero molto. I credenzoni del paganesimo avevano fede (ecco i frutti dell' ignoranza!) che la Pitonessa seduta sul tripode sentisse invadersi per di sotto da Apollo, il quale (considerate i gusti guasti!) da quella parte le dettava gli oracoli; a noi poi con più diritta fede è dato presumere che dal sedere che fece il pontefice sopra le groppe fatiche dell' Asino gli venisse ispirata la virtù di rinunziare dopo cinque giorni al papato; *per causa di umiltà e per la salvazione dell' anima* — secondo che nella bolla di rinuncia a parole da scatola dichiarò cotesto *santo padre santo* ², avvegnadio corresse assai concorde opinione nel mondo che non tutti i *santi* padri avessero l' obbligo di diventare santi; all' opposto parecchi di loro furono proprio malanni, e Roderigo Lenzuoli, babbo specchiato di quell' angioio di Cesare Borgia, informi per tutti. Me ne va il sangue a catinella quando ripenso alle parole adoperate da Celestino V nella bolla di rinuncia, perocchè essendo, come Asino dabbene, del cattolicesimo piuttosto zelatore che seguace, conobbi com' elleno porgessero l' addentellato al malignare dei perversi Protestanti che, fondandosi sopra di quelle, sostenevano che paradiso e papato, a modo dei benefizii curati, non si potevano cumulare sopra la medesima testa.

¹ TOSTI, *Op. cit.*, t. 1.

² Idem, *loc. cit.*

Qui però mi casca un dubbio nella testa, ed è che se le groppe dell' Asino poterono per avventura insinuare a Celestino V la renunzia al papato, per lo contrario la fama ed i modi di Asino, secondochè si racconta dagli storici di fede degni, fruttarono l'onore del supremo manto a Sisto V ¹. Basta, per non intricarmi troppo dirò che questa dell' Asino è, come sembra, una materia eminentemente palpabile.

Ai tempi degli Dei bugiardi Sileno aio di Bacco cavalcò un Asino: qualche volta anche lo stesso Bacco, e segnatamente nella guerra che Giove ebbe a sostenere co' Giganti figliuoli della Terra, dov' egli giunse in buon punto per liberare il Saturnio dalla stretta, insieme con Vulcano e tutta la famiglia dei Satiri, dei Fauni e dei Sileni montati sopra Asini; almeno così ci ragguagliano Iginio e il Vossio, i quali se non lo avessero tenuto da buon luogo e nè manco lo avrebbero raccontato ².

Il signor di Voltaire nel poema della Vergine di Orléans mi diè per destriero di battaglia a San Dionigi quando precipitò giù dal cielo per sovvenire alla Francia cristianissima; ma io non faccio capitale su questa, conciossiachè quel *figuro* mi asserisca alato ed io ho già detto che le ali non mi si addicono; e poi non mi giovo dello autore nè del libro, vedendo quivi da lui levare i pezzi di una gloria purissima e imperitura della Francia, a mo' del maniaco che lacerava mordendo le proprie carni.

Maometto, e lo avvertii, non cavalcò altri che l'Asino Agazi e l'Asina Borak, sicchè ottenne per am-

¹ Facendosi conoscere in tutte le compagnie per uomo goffo, ignorante e semplice, ond'è che veniva chiamato *Asino della Marca* — poco più oltre: — tanto è che il comune degli scrittori, e delle bocche dicono che il Montalto si acquistò il papato con la industria di sapersi fingere *semplice et ignorante*, LETI, *Vita di Sisto V*, l. 2, p. 2.

² IGIN., l. 2, 33. VOS., *Osser.* a Pomp. Mela, l. 1, c. 8.

bedue loro il diritto di cittadinanza in paradiso; e dissi ancora degli Asini dei santi Ignazio, Francesco ed Antonino. Michele Cervantes Saavedra, lepido romanziere quanto prode soldato di Spagna, studiando assegnare a Sancio Pancia, vera perla degli scudieri fedeli, una cavalcatura degna di lui sia nella lealtà, sia nel giudizio, poichè si ebbe guardato un pezzo dintorno, non seppe eleggere Bestia che per ogni rispetto gli si adattasse meglio dell' Asino; e il savio Ibero di così onesti (e se non mel vietasse modestia, direi santi) costumi, di così saggia ed illibata vita si piace presentarmi fornito ai lettori che questi pendono tuttora incerti a distinguere, quale dei tre eroi celebrati da lui egli intendesse onorare maggiormente o Don Chisotto o Sancio Pancia o l'Asino.

Timoleonte ormai fatto cieco per vecchiezza, e della Sapienza eterna specchio pur sempre, quante volte mandavano a dirgli i Siracusani che in città venisse per consultare intorno alle faccende della repubblica, era solito muovere di villa tratto da Asini. Che per la via questi gl'inspirassero i concetti, i quali poi erano trovati nei comizii migliori di tutti, può darsi; ne ho anche dubitato poco anzi in proposito di Celestino papa, ma non lo posso assicurare; piuttosto assicuro questo altro, che sebbene Plutarco raccontando il fatto taccia se i vettori della benna di Timoleonte fossero Asini o Cavalli, ell'è cosa notoria come a quei tempi in Sicilia non istanziassero Cavalli; ci andarono più tardi e generosi così, che vinsero in Elea, e Pindaro li celebrò da quel poeta ch'egli era: nonostante però la sopravvenienza dei Cavalli, gli Asini si mantennero nella Sicilia in maggioranza, ed io ce la lasciai, illustre per non avere buttato via il fodero dopo tratta la spada contro il suo re; inclita per essere lusingata di far

parte da sè stessa divisa dalla madre Italia; e per ultimo famosa per avere smessi o negletti gli armanenti (indarno còsperta dalle sue Sirene), posta ogni speranza nei garbugli Britanni. ¹

La mia ventura volle che in me fallasse la sentenza di Gesù Cristo, la quale per gli uomini soltanto apparve vera: — nessuno in patria sua è profeta, — conciossiachè più che altrove in patria io mi trovassi festeggiato ed onorato. Infatti colà profeti, maghi, principi, regi, insomma personaggi grandi furono visti sempre cavalcare Asini come destrieri di battaglia o come palafreni di onore, e in questo convennero eziandio gentildonne e matrone. Abramo e Isacco si incamminano in compagnia dell'Asino verso la terra della visione, dove il padre doveva ammazzare il figliuolo per amore di Dio, ed è chiaro come il sole, che queste cose senza le presenza de' Asini non si fanno. ² Moisé, reduce dal paese di Madian in Egitto, mogli, figliuoli, ogni altro bene o male che possedesse mette a rifascio sopra le groppe dell'Asino e va via. ³ Balaam chiamato a maledire Isdraello mette il basto all'Asino e va via. ⁴ Iair giudice si vanta possedere trenta figliuoli, i quali padroneggiavano trenta Asini e trenta città, e se ne poteva vantare. ⁵ Meglio avventuroso di lui Abdone fu lieto di quaranta figliuoli e di trenta nipoti che montavano settanta Asini, ⁶ la qual vista, si capisce, quanto dovesse riuscire deliziosa al cuore di un padre!

Don Calmet intorno a questi passi della Bibbia nota

¹ PLUTARC. in *Timoleont.*

² GENES. 22, n. 3.

³ EXOD. 4, n. 20.

⁴ JOSUE' 13 n. 8.

⁵ JUD. 10, n. 4.

⁶ Ibidem 12, n. 1 4.

essere stata a quei tempi la cavalcatura degli Asini segno di dignità, e saperlo di buon luogo, perocchè gli Asini antichi della Palestina avessero forme egregie, lucido il pelo, leggera la testa e il piè veloce. E il tuo fratello Assalonne, o mio re, non montava egli un Asino quando rimase attaccato per la zazzera alla quercia nella selva di Efraim, dove Zoab lo passò fuor fuora con tre dardi e ne bastava uno? ¹ Io voleva astenermi in prima da cotesto esempio; ma pensando poi che so da una parte stringe grave il dolore dei perduti congiunti, dall'altra consola il piacere di raccattarne il retaggio, ho visto che i conti si pareggiano, epperò argomentai che niente o poco dev'esserti importata la morte del tuo fratello maggiore. Così là non dovrebbe andare la faccenda, ma così va; anzi Macchiavello, che chiama il pane pane, ci ammonisce come l'uomo la perdita della roba non ti perdoni mai, la morte del padre sì. Federigo re di Prussia salì in bestia contro il Macchiavello e ne disse corna; ma la scimmia del Voltaire ridendo osservò che Federigo faceva come i ghiottoni che sputano su la pietanza onde altri non se ne invogli e così possano mangiarla tutta da per loro. I profeti si correvano dietro sopra gli Asini per giocare di brutti tiri, quale fu quello del profeta di Betel, che dette a mangiare all'altro mandato da Dio a Geroboamo e lo fece morire. ²

In quanto a gentildonne, mira Asa moglie di Ottoniello e figliuola di Caleb che sospira su l'Asino quando chiede a suo padre la sopraddote: ³ odi Debora che desidera avere compagni al cantico della vittoria tutti quelli che siedono in giudizio e salgono

¹ REG. II, 19, n. 23.

² Ibidem III, 15, n. 15, 23.

³ JUD. 1, n. 14

sopra gli Asini. ¹ Abigail per placare David e salvare capra e cavoli gli va incontro su l'Asino e con Asini carichi d'uva passa e fichi secchi; e tanto piacque in cotesto arnese al re di Giudea che, indi a poco rimasta vedova, la sposò e l'aggiunse al mucchio delle altre mogli. ² La Sunamitide per far presto a rincorrere il profeta Eliseo affinché tornasse a casa per resuscitarle il figliuolo morto, qual Bestia credete voi estimasse capace di corrispondere con la prestezza all'ansietà materna? L'Asino. ³ I padri Benedettini di San Mauro, gran maestri davvero, sopra l'autorità di certo antico cronista informarono il mondo come i Saracini, un giorno folgori di guerra, costumassero combattere incavallati sugli Asini nel modo che i Greci facevano sopra Cavalli. ⁴

Nè questo è tutto. In Mileto portarono a processione sopra un Asino la immagine della gran madre Cibeles per bandire agli uomini che la Natura si appoggia sopra la generazione di cui noi insegnavamo la pratica e la scienza, ma non c'era di bisogno. ⁵

Celebrandosi a Roma con solenne e devota pompa la festività di Vesta, menavano gli Asini a processione incoronati di pane, volendo dimostrare per questa guisa che gli Asini e i popoli di cui sono immagine devono contentarsi questi di paglia, quelli di pane, e non badare più oltre: col volgere del tempo andò smarrito il senso di questo simbolo, onde i rettori dei popoli, buttato via ogni ritegno, levarono le fasce alla massima e la esposero nella sua nudità; però a Roma dissero che al popolo dovevano darsi

¹ JUD, 3, n. 10.

² REG. I. 23, n. 20.

³ Ibid. IV, 4, n. 22.

⁴ *Arte di verificare le date dei Padri Benedettini di S. Mauro, che citano Ehingen*, I. 12, c. 34.

⁵ SUIDA, *Lexicon*, Onos.

panem et circenses, a Venezia giustizia in palazzo e pane in piazza; a Firenze, Cosimo dei Medici primo granduca, correggendo ed ampliando, comprese la scienza del governo in tre F, le quali denotavano: Feste, Forni e Forche. All'Asino scorticato di Ugo Foscolo piacquero invece tre A, vale a dire: *Ara*, *Aratrum*, *Arbor patibularius*, musica pari con istrumento diverso. — Ben è vero che Gesù Cristo aveva predicato: *non solo pane vivit homo*; e'ci vuole un alimento d'idee e di virtù per l'anima, come il corpo desidera cibare il pane di grano: ma ahimè! ai tempi miei Gesù Cristo aveva di catti che la Corte romana non mettesse il suo Vangelo all'Indice dei libri proibiti. ¹

A Firenze che fu salutata meritamente Atene d'Italia, coperto di gualdrappa vermiglia, ricinto attorno da bellicosa schiera di soldati toscani con un garzoncello in groppa io mi trovai a portare due barlozzi di olio alla chiesa della Santissima Annunziata, onde i frati ne alimentassero le lampade all'altare della immagine benedetta. Davanti e dietro sentiva mormorarmi: — Asino, Asino, dove vai? Cotesto olio servirà a friggere le frittate ai frati — ma io, niente nella mia fede crollato, mi volsi con brusca cera e favellai di forza: — chetatevi, eretici, cucitevi la bocca, susurroni; i frati friggono con l'acqua! —

Per le terre argoliche portavano sopra le spalle del-

¹ PROPERT., l. 4. Eleg. 1. LATTANZIO FIRM. nel libro *De falsa religione* assegna la seguente causa alle corone di pane portate dagli Asini, c. 21: Apud Lampsacum Priapo litabilis victima Asellus est. Cuius sacrificii ratio in Fastis hæc redditur. Cum Dii omnes ad festum Matris magnæ convenissent, epulisquo satiati noctem lusibus ducerent: quievisse humi Vestam, somnumque cepisse: ibi Priapum somno ejus, ac pudicitie insidiatum, sed illam intempestivo clamore Aselli, quo Silenus vehebatur, excitatum: libidinem vero insidiatoris esse deceptam: hac de causa Lampsacenos Asellum Priapo quasi in ultionem mactare consuevisse: apud Romanos vero eundem Vestatibus sacris in honorem pudicitie conservatæ panibus coronari.

l'Asino ai lavacri la statua di Giunone moglie di Giove, e meglio avrieno fatto a legarle un sasso al collo e buttarla in mare addirittura, conciossiachè ella fosse la più fastidiosa femmina che mai tribolasse marito, e se mi fossi trovato presente quando Giove le disse:

“ or siedì e taci
“ E mi obbedisci; chè giovarti invano
“ Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
“ Accorresser Celesti; allorchè poste
“ Le invitte mani nelle chiome io t'abbia, ¹

per me gli avrei gridato con gli zoccoli giunti: — ma fallo, caro di mamma, fallo, che ti acquisterai l'indulgenza plenaria del sommo pontefice Pio IX.

Avrai per avventura udito raccontare come certo Asino una volta portando non so quali reliquie, nel contemplare i popoli genuflessi dintorno, a tanta superbia gonfiasse il cuore, da credere pazzamente che adorassero proprio lui, non già le reliquie. Queste panzane le ha messa in campo Esopo che, essendo schiavo, pativa del bugiardo e del maligno. Con lunga orazione ho chiarito come gli uomini insanissero nel volermi Nume, ma io savio scappai di paradiso e, volendomici ricondurre, gli saldai a calci dove andavano andavano: oltrechè poi corse assai comune opinione fra gli uomini che Esopo, non potendo a cagione del suo misero stato riprendere alla scoperta i vizii degli uomini, se la rifacesse con noi riprendendo nelle Bestie i malvagi appetiti e i turpi fatti che non si attentava vituperare in loro, dando così al basto, non potendo l'Asino.

Qui sento mormorarmi dintorno: alla svolta ti provo;

¹ *Iliad.*, l. 1.

rovescia la medaglia. Eccola rovesciata. Su via, parlate, dite l'ultima. Lo so, lo so, voi volete appuntarmi che il carnefice mi tenesse ai suoi servizii: sopra le mie groppe si scopassero le feminine da conio; sopra il mio dorso menassero in trionfo ruffiani, barattieri, falsari e siffatta geldra di gente montati a ritroso con la coda in mano. Ah! tristi che buttate in faccia altrui il peccato che voi spingeste a commettere. Non contenti gli uomini di dannarsi soli, vollero agguantarmi per la coda e con esso loro strascinarli dentro all'inferno: infami tutti pretesero infamare la creazione! Come ottimamente notò Silvio Pellico, seguendo il costume dei tiranni non bastò loro farci miseri, anche vili ci vollero. Alla croce di Dio dopo avere portato sopra le mie spalle quei tocco di personaggi che ho detto, era onesto, era prudente mescolarmi con tanto sozza e malvagia marmaglia? Se gli uomini volevano ad ogni modo condurre attorno i ladri montati sopra Bestie di obbrobrio, non dovevano far altro che prendere l'uno l'altro a cavalluccio e correre di su e di giù per le vie. A qual fune poteva appigliarmi io? A qual santo votarmi? Mi accosciai gittando a terra il furfante, sparai coppie di calci, morsi ancora e fu tempo perso! Io riscossi la solita mancia di legnate e ne andai con le costole peste, il furfante ebbe rotto il capo, nè per tanto era la processione dismessa; e poi aggiungi che da me non si sapeva sempre distinguere quando mi mettevano sul groppone un galantuomo e quando un ribaldo, cosa difficile agli stessi uomini, e quindi immagina se agli Asini! Così avrei operato bene di scuotermi dalle spalle quel tristo prete di Merino, il quale tentò di ammazzare la reina di Spagna Isabella, e male quando i ribelli Milanesi mi ci misero Beatrice moglie di Federigo Barbarossa. ¹

¹ CRISP., *Parad. de antiq. stat. Burgundi in Helmsio. Laus Asini.*

Vuoi tu vedere fin dove giunse l'umano consiglio insatanassato a pervertire i cuori più miti? Tu conosci l'Elefante buon diavolaccio nato proprio per vivere alla carlona: or bè; nel regno che già fu di Siam, non ci fu rimedio, ei dovè essere carnefice, e sotto pena di vita ebbe a ballare la frullana sopra le costole dei condannati all'ultimo supplizio. Badava il poveretto a far pianino, ma si in meno che non si recita un paternostro gliele aveva trite come pepe. In Persia il truce ministero commisero ai Cani per naturale istinto amici dell'uomo. ¹ Ma via, cotesta gente barbara e pagana io metto da parte, però non freno l'ira quante volte penso che gli Spagnuoli, per testimonianza di Oviedo, pupilla un giorno degli occhi di santa madre Chiesa Cattolica, educarono i Cani nel mestiero del boia. ² Umane colpe sono queste, non mie; e se nella corsa scapigliata degli uomini pel pantano delle loro passioni qualche schizzo di fango m'impillaccherò la pelle, non per questo vien meno la chiarezza del mio sangue. La dignità di Asino mi contende aggiungere parola per isdebitarmi dalla calunnia. ³

Per patria io ebbi il mondo intero: talora mi piacque sostare in una città o provincia e parve le preferissi, ma poi levati di repente i tabernacoli, mi condussi altrove, sicchè il sole ed io ci potemmo vantare avere visitato tutta la terra nei suoi angoli più riposti.

¹ PIETRO DELLA VALLE. Viaggio in Persia nel 1600. *Rivist. Britan.*, t. 11, pag. 128.

² Id., id.

³ Poteva aggiungere l'Asino mio, che gli uomini pretesero non solo infamare col metterli su le groppe o fargli trarre euti sensibili, bensì ancora cose inanimate; come a mo' di esempio la campana di San Marco, perchè suonò a martello per sollevare il popolo la notte in cui fu preso frate Gerónimo Savonarola: poi la esiliarono a San Salvatore dai frati di San Miniato, dove la prima volta che suonò fu per l'esequie di Tanay del Nerli consigliere della condanna.

Tacciano pertanto le importune iattanze degli Arcadi, dei Reatini, ¹ dei Toscani e di altri cotali; io nacqui per tutti e tenni nelle mie zampe il mondo per la felicità del genere umano, nella guisa appunto che nei suoi artigli lo teneva l'Aquila di sua maestà l'imperatore di Austria. Siamo d'accordo sì, re Salomone, e non importa che tu mi ammicchi col capo; il mio ceppo primo ebbe teco comune il luogo dei natali, e non poteva essere a meno: colà nella terra genitrice di due religioni, di tanti profeti, di tanti legislatori, di martiri e di confessori, Dio pose il germe di me che certo fui meno illustre, non però meno utile di quelli alla stirpe di Adamo. Di ciò allego un testimone che vale mille, ed è la Chiesa cattolica, la quale componendo il responsorio per la famosa messa dell'Asino, ci mise dentro questa strofa che io volto per comodo degli uditori:

“ Robusto e snello
 “ L' Asino bello
 “ Ai sacchi potente
 “ Venne d'Oriente. ²

Molte cose potrei aggiungere illustrando più largamente il soggetto: mi piaccia meglio, come sempre, la cavezza della modestia piuttosto che la frusta dell'orgoglio. Tengasi intanto ognuno per avvertito che l'Asino può barattare un testone di nobiltà con tre paoli di gentilezza, e do fine; imperciocchè che cosa dice il mio poeta anonimo?

“ Di frutto il Ciuco e non di fiori ha voglia,
 “ Chè, a dir di lui la stirpe, i pregi e il nome,
 “ Gli è come dir poca uva e molta foglia. ³

¹ PLIN., l. 8, c. 68.

² Vedi *Responsorio degli Asini*, n. 293-94.

³ *Raccolta di Poesie cit.*

QUALITA' FISICHE DELL' ASINO.

§ XII.

Ocrisia schiava di Tanaquilla, e quello che vedesse nel focolare domestico — Il re Tullo e i gobbi fatti bene — L'abate Casti — Asino bracciere della reina Leonessa — Asini di Sicandro menano vita cenobitica con le donne — Certificato di buona condotta che fa all'Asino un curato — Lode della castità dell'Asino cantata in rima dal Macchiavello — Lascivia diversa dalla Filogenitura — Parere di Nerone intorno alla pudicizia umana — Detto di Sofocle su l'amore e si fa l'onore del sole di Luglio — Amori di uomini per le statue — Serse s'innamora di un Pioppo — Possenio Crispo spasima per un Faggio — Insetto *guaco*, e come, in che lo adoprassero le donne della isola di Santa-Cruz — Messalina e suo pallio — Procolo imperatore e sua impresa — Le settecento mogli e le trecento concubine di Salomone — Entichide partorisce trenta figliuoli — Figliuolanza e discendenza di Crispino Ilario flesolano — Augusto III genera trecentocinquantaquattro bastardi — Giovanni Vescovo di Borgogna fa pontificale con trentasei bastardi suoi — Intanza dei preti indiani e modestia dei preti e frati cattolici — Fecondità delle donne di Svezia — Fecondità delle donne di Liegi — Censo di famiglia della dama Pascal — Origine

della famiglia dei *Porcelets* — La Contessa di Fiandra par-
 torisce in un tratto 365, o come altri dicono, 374 figliuoli tra
 maschi e femmine — Il maresciallo Vauban e la moltiplicazione
 dei Majali — Le Pulci di Carlo Bonnet — I Conigli di Ostenda
 — Ovaia del Rombo, del Muggine e del Merluzzo — Gene-
 razione umana, e osservazioni del Levenocchio — Durata di
 facoltà generativa — Volusio Saturnino — Catone — Massi-
 nissa — Tiberio, la Legge Poppea e Claudio imperatore —
 Asino provelto genera — Uomo, e Porco generano da per
 tutto — Divorzi — Aborti procurati — Canto degli Uccelli
 sopra i bastardi — Infanticidii — Dote — Cupidità nelle nozze
 — Matrimonio che sia — *Gratis accepistis, gratis date* —
 Adulterii — Cortigiane — Lenoni — Comunione delle donne
 a Sparta, in Germania e in Italia — Comunisti di Francia
 — Incesti — Gli Animali non pare che sappiano il diritto
 canonico — Caso di cavallo raccontato da Aristotele — Op-
 piano — Virgilio — *Ninon de Lenclos* — Paternità giuocata
 a dadi — Nudità e inverecondia delle Bestie — Diogene —
 Nerone — Pudore degli Elefanti e dei Cammelli — Aquila in
 servitù non genera, e perchè — Femmine assistenti alle co-
 priture e perchè — Re dei ribaldi e le sue scarpe — Pu-
 dore dello Scimmione paragonato con quello del Sommo
 Pontefice — Divozione braminnica — Giuramento di Eleazaro
 — Protestanti e Cattolici — Papessa Giovanna — Parti ma-
 ravigliosi — Giunone — Drapaudi — Cavalle, e Asine nisee
 e lusitane — Scarabei, e Pulci ermafroditi — Polpi piantati
 — Longevità umana — Vita media degli uomini nel 1789;
 nel 1817; nel 1855 — Ulpiano ed Emilio Macro — Censi di
 Claudio e di Vespasiano — Paragoni di Giobbe e di Eindaro
 — Numero degli uomini nel mondo — Re dei Tiri — Anni
 biblici — Maniera di contare degli Arcadi e degli Egizii —
 I 969 anni di Matusalemme si riducono a 242 — Annosità
 del Coccodrillo, dell'Aquila, del Cigno e del Cervo negata —
 Il Cervo della selva di Senlis — Elefanti e loro longevità —
 Il Luccio dello Imperatore Federigo — I Barbi e la Tarta-
 ruga del Forster — Il Falcone del re Giacomo — Rospi vivi
 nel cuore di una quercia; dentro una muraglia, dentro la
 pietra calcarea — Petrodattilo vivo dentro una lavagna —
 Mulo di Atene — Orecchie — Delicato bere dell'Asino —
 Orecchi di Asino messi in capo ai ragazzi, e perchè — I
 Gentili danno gli orecchi di Asino ai Satiri ed ai Sileni; i
 primi cristiani a Gesù Cristo — Re Mida ebbe gli orecchi di
 Asino e perchè — Cornuto corregge un passo di Persio,
 che rammenta le orecchie di Asino per paura di Nerone —
 Mago finto Smerdi per mancanza di orecchie è trucidato —

Orecchie, regio attestato — Barbiere del re Mida, e nuova edizione del mormorio del canneto — Barometro di orecchie di Asino — Il Conte Guido da Montefeltro, Guido Borratti e l'Asino — Latte di Asina e sue virtù — Francesco I di Francia — Contrasto fra l'Asino e i Repubblicani — Memoria degli uomini grandi — Il Macchiavello e i Gesuiti — Asina ed il prelado romano — Dame romane si bagnano nel latte di Somaro 70 volte al giorno — Poppea e mandre di 500 Asine — Cardinale di Roano — Mule ferrate di argento e di oro — I Greci usano molto il latte di Ciuca — Motti arguti avvicendati fra Demostene e Pitea in proposito del latte dell'Asina — Rimedii ricavati dall'Asino quali e quanti — Arnesi ricavati dall'Asino quali e quanti — Scarpe eterne del Cardano — Ugna di Asino — Se Aristotile fosse complice all'avvelenamento del suo discepolo Alessandro — Nerone fa ammazzare Seneca suo maestro — Concime — Generazioni umane, l'una concima l'altra — Carne di Asino eccellente; delizia degli Ateniesi, del re di Persia, di Mecenate — Malatesta e pasticci di carne di Asino — Indigestione di Asino presa dai Fiorentini — Testa di Asino pagata mille scudi — Tasso comprato duecento danari — Quinto Azzio Senatore compra un Asino quindicimila scudi — Pregio dei Pappagalli — Pappagalli a Roma condotti in Senato — Pregio di Cani, di Cavalli — Eunuco Pezonto comprato da Selano nove milioni di lire — Pregio di uomini — Quello che costi un Asino a Parigi — Discorso del chimico Payen contro i detrattori del traffico dei cadaveri umani — Le ceneri dei grandi sepolti in Santa Croce messe all'asta pubblica, e liberate a Mordokai Roscildo — Denti di Ciuco fanno fede della sua nascita — Agilità delle bestie — Elefante ballerino su la corda, della danza pirrica, gladiatore, mattaccino — Esperienza di Socrate sopra l'agilità della Pulce — Velocità degli uomini — Il corsiero Ecclessi — Le poste presso i Romani sono affidate agli Asini e presso i Fiorentini ai Muli — Senofonte preferisce gli Asini ai Cavalli — Colombi e Rondini messaggeri — Decimo Bruto assediato in Modena — Romani assediati in Liguria — Grandezza degli Animali — Serpente marino — Uccello Ruch — Vista degli animali — Strabone e la Lince — Forza degli uomini — Rusticello solleva un Mulo — Favella degli Animali — Bacco concede la favella agli Asini — Asino di Balaam — Dottissime considerazioni su cotesto miracolo del Padre Gesuita Casolini — Gallo parla su quel di Rimini — Bovi a Roma parlarono, ci parlano anche adesso; testimone la Civiltà cattolica dei reverendi Padri Gesuiti — Porco parla — Se ai Principi giovi avere i

sudditi piuttosto dotti, che obbedienti — Francesco Imperatore di Austria — Cane, che parla tedesco — Merlo di Agripina — Lingua dei popoli dell'Orenoco conservata dai Pappagalli — Lingua etrusca perduta per mancanza di Pappagalli in Toscana anticamente — Storia di Augusto e dei due Corvi — Il Corvo del Cardinale Farnese e considerazioni in proposito — La Gazza del Beato Giovanni da Schio, e considerazioni in proposito — Psafone e Annone fatti dii dagli Uccelli — Pietoso caso del Principe Leone — Lamenti di Eduardo re d'Inghilterra fratricida — Le Ranocchie per comando di Augusto non parlano più — Asino renunzia alla favella umana — Lingua italiana corrotta — Italiani studiosi della lingua — Diligenza di Cicerone a ributtare locuzioni e parole nuove dalla lingua latina; di Tiberio — Maledizione di Marco Tullio contro i guastatori del materno idioma; di Plutarco; di Santo Agostino — Tentasi sradicare il linguaggio nazionale dalla Polonia — Guerra ungarica cagionata principalmente dallo amore della favella — I Rumeni zelando la lingua si rendono meritevoli di recuperare la Libertà — Nobilissime ed eloquentissime parole del Quinet in proposito — Conclusione.

Ocrisia schiava di Tanaquilla moglie del re Tarquinio il vecchio essendo rimasta una notte a filare accanto al braciere, all'improvviso vide di mezzo alle ceneri fare capolino uno di codesti arnesi cui la Natura confidò l'alma opera della generazione, e poi uscito fuori, come di sotto al palco scenico le diavoline nel dramma di Roberto il Diavolo, mettersi a ballare; ballato ch'ebbe un pezzo traboccò nel seno della schiava il germe col quale si fermentano i re; donde nacque Servio Tullo (re galantuomo nella guisa che i Fiorentini costumavano dire dei gobbi: per gobbo è fatto bene), e le feste compitali e i giuochi istituiti in onore degli Dei Lari, conciossiachè Ocrisia non sapendo in coscienza indicare al figliuolo qual fosse suo padre, egli, senza confondersi, ordinò, divenuto re, che i suoi sudditi credessero averlo generato un Dio Lare. ¹

¹ PLIN., l. 37, c. 70.

Toccandomi adesso a favellare dei miei pregi fisici pendeva incerto da qual parte rifarmi, avvegna-
dio dalle orecchie alla coda tutto mi appaia degno di
essere lodato ugualmente in me, quando un'apparizione simile a quella di Ocrisia scesami nella mente
m'inspirò a prendere le mosse dalla Filogenitura; nè senza causa in vero, solo che voglia ricordarsi
quanto venni già esponendo in varie parti di questo
ragionamento, a cui per tema di riuscire sazievole
mi astengo aggiungere raziocinii ed esempi preclari
che in copia mi porgono le memorie del mio illustre
lignaggio.

— Se giovane, che irrompa sfrenato dove alla
cieca Venere più piace, ossivvero vecchio traditore ai
casti pensieri della tomba si riconsigliano trovare in
questa orazione eccitamento ai vituperosi appetiti, si
vadano addirittura con Dio; imperciocchè l'Asino,
come di altre virtù cardinali, può somministrare
simbolo di verecondia solennissimo. Di questo io
non voglio testimone migliore dello abbate Casti, di
cui il nome fu quasi simbolo e caparra della purità
della sua vita. Negli *Animali parlanti* egli attesta, che
diventato si può dire l'occhio diritto del re Leone,
mi desse bracciere della reina Leonessa, dama per
pietà insigne e di costumi preclara da stare a petto
di Caterina II di Russia, e se acquistai grazia alla
presenza del re per gli altri meriti miei, la Lionessa
mi reputò cosa sopra bestiale, quasi divina per la
ombratile verecondia, e per un tale mio squisito pu-
dore da disgradarne una fanciulla educata in un
convento. Poichè gli avoli degli arcavoli dei tritavoli
miei si mostrarono sempre oltre ogni credere punti-
gliosi sul fatto onestà, così obbligo più che talento
m'invoglia a picchiare su questo punto sodo.

— Mancherebbero innanzi i fiori ai prati, per dirla

coll'abbate Pietro Trapassi, e le stelle al cielo, che i testimoni della mia purezza; discretamente ne scelgo due; e il primo è questo: le greche storie raccontano come in Sicandro, isola del mare Egeo, le donne *honestatis causa* ne bandissero gli uomini e le altre tutte senza eccezione Bestie, tranne gli Asini coi quali elle si addomesticarono vivendo insieme vita romitica, non però quella che racconta messer Giovanni Boccaccio di Alibech con Rustico. ¹

L'altro esempio è tratto dalle storie di Francia: peccai, lo confesso; anche i santi peccarono, ma pure accusato davanti la giustizia umana e processato, sicchè al solo rammentarlo mi si drizzano per orrore le orecchie sopra la testa, fui dimesso immune da ogni pena, avvegnachè trovassero ch'io non già per protervia, bensì sedotto dalle lusinghe altrui cascassi in colpa. Ma a quei tempi i magistrati si professavano clienti e ammiratori degli Asini, ed i parrochi più di loro, dovendo io la mia assoluzione alla testimonianza largitami dal curato di Vanvres, che diligentemente e per lungo tempo custodita suonò così:

« Noi sottoscritti Priore-curato ed abitanti della
» parrocchia di Vanvres certifichiamo qualmente, da
» quattro anni a questa parte che abbiamo in pratica
» l'Asino di Giacomo Ferron, si mostrò sempre mo-
» rigerato e di ottima condotta sì in casa che fuori,
» non avendo infastidito nessuno così in fatti come
» in detti, e quanto a costumi lo malleviamo un
» fiore di virtù: in fede di che ci siamo sottoscritti
» di nostro pugno e carattere. Fatto a Vanvres il 19
» settembre 1750. *Pintuel* priore-curato »; seguono

¹ PORCACCHI, *Descriz. delle isole del Mondo*, p. 81.

le altre firme che passo in silenzio: ¹ Però rimanga intera la lode che dettò di noi il Macchiavelli quando nell'Asino di Oro cantava in rima così:

A Venere noi diamo e breve e poco
Tempo, ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.

Distinguo pertanto filogenitura da liscivia; la prima non è vizio anzi virtù, secondando il precetto di Dio, il quale ordinò a tutti gli animali che crescessero e moltiplicassero; la seconda poi come vizio e contraria ai fini della natura hassi a riprendere: però questa non contaminò mai l'Asino, nè altre Bestie chiamate per dispregio irragionevoli; ella fu uno dei dolci frutti che la ragione innestava sopra la pianta umana. Nerone, che se ne intendeva, ebbe a dire sovente, nessun uomo a parere suo potersi vantare pudico, ma che molti sapevano con ipocriti sembianti onestare le disordinate inclinazioni; ² e questo credo ancora io. Più rumino tra me e meno so capacitarmi, come gli uomini riuscissero a corrompere l'amore, rosa caduta dai giardini celesti a giocondare la terra, per modo che se taluno sorse fra loro, che venisse in fama di savio, l'ebbe a prendere in abominio; così Sofocle il tragico andava lieto come di un grosso guadagno per trovarsi libero dallo amore, ch'egli chiamava tiranno spietato e crudele; ³ però bisogna confessare che egli si faceva l'onore del sole di luglio annoverando gli ottant'anni passati quando profferiva cotesta sentenza. Egli è pietà vedere dove diavolo l'amore strascinasse gli umani appetiti; poniamo sotto il banco gli amori

¹ ST-GERVAIS, t. 1, p. 26.

² SVETON. in *Nerone*, c. 29.

³ FILOST., *l'it. di Apollon.*, p. 16.

colpevoli, diamo un'occhiata ai matti. Plinio, Filostrato ed altri parecchi ci riportano quelli del giovane di Gnido, e dell'altro di Paro per le statue di Venere e di Cupido scolpite da Prassitele; un altro prende a delirare per la statua della Fortuna, e proponendo sposarla offre costituirle larghissima dote se gliela concedono in moglie: accommiatato come uomo che abbia dato la volta alle girelle si ammazza. ¹

Serse, antecessore di Dario al trono della Persia, quello spaccone che bastonò il mare, te ne ricordi? Or bè, egli desso, un giorno, prese a delirare di amore.... per cui? Io te la do a indovinare su mille. S'innamorò d'un Pioppo! nè si tenne ad amarlo soltanto, chè in segno della sua benevolenza volle fregiarlo di monili, di collane, di ghirlande e di trofei, insegne tutte con le quali gli strenui capitani ed i satrapi prestantissimi onoravansi ². Le storie dei tempi raccontano come il reame di Persia toccando omai l'estremo della corruttela e della infamia, precursore sicuro della morte dei popoli, non avesse allora satrapo o capitano, che premuroso di fuggire vergogna disdegnasse tenere simili insegne comuni col Pioppo mignone del re. Nè in questa maniera di amore apparve singolare, chè Possenio Crispo suocero di Nerone fu visto spasimante per un Faggio del bosco di Tuscolo consacrato a Diana, e quello egli abbracciava teneramente e baciava, a molli riposi sotto le sue ombre giaceva, di prezioso vino annaffiava ³.

Le donne di Santa Croce, e questo non è storto amore bensì libito rotto a mostruoso appetito, procuravano che certo insetto mordendo gli amanti propri

¹ PLIN., l. 12, FILOSTRAT. *op. cit.*, p. 139.

² ELIAN, *Histor varia*, l. 2, c. 11.

³ PLIN., l. 16.

od i mariti là dove non si può dire, ne aumentassero i capitali all'infinito, onde potere fare meglio i fatti loro ¹. Però la morte tenèva dietro al morso, ma le donne non se ne davano per intese consolandosi col proverbio, che morto un papa se ne fa un altro. Così finchè durò, fu nuova causa questa a singolari omicidii, e il fatto è sicuro, chè tale virtù maligna ebbe l'insetto *guaco*, del quale volendo dare contezza ai sapienti di Europa un certo frate se lo inocchiò dentro una coscia, dove tanto egli crebbe, con patimento orribile dello incatuo scienziato e insopportabile fastidio della ciurma, che per dare termine allo strazio di lui si trovò costretta di gittarlo nel mare.

Per me basta tanto; che se di conoscere più addentro questo argomento ti pigliasse vaghezza, leggi Tacito, Svetonio, Sifilino, Lampridio, con gli altri scrittori della storia augusta e Petronio, e tu penderai incerto se più gli uomini apparissero al mondo scellerati o matti, comechè scelleratamente e pazzamente si comportassero; però vedrai raccapricciando fin dove possa giungere la perversità sovvenuta da sterminata potenza di fare il male; avvegnadio Roma si mostrasse piuttosto immane che grande nel delitto e nella virtù: e finchè ella tenne con mano forte il mondo lo empì di leggi, di edificizii e di spavento; quando le diventò torpida lo coprse di confusione, di rovine e di spavento.

Non è bassa voglia soltanto, ma turpe, venire a contesa con la razza umana nella copia sterile dei concubiti; lascio a lei il vanto infelice di avere fatto terribile la dolcissima fra le opere della vita con gli aneliti affannosi del gladiatore e col dibattersi disperato del naufrago; io mi tenni dentro ai cancelli messi

¹ PORCACCHI, *Op. cit.* p. 164.

dalla madre natura e me ne trovai sempre bene. Messalina moglie di Claudio, la infame femmina che, mentite vesti e capelli, ricercava notturna i corpi di guardia e ne recedeva all'alba rifinita, non sazia; ¹ quella dessa che, vivente il marito, celebrò le nozze con Silio adultero e gli costituì la dota e trovò preti che alla inaudita infamia invocassero propizii gli Dei, quella dessa, io dico, udendo ricordare certa schiava di stirpe mercenaria, *nobilissima* tra le meretrici di Roma, con lei volle venire a certame e tutta intesa a sgararla, le riuscì riportarne la palma sostenendo nel corso di ventiquattro ore venticinque concubiti. ² Procolo militando in Sarmazia così scriveva a Menziano: — Procolo a Menziano salute. Presi cento vergini sarmate; la prima notte dieci, e le altre dentro quindici giorni ho reso donne. ³ — Imprese coteste imperiali affatto, e comechè laide, a Dio fosse piaciuto che i potenti della terra non ne avessero mai commesso delle peggiori.

Tre ricerche dobbiamo proporci nelle faccende della generazione, la copia dei figliuoli e la bontà loro; in secondo luogo la durata della facoltà di generare; terzamente l'estensione del tempo e del luogo atti alla diritta Venere.

Innanzi tratto gli uomini vantavano te, o Salomone, cui bastarono le schiene per settecento mogli e trecento concubine tra àvee, egiziane, moabite, idumee, sidonie, ed ettee, conforme si trova scritto nel libro delle tue glorie ⁴, ma questo esempio non monta,

¹ . . . et lassata viris, necdum satlata recessit.

JUVENALIS, *Sat.* 6.

² Messalina Claudii Caesaris conjux regalem existimans palmam elegit in id certamen nobilissimam ex prostitutis aucellam mercenariæ stirpis, eamque nocte ac die superavit quinto ac vigesimo concubitu. PLIN., l. 10, c. 6

³ FLAVIO VOLPISCO in *Proculo*, c. 12.

⁴ REG. III, c. 41, n. 3.

chè altro è avere il forno in casa ed altro è infornare; nè si vede che tu lasciassi figliuolanza numerosa all'avvenante del branco delle tue donne. Nelle storie romane si legge come Pompeo magno esponesse nel teatro, fra le immagini dei personaggi maggiormente cospicui, quella di Eutichide matrona nel paese dei Traballi, che partorì trenta figliuoli e fu associata al rogo dai venti superstiti. Ricordasi ancora un Crispino Ilario nato da ingenua plebe fiesolana, che con bella accompagnatura di nove figliuoli, trentacinque tra nipoti e nezze e 29 bisnipoti, salì al Campidoglio e sacrificò agli dei benemeriti. ¹ Nelle storie più recenti occorre Augusto III re di Polonia, che per sollevarsi dalle cure del regno si divertì (povero uomo!) a procreare trecentocinquanta bastardi. ² Giovanni vescovo di Borgogna ufficiava a messa con trentasei bastardi: ce ne voleva prima di arrivare il re Augusto! ma via per un vescovo non ci era male: bisogna saperci contentare, perchè, come dice il proverbio: — Il soperchio rompe il coperchio. ³ Della potenza di generare nella Svezia raccontasi *mirabilia*; a mo' di esempio, che quivi le donne partoriscono da dieci figliuoli a dodici e fino a venti; e lo dice Olao da Rudbeck, ma il Gibbon ⁴ vuole, che la si mandi in quarantina; io all'opposto la do per vinta, perchè so che il Gibbon era eretico e non credeva nulla se non con le prove in mano, segnatamente poi le cose della religione romana, che noi tutti abbiamo potuto conoscere adesso se meritassero conferma o se le dovessero credersi a chiusi gli occhi. Io lessi su i giornali, credo sul *Monitore toscano*

¹ PLIN., l. 7, c. 3, 11.

² CANTU, *Storia di 100 anni*, t. 1, p. 173.

³ MICHELET, *Hist. de Franc.*, t. 3, p. 173.

⁴ GIBBON, *Stor. della Decad.*, c. 69.

(diario della mia predilezione dal 1849 in poi), che certa buona femmina nella terra di Liegi aveva fatto lieto (nel mondo bisognava dire lieto) il consorte di ventiquattro figliuole donategli a tre a tre per ogni parto: ma queste le sono proprio bagattelle a petto della dama Pascal, la quale, essendo arrivata piena di meriti presso a Dio, ed hassi a credere presso gli uomini altresì, all'ottantesimo anno di sua vita, avvisatasi di compilare il censo della sua figliuolanza trovò avere avuto millequattrocentosessantanove nipoti, di cui mille morti. ¹

Una famiglia di Arles faceva per impresa, con reverenza parlando, una Troia, ed era dei *Porcelets*, famosa eziandio un giorno in Italia, ai dì miei ignota affatto o mal nota agli Italiani di virtù patrie non sinceri amatori; imperciocchè dei *Porcelets* si chiamasse il barone, che unico per la bontà sua fu risparmiato nei Vespri Siciliani. Ah! perchè il popolo soffre un secolo, si vendica un giorno e non getta mai stabile fondamento alla sua libertà? Ma tornando alla Troia si narra come una gentil donna incinta di quella famiglia, vedendo passare per via certa femmina con due figliuoli al collo, le rinfacciasse la sua fecondità con ingiuria, che accenna ad attributo, il quale pure la Troia possiede comune con moltissime creature nel mondo; di che la donna offesa le rispondesse: — Tanto è vero che io sono incolpevole come troverai sicuro l'augurio che io ti faccio, di partorire quanti ha porchetti la Troia che passa: — e poichè i porcellini erano dodici dodici figliuoli mise alla luce la gentil donna dicaçe. ² Ma i panegiristi della razza umana tutti questi fatti danno

¹ FLETCHER, *I grandi giorni dell'Avergna*, p. 13.

² *Epoëa degli Anim.*, p. 330.

per giunta, contenti della celebrata contessa di Fian-dra la quale si partorì in un solo parto trecento-sessantacinque figliuoli, secondo quello che narra il Michelet nella storia di Francia, ¹ ma il Porcacchi zelatore della precisione dice che furono trecentoses-santaquattro, tra femmine e maschi, e battezzati tutti dal vescovo Guido, che impose alle prime il nome di Elisabetta ed ai secondi di Giovanni, i quali indi a breve morti con la madre loro si ebbero sepoltura nei chiostri di San Bernardo con lo epitaffio, che anche ai dì suoi vi si leggeva sopra. ² Sarebbe cosa da consumare la eternità se prendessi a riferire quali, quante e quanto diverse le opinioni degli uo-mini su questa materia: un po' essi recavansi ad utile il molto generare: un po' con cera gialla di anatema maggiore lo scomunicavano: ora a eccita-mento di libidine a Sicca, a Pafò ed in altri luoghi parecchi con privilegio dei rettori aprivasi bordello, dove le universe femmine della città convenivano a vendersi se trovavano; se no, si donavano; ³ a Goa ed in altre terre della India e della China, dove pure, non sapendo che farsene, i figliuoli buttavano via, statuirono per legge che veruna donna si rifiutasse soddisfare le voglie di quale prima la ricercasse; o maritata fosse o fanciulla, purchè il visitatore la-sciasse all'uscio spada o rotella, tanto bastava perchè i mariti e i parenti prudentemente si ritirassero: anzi una donna, la quale veniva a cagione della sua bellezza sopra tutte le altre ricercata, sentendosi stracca, per avere messo spada e rotella alla porta volendo far credere che stava in faccende, epperò la lasciassero stare, ne fu agramente punita dal re. A

¹ MICHELET, *Op. cit.*, t. 4, 137.

² PORCACCHI, *Op. cit.* p. 30.

³ VAL. MAX., l. 5, c. 7, n. 18.

tanto arrivò cosiffatto capriccio (o portentosa contraddizione di cervelli umani!) in colestè contrade, che i padri non posavano mai finchè non avessero procurato alla casa loro la dignità di non avere pulcelle; però le figliuollette di otto o dieci anni sottoponevano con molte supplicazioni all' uomo: nè basta; di più lo pagavano, e s'era il re che così gli onorava, lo riconoscevano con 700800, fino a 1000 fauois; se bramano, meno: i correggitori spagnuoli compensavano alla stregua del re.

Un altro esempio di contraddizione nota, o re, ch'è ne merita il pregio. — Colà i Bramani o Bramini, che furono una maniera di frati indiani, per acquistare la salute del paradiso facevano voto di sverginare 2000 e chi 5000 fanciulle: i divoti e le beghine andavano innanzi a coloro tra questi che si erano più avvantaggiati in opera di carità tanto meritoria facendo scostare dal cammino la gente: la pietà dei religiosi uomini di quelle parti aveva lasciato danari a fusone per fabbricare pagode e case e cappelle sacre, dove a grande agio potessero celebrare il santo sacrificiol — Le quali storie leggendo un giorno per diletto in compagnia di fra Bonaventura zoccolante osservò: mira, fratello mio, stranezza umana: i frati indiani facevano voto di sverginare fino a 5000 donzelle e appena arrivavano al terzo del compito, mentre fra noi, che per istituto proferivamo voto di castità, non vi era frate, per poco valente ch'è fosse, il quale nel corso della sua vita serafica non ne superasse la metà 1.

A questi fatti parte veri, parte esagerati ed alcuni favolosi, ne contrappongo altri verissimi e perenni, i quali dovrebbero avere la virtù di confondere la

prosunzione umana. In quanto a me, comparso appena in una terra di subito mi estesi pari al *bodhi* fico indiano o albero foresta, il quale di ogni ramo cascante sul terreno facendo nuovo fusto di albero va di arco in arco occupando tutto il paese. In quanto alla fecondità degli altri Animali se non prestate fede a me, credete al celebre Vauban maresciallo di Francia, il quale nel suo *aureo* trattatello (come appunto solevasi appellare quello di Longino e di Dionisio di Alicarnasso) sopra i *Maiali* calcola, che la prosapia di una Troia sola nel corso di undici anni moltiplica fino a 6,554,858 Porci ¹, e avvertite che questa moltiplicazione accade senza la promessa che fece il Signore ad Abramo di crescere il suo seme come le stelle del cielo: figuratevi voi dove sarebbero andate le Troie con simile promessa! — Non volete accettare la testimonianza del Vauban intorno la stupenda fecondità delle Bestie? Ebbene credete a voi stessi, alle vostre gambe principalmente ricamate dai morsi delle Pulci. Carlo Bonnet nel 1740 si chiuse in una stanza solo con una Pulce vergine, che poi affermò con giuramento di non aver toccato, e in capo a trentaquattro giorni ebbe a fuggire via in pericolo della vita per la guerra crudele, che gli avevano dichiarata milioni e milioni di generazioni di Pulci ²: credetelo alle *mercuriali* del porto di Ostenda, donde si ricava che quinci soltanto mandavansi ogni anno quindici milioni di Conigli in Inghilterra; ma per tagliare la testa al Toro udite questa o poi mi cheto: il Valenciennes annoverò 9 milioni di uova dentro un Rombo di cinquanta centimetri, 13 dentro un Muggine, e il Levenocchio, che volle esplorare eziandio l'onda semi-

¹ ST-GERVAIS, *Op. cit.* t. 1, p. 237.

² BONNET, *Observat. sur les Pucerons*, t. 7.

nale dell'uomo e vi notò qualche migliaio di omaccini natanti, indagato un Merluzzo, lo rinvenne pre-gno di nove milioni e trecentoquarantaquattro mila uovi, ed avvertì che queste uova venivano tutte a bene e da ognuno nasceva un pesce bello e formato, mentre per lo contrario gli omiciattoli natanti nell'onda seminale dell'uomo il più delle volte annegavano tutti, talora uno, e più di rado due giunti a salvamento sopra la spiaggia della generazione si arrampicavano su per le tube faloppiane per travagliarsi in balia a mille altri malanni dentro la materna matrice ¹.

Illustri esempi di potenza a generare straordinariamente protratta occorrono tra gli antichi: Volusio Saturnino, che ebbe a settantadue anni da Cornelia della famiglia degli Scipioni un figliuolo, il quale tenne il consolato; Catone il censore che incinse a ottanta anni la figliuola di Salonio suo cliente, e Massinissa il quale a ottantasei procreò Mitimane ²; ma tu avresti sodato, che quei figliuoli nascessero daddovero da cotesti padri? Qui sta il nodo: in faccia alla legge padre si reputava quello che le nozze rendevano marito; in faccia alla natura camminava diversa la bisogna. Tiberio aggiunse un periodo alla legge Poppea; il quale dichiarava gli uomini dopo il sessantesimo anno inetti a generare, donde forse il proverbio plebleo, che *dopo il sessanta non si genera e non si canta*; Claudio tolse via il periodo aggiunto alla legge Poppea: certo molte cose ponno gl' imperatori, ma resuscitare chi dorme, come il *bussolo dei bruciati*, con patente regia non possono ³: comunque sia, per me in quanto a facoltà generativa non conosceva che

¹ HAIMES GIULIO. *Piscicoltura*.

² PLIN., l. 7, c. 12.

³ SVETON. in *Claudio*, c. 23.

fosse vecchiezza: operaio infaticato, il lavorio dell' alba non si distinse da quello del vespro, ond'è che dice l'anonimo poeta:

« L' Asino è pronto alla fatica poi
 « Viepiù che altro animale, e ne dà saggio
 « Col generare gli ultimi anni suoi.

Di una facoltà andavano tronfi gli uomini affermandola a loro unicamente propria e ad ogni momento la mettevano in ballo, con manifesta malafede, come quelli che consapevoli del falso perfidiavano a mentire; in vero quella vantata potenza loro di vivere e moltiplicare in ogni paese dall'equatore ai poli vuoi tu sapere con quale la possedevano comune? Col Porco. ¹

Presso noi non si sapeva che fosse sterilità, la quale troviamo in molte leggi umane stabilita causa di divorzio; ed è noto per le storie che in Roma, quando pure le virtù repubblicane fiorivano, il primo divorzio trasse argomento dalle nozze infconde.

Noi non allungammo la mano a segreti veleni, noi non domandammo alla Savina la virtù scellerata di concepire invano; noi non abbandonammo i nostri figliuoli in compagnia della infamia e del dolore; per la qual cosa un poeta di Francia così immagina avere udito a cantare uno stormo giocoso di uccellini, che gli passarono sopra la testa:

« Noi tutti quanti siamo al mondo nati,
 « Da nostra mamma saremo allevati:
 « Che se umani sortivamo i parenti
 « Ci buttavano in rota agl' Innocenti ².

¹ GIBBON, *Op. cit.*, c. 9.

² Nous allons tous tant que nous sommes
 Par notre mère être élevés;
 Peut être si nous étions hommes.
 Serions nous aux enfans trouvés.

molto meno per noi (vergogna da non lavarsi con tutta l'acqua del mare) uscirono i nostri figliuoli dall'utero materno per andare sepolti nelle latrine. Non fe' la Ciuca (come il Dante nota con parole di fuoco essere accaduto appresso gli uomini) nascendo al padre Asino paura, avvegnadio non corressimo pericolo che ci smembrasse con le nozze un brano di patrimonio, come la prima volta ch'ella venne al mondo stiantò una costola ad Adamo: invano Gesù Cristo levò il matrimonio alla dignità di sacramento; gli uomini lo condussero a forza nella stalla del contratto e ce lo chiusero a chiave. Nè ci fu verso di trovare rimedio che approdasse; i sacerdoti con le mani e co' piedi badavano a dire che l'unione di Gesù con la Chiesa era simbolo del matrimonio cristiano, gli uomini s'incocciavano a volerlo trovare nella conquista del vello di oro fatta da Giasone. Dà retta a me che parlo la verità, sai tu come doveva definirsi il matrimonio ai miei paesi? — Viaggio alla ricerca di un sacco di quattrini attaccato al collo di una donna. — In altre parti al contrario era la donna che si metteva in traccia dei quattrini attaccati al collo di un uomo; ciò poco monta; in fondo sempre quattrini. Vedi un po' se le nostre femmine si facessero pagare? No signore. I doni della natura gratuitamente furono largiti, gratuitamente profusero: — *gratis accepistis, gratis date*. — E questo precetto noi o vogli femmine o vogli maschi troppo meglio osservammo dei preti a cui lo dava con la sua santa bocca Gesù.

Fra noi non adulteri Egisti, non parricide Clitennestre, non subbissi di regni nè sterminii di popoli a cagione di femmine; uno scendeva, l'altro saliva; ce n'era per tutti, e ci pareva il meglio, ed anche agli uomini in diversi tempi e in diversi luoghi sembrò così: a Sparta che fu tanto civile, in Germania

ai tempi di Carlo V, in Italia con le sètte dei Giovannoli, di frà Doleino e, se devono credersi gli scrittori ecclesiastici, con quella dei Niccolaiti eziandio. Ai miei tempi i comunisti di Francia, dopo avercisi sopra stillato il cervello, non trovavano maniera migliore a rigenerare il mondo che ritornarlo ai primordii della Natura, o, per dirla più aperta, a imbestiarlo. Via dal mondo la famiglia; spariscano le nozze persuase dal diavolo giudeo. Malvagiamente avaro sarà colui, che, possedendo un pozzo nel mezzo del deserto, vuol bere solo e lasciare a morire di sete la carovana che arriva trafelata, e uomo dabbene per lo contrario quegli che ha bella moglie e per sè solo la tiene? Forse per dare a bere altrui gli viene meno l'acqua del pozzo? O forse partecipandola altrui l'orbano della donna? Bocca baciata non perde ventura, ma si rinnova come fa la luna. Torniamo in seno alla Natura, dove:

- « Nè il sottoporsi di Giovenca al padre
- « Hassi per cosa abbominanda, il Capro
- « Le sue figlie comprime, ed il Cavallo
- « La Cavalla da lui nata feconda;
- « Gli Augei su i rami con l'amata prole
- « Si mescono in amore alla spartita ¹.

Oppiano nel poema della Caccia ghiribizza che gli Animali sentono orrore pei connubii incestuosi: io ti giuro che presso noi il gius civile non venne mai a romperci 'il capo co' suoi gradi di parentela, nè il gius canonico co' suoi impedimenti impedienti nè dirimenti; veruno dei connubii nostri andò all'aria per errore, perocchè la nostra Ciuca conoscessimo sempre; non per delitto, chè non ne commettemmo mai; non per voti, chè di ordini sacri non ne volli saper nulla; nè

¹ OVID., *Metam. volg.* di G. LEOPARDI.

insomma per veruna altra cagione. Aristotele ¹, comecchè portasse barba e Ovidio no, mostra avere meno giudizio di lui quando ci volle dare a bere che certo Cavallo tratto da fato maligno, congiuntosi con una Cavalla, la quäle conobbe poi per madre, tanto lo prese orrore di sè che, tese le orecchie, allibito nel semblante, si precipitò giù da una rupe, dove rotolando miseramente non lasciò sasso digiuno del suo sangue, non arbusto privo di brindelli di carne, cadavere miserabile prima di adinarsi giù alla valle. Queste novelle sul conto delle Bestie erano baggiate, su quello degli uomini atrocità pur troppo. Certa mala femmina nel reame di Francia, ch'ebbe nome Anna di Lencloz, ingravidò alternando gli abbracciamenti venduti tra un soldato ed un prete; incerto il padre, i mariti giuocaronsi a dadi la prole; aggiungono ancora che il ventre pregnante servisse di tavoliere ai giuocatori: toccò al prete, e forse per questa volta la Fortuna si tirò giù la benda e vide chiaro. Allevato questo figliuolo lontano dalla madre, col volgere del tempo il caso volle che la incontrasse a veglia, e di lei, non conoscendola, perdutoamente si innamorasse. Costei che sparpierata era, si accorse degli ardori del giovane e veramente non omise diligenza ad attutirli, finchè, vedendosi riuscire vano ogni partito, aperse risoluta al figliuolo l'arcano della sua nascita: soprastette il giovane dapprima, ma indi a breve più veemente che mai incalzava negli amorosi delirii. Respinto con orrore dalla madre corre, tratto fuori di sè, nel giardino e con mano violenta mette fine in un punto alla passione e alla vita. Io ti ho detto che la storia del Cavallo è fandonia, ma, posto

¹ ARISTOTEL. *De Hist. Anim.*, l. 9, c. 47. Il Cavallo apparteneva al Re di Scizia; e riporta anche di un Cammello, il quale, accortosi dello inganno, ammazzò il suo custode

la fosse vera, bisognerebbe considerare, e ne varrebbe il pregio, che il Cavallo, Edipo redivivo, si ammazzò pel rimorso del commesso misfatto, mentre il figliuolo della Lenclos si sarebbe finito per uzzolo di non averlo potuto commettere; e tu pensa allora chi meglio dei due avrebbe meritato compianto.

E sia ancora che la razza umana avesse bisogno di tante leggi, le quali regolassero i suoi connubii: concediamo di un tratto che la Natura circondasse la generazione umana con tanti impedimenti e paure; a che mena mai questo? Certo a chiarirci che noi altre Bestie volle più scariche di obblighi, maggiormente liete di bella libertà, e però meno disposta a farci delle stincature in quel precetto o in quell'altro, onde come ubbidientissime ella ci potesse prediligere sempre con amore intero. Questa, caro mio, la è cosa piana, eccetto che tu mi voglia sostenere come un padrone possedendo due servi dimostri preferire quello che carica con cinquecento libbre di peso, all'altro cui dà un ninnolo a portare. Ancora avanza una quistione a definire ed è questa; se giovi meglio la ignoranza di certi ordini e con quella la minore perfezione e la innocenza, o piuttosto il conoscimento del precetto con la perfezione piena e la spinta perpetua alla colpa. A comodo tu, che sei sapientissimo, mi chiarirai la materia.

I nostri avversarii uomini, cercando il nodo nel giunco su i fatti nostri, vollero appuntarci d'invereccondia perchè usassimo andare ignudi e sovente conducevamo i nostri connubii alla faccia del sole: in verità mi prende compassione di loro considerando come del vituperio si facessero corona; di fatto, finchè durarono ignudi, furono innocenti, nè della nudità si accorsero. Le vesti (e questo bisognava soprattutto ribadire nella mente alle donne che se ne mo-

stravano così vane) portate addosso dalla razza degli uomini erano per loro come una gogna che raccontava la colpa commessa, la innocenza perduta, la condanna nell' uomo a lavorare la terra col sudore, nella donna a partorire col dolore, in amendue a morire; la nostra nudità, se tale poteva chiamarsi, gli era quasi una fede di ben servito che Dio ci aveva disteso intorno alla persona, in mancanza di tasche da riporcela dentro, per la quale ognuno a colpo di occhio avesse contezza della bontà nostra. E rispetto ai connubii palesi, con qual fronte si rinfacciano a noi? Ho riferito come presso taluni popoli si celebrassero quasi devota solennità; ma essi opporranno essere selvaggi cotesti. Bè: era salvatico Diogene, quando interrogato che diavolo si facesse sul canto di una strada pubblica con una donna pubblica, senza scomporsi rispose: *hominem planto* ¹? Non salvatico, bensì filosofo e teneva cattedra: le Bestie no. Bello esempio! obbietteranno, un matto. — Sia, la pongo in serbo; molti erano i filosofi vostri, e Nerone era matto quando convitava il fiore dei gentiluomini romani a tale spettacolo, che muove lo stomaco ricordare soltanto? Lui salutavano imperatore ed augusto e presso a morte, commiserando a sè stesso, deploreava che avesse a perire un tanto artefice ². Nè anche questo giova, chè mi replicano, cotesto Divo Cesare essere stato peggio che matto. Dunque filosofi non valgono e imperatori nemmeno; le leggi, i decreti, i magistrati non sono laici, ma ecclesiastici faranno eglino la prova? Ricordate i processi d' impotenza, gli esperimenti di virilità ordinati e a posta vostra vergognatevi. Inoltre considera come non fos-

¹ BAYLE. *Dict. Ipparca*.

² *Qualis artifex pereo*. SVETON. in *Nerone*, c. 40.

simo già noi altre Bestie che davamo malo esempio all'uomo, bensì egli stesso ci venisse a trovare: i Cammelli e gli Elefanti invano nei penetrali più reconditi delle foreste cercavano asilo ai vicendevoli affetti; lubrico o curioso l'uomo fin costà li perseguitava. L'Aquila ridotta in servaggio rinunciò a generare, e un giorno me ne disse le ragioni, le quali sono due e magnanime del pari: la prima per non consegnare ostaggi in mano alla tirannide, la seconda per impazienza dell'esame inverecondo dell'uomo. Che più? Colpa era nostra se togliendoci ai boschi con ogni maniera di eccitamenti ci stimolavate a consumare davanti alle vostre femmine e a voi l'atto della generazione, affinché i vostri pigri sensi destandosi e il sangue meno circolando inerte dentro le vostre vene vi dessero abilità di mettere stentatamente al mondo un figliuolo come un fico annebbiato? Per ultimo in Francia, e tu sai, quando si rammenta Francia, egli è come dire il *non plus ultra* della sapienza, della gentilezza, della civiltà *eccetera* degli uomini (almanco così ci facevavo sapere gli stessi Francesi), alla corte del re cristianissimo, in mezzo ad una pleiade di matrone e di donzelle certo ufficiale portava ostensibilmente in rilievo sopra la punta delle scarpe la immagine del Dio Priapo per insegna della sua carica ch'era di soprintendere alle *cortigiane* cioè femmine di partito ed aveva nome *re dei ribaldi*¹; in seguito il re dei Francesi lo tolse via; dicono per astio, dacchè egli vedesse ogni di più i suoi sudditi, disertata l'ombra dei gigli di oro, ripararsi a quella delle scarpe del re dei ribaldi.

Ora odi questa. Alla fiera di San Lorenzo certi medici solenni dubitando intorno al sesso di uno Scim-

¹ Jacob. *Le roi des ribauds*.

mione deliberarono volersene chiarire: uno di loro (poichè la scienza sia la più sfacciata femmina ch'io mi abbia incontrato nel mondo) non seppe trovare spediente più dicevole di quello che cacciargli le mani sotto e tastargli, voi mi capite, sapientissimo re. Lo Scimmione arse d'ira così che, postergata ogni reverenza per la parrucca (avvegnadio il caso accadesse nel 1740, tempo classico in materia parrucche), gli lasciò andare un potentissimo schiaffo. ¹ Sodo! che gli stette come collana alla sposa. Questo atto, che ebbe virtù di rimescolare il sangue al pudico Scimmione, appo gli uomini era tenuto in conto di pratica religiosa, di giuramento o di altrettale cerimonia. Là sul Gange antico divoti e divote, ma più di queste che di quelli, si portavano in pellegrinaggio a venerare e baciare le reliquie vive pendenti ai Bramini colà donde loro pendevano. ² A casa tua in qual maniera giuravano ed anche facevano giurare i tuoi progenitori? Abramo patriarca, volendo cavare da Eleazaro suo servo un giuramento che lo legasse davvero, gli disse propriamente così: mettimi le mani fra le cosce e giurami per lo Signore Dio del cielo e della terra, che non prenderai al mio figliuolo per moglie figliuole de' Cananei. ³ Eleazaro mise le mani fra le cosce del patriarca Abramo e giurò quello ch'ei volle: allora Abramo si buttò giù a dormire fra due guanciali ed a ragione, conciossiachè indi a breve il servo fedele gli conducesse a casa Rebecca figlia di Batuelle figlio di Naha. Peccato inestimabile fu, che ai tempi nei quali io Asino vissi, siffatto rito di giuramento dimenticassero gli uomini, avvegnadio

¹ Fatto narrato da NOBLEVILLE e SALEURE medici di Orléans. *Stor. nat. degli Animali*.

² DUPUY, *Orig. di tutti i culti*, t. 1.

³ GEN., c. 24, n. 28.

essi l'arieno potuto provare con cotesti signori i quali mandavano giù sacramenti falsi come bisciole. Ma torniamo al pudore: quale si fosse quello del Scimmione voi l'avete visto; adesso mirate quello del papa. Eletto una volta colui che presumeva di fare le faccende di Dio sopra la terra non reputavasi vinto a dovere se prima accomodatolo sopra certa seggiola adattata all'uopo non avevano riscontrato i testimoni della sua virilità, i quali quanto meglio erano rinvenuti solenni, tanto più estimavasi la elezione gaudiosa e di auspizio felice; di che poi i popoli notiziati menavano gazzarre, luminarie e falò, ed i cattolici di tutte le cinque parti del mondo piangevano lagrime di tenerezza. Dicono che siffatta cerimonia venisse ordinata a cagione della papessa Giovanna, la quale certo di invece di partorire una bolla partorì una figliuola: ma questa avventura i cattolici sempre ostinatamente negarono e gli eretici vieppiù cocciuti affermarono: quelli produssero libri ed autori, questi autori e libri; i primi dissero che i secondi mentivano per la gola, i secondi rimprocciarono i primi di essere più bugiardi della luna: allora questi chiamarono gli altri figli di Belzebub, razza di vipere, con altrettali galanterie, questi altri quelli progenie di Satana, con simili rifioriture per giunta, e il-Diavolo rideva di tutte e due; sicchè la cosa rimase più incerta di prima: essendo questo uno e non ultimo dei vantaggi che gli uomini ritraevano dalla vantata facoltà di ragionare. Però io, da Asino prudente, di tutte siffatte novelle mi lavo le mani concludendo col dire che appo gli uomini santo era stimato e religioso quello, che le Bestie per naturale verecondia reputavano impudico. ¹

¹ Queste già lo sono bale degne affatto dell'Asino. I Padri Benedettini di

Nè anche nei parti portentosi ebbe balia di superare la razza umana; imperciocchè di cosa poteva ella vantarsi? Di Giunone forse che toccando un fiore ingravidò? Di Drapaudi dia Indiana che contrasse matrimonio con cinque mariti in un punto solo e partorì figliuoli, il tutto senza offesa della sua virginità? Suonavano a doppio cotesti cari Indiani! Gli altri esempi si passano. Ora ci raccontano naturalisti e storiografi, come per le pianure di Nisa e della Lusitania presso Lisbona, Cavalle ed Asine per impregnare non avevano a fare altro che voltarsi acconciatamente dalla parte dove spirava il vento Favonio per sentirsi piene di animali, che nati mostravansi davvero figliuoli del vento, avvegnadio nel corso rapidissimo appena stampassero l'orma sopra la sabbia del deserto o dei lidi del mare. ² Gli Scarabei ringraziavano anche il vento; facevano tutto da sè, e così le Pulci, le quali schivo di maschile contatto, vergini solitarie giorno e notte si affaticavano indefesse a creare Pulci emulando le sante cenobite che chiuse in cella vigilano a recitare un diluvio di paternostri per la maggiore gloria di Dio e il beneficio del genere umano. Potrei anche raccontare dei Polpi di acqua dolce che si riproducono con glaba o a talea. Se questo, come dei Polpi, avesse potuto farsi degli uo-

S. Mauro, nell' *Arte di verificare le date*, parlando di Giovanni XII, deposto dal Concilio Romano, ordinato dallo Imperatore Ottone nell'anno 963, raccontano come questo Pontefice menasse vita scostumatissima o lasciassesi governare in tutto dalla vedova di Raniero; — e ciò, arrogano essi, per avventura diè luogo alla favola della Papessa Giovanna, giacchè intorno al fondamento di tale finzione si fecero ben mille congetture, t. 2, p. 37. E bala reputo eslandio il riscontro della virilità del Papa: che importa questo? L'uomo che si mostra fu gonnella bianca, dichiara espresso che egli intende volere essore considerato per vecchia femmina.

² Constat in Lusitania circa Olisponem oppidum, et Tagum amnem equas Favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri Plin., l. 8, c. 67.

mini, beati loro! chè le Grazie e le Furie nel mondo di là non sarien state donne, e sovente le medesime donne.

Raccontano gli uomini essersi prodotti i loro anni a mirabile età; se questo fu vero accadde in tempi lontani dai miei, chè, mentre io vissi, la vita media dell'uomo toccava i quaranta anni appena e sembra che a un dipresso la faccenda camminasse sempre così, avvegnadio quantunque nel 1817 io la trovassi calcolata a trentuno anno e nove mesi per ogni centinaio di uomini, e nel 1789 a ventotto e nove mesi, pure Ulpiano che fece i suoi ragguagli da Servio Tullio a Giustiniano la stabilisce a quaranta e con esso consente Emilio Marco nelle sue osservazioni alla legge Falcidia. Un centenario vivo occorre sopra diecimila morti; e nei censi ordinati dagl'imperatori Claudio e Vespasiano fra tutti i popoli soggetti all'impero s'incontrarono in Bologna un Fallonio di cento cinquanta anni e in Rimini un Marco Aponio di pari età. La stoffa della vita si logora presto fra le mani della Morte, e si consideri quanta parte dell'avara elemosina fatta agli uomini dalla Natura si prenda il sonno, quanta le altre necessità, quanta le malattie e le cure, non reputerai figura rettorica, se Giobbe l'assomigliò ad ombra che passa, e Pindaro al giro volubile di un cocchio, che corra il palio ai giuochi di Elea. Ancora sembra che il mondo non patisse nutrire oltre un miliardo di marmeggie umane sopra la sua crosta, per la qual cosa commetteva ora alla fame, ora alla peste, ora alla guerra, ora a tutte queste cose insieme di potargli l'albero della vita umana dove lo vedesse rigoglioso di soverchia frasca. Antichi fatti rammentati sovente all'uomo, e sempre invano.

Tacendo dei molti giunti ad età più breve, mi

stringo a ricordare due re dei Tirii, padre e figliuolo, di cui il primo visse seicento e l'altro ottocento anni; questo riporta Senofonte nel Periplo. Fra gli altri non trovo chi la impatti con loro, se ne toglie i patriarchi ebrei, i quali non solo pareggiano ma superano. Quanti anni durassero è noto; più di tutti Matusalemme che annoverò novecentosessantanove anni. Ora accadde che gli uomini prendendo siffatte novelle per contanti ne cavassero argomento di reputarsi argilla superiore alla nostra. Io per me penso che, dove quello che presumevano fosse stato vero, avrebbero dovuto abbassare sbigottiti la faccia, imperciocchè la decadenza infelice fra le antiche e moderne generazioni accennasse a colpa e a condanna, non costumando il Creatore e la Natura sua ministra, discredare gl'innocenti. Che grande apparisse lo scadere della razza umana si tenne per certo, però importa chiarire che gli anni biblici non corrispondevano a gran pezza a quelli dei tempi miei. Alcuni popoli di Oriente, in ispecie gli Egizi, ad ogni volgere di stagione contavano un anno, per modo che in uno dei miei ce n'entravano quattro dei loro: gli Arcadi segnavano tanti anni quante volte vedevano la luna piena: ora stando alla maniera egizia di computare i 969 anni di Matusalemme si riducono a 242 e tre mesi; età mirabile invero, non però impossibile, e tale da credersi senza contrasto.

Gli uomini, poichè esagerarono oltre i limiti del vero e del verosimile l'età loro, presero a lesinare su la nostra: ai secoli che presumeva avere vissuto il Pappagallo dettero di bianco; l'annosità del Cervo, del Coccodrillo, dell'Aquila e del Cigno negarono addirittura; e poichè nella selva di Senlis, regnando Carlo VI, fu preso un Cervo col collare intorno al quale si leggevano le parole: *Cæsar hoc me donavit!*

(e registrala nel taccuino: dono di Cesare era un col-lare) il Cuvier bisticciando almanaccò ch'egli era po-tuto venirci di Lamagna dove gl'imperatori costumavano assumere il nome di Cesare: il Cervo tutto al più vivere quaranta anni. I trecento anni di vita a gran pena acconsentivano all'Elefante, anzi prima ch'eglino portassero le fedi di nascita non li vollero credere. Baia il Luccio preso negli stagni del Castello di Lautern il quale mercè una iscrizione attaccata alle sue pinne faceva sapere avercelo messo l'impe-ratore Federigo 267 anni fa; giunterie i Barbi di 100 anni e la Tartaruga del Forster vissuta un secolo e più dopo la sua cattura: panzana il racconto dell'Hu-feland sul Falcone ricondotto in Europa dal Capo di Buona Speranza con la collana di oro al collo che presentava inciso il motto: *a S. M. Giacomo re d' Inghilterra, 1610*. Io badava ad ammonirli che non si sbilanciassero, perchè sarebbero stati confusi e pre-sto; non vollero dare retta, e quando venne fuori un certo naturalista a ragguagliarci come gli fosse oc-corso un Rospo vivo nel cuore di una quercia, gli fecero addosso la canata: non basta, quando il signor Guettard ¹ confermando la cosa assicurò essere stati rinvenuti Rospi vivi dentro una muraglia murata da parecchi secoli, gli mandarono a dire che mettesse più olio dentro la lucerna, e meno vino nel bicchiere e che aveva preso un gambero per un pero scam-biando Rospi con *frane, fessure, spaccature*; signifi-cando i Francesi tutti questi svariatiissimi oggetti con l'unica parola *crapauds*; finalmente un giorno la Natura annoiata della prosunzione umana gliela fece vedere in candela, e da una calcaria spaccata per forza di mine appartenente alla età vetusta dei ter-

¹ Nuova Coll. di Memor., t. 4, p. 618.

reni di transizione cacciò fuori quattro Rospi vivi; pochi mesi dopo, aprendo il viadotto nella lavagna tra San Leggero e Nancy, venne alla luce vivo un Petrodattilo, pipistrello immane grande quanto un'Oca, animale antidiluviano. ¹ Come avessero coteste Bestie vissuto costà, la Natura non lo volle dire. In quanto a me, io mi addormentai sazio di giorni (nonostantechè per figura rettorica abbia detto altrove che furono brevi e infelici) nel seno di Abramo; ricordo un Mulo mio cugino che per ottant'anni si mostrò vispo e gagliardo per le vie di Atene, onde argomenta tu a quale età arrivassero i miei figliuoli legittimi, se tanto visse un bastardo, io ispecie quelli, che a furia di percosse e di travagli non erano condotti al lumicino. Adesso favellerò delle orecchie.

Delle orecchie? Sì certo, delle orecchie, come quelle che non solo davano ornato al mio capo, ma erano arnese superlativo di sapienza, e questo è chiaro, imperciocchè se il cervello spillava i concetti e la bocca gli spargeva sopra le generazioni dei viventi, le orecchie nè raccattavano i germi. Chiunque pertanto possedeva orecchie più lunghe, quegli era disposto a fare meglio copiosa provvisione d'idee; onde i sordi si ebbero in conto di morti e non poteva essere a meno: io poi fui donato di orecchi mirifici.

Il conte di Buffon, forse come francese un po' astioso della squisita delicatezza mia a delibare le acque, dichiara che se io non tuffo il naso lo faccio per la paura delle orecchie. O Numi consapevoli, si può egli sentire di peggior! Tanto varrebbe affermare che il prelodato gentiluomo non beveva al bugliolo per terrore della sua coda. Gran parte del libro della Natura egli lesse a dovere, in qualche punto però gli

¹ BOLDRACCO Ingegnere delle mine. *Gazz. di Genova*, 22 febb. 1836.

caddero gli occhiali; al contrario il mio Poeta incerto, comechè non facesse professione di scienze naturali, tuttavolta mercè l'istinto divino degli altissimi Poeti, sbirciato di traverso il libro della Natura, poté penetrarlo nei più reconditi arcani intero, onde meglio esperto di lui disse:

Forse, che come il Caval da furfante
Tuffa il ceffo nel bere? Ei tocca appena
L'acqua; colanto è garbato e galante. ¹

Per urbanità dunque, non mica per paura delle mie orecchie, io libo a fiore di labbri. E così dev'essere, dacchè in che, o come potrebbero atterrire i miei orecchi? Nelle scuole usavano metterli in capo agl'infingardi, affinchè gli altri garzoni tenendoseli dinanzi gli occhi s'infiammassero di bello ardore e la trista ignavia fuggissero. Non mancano scrittori autorevoli, i quali la contano altrimenti e dicono, che questo si costumasse non per emulazione, bensì per obbrobrio. La sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli Sparvieri; tuttavolta poichè la Eternità si bevve il Tempo come un uovo fresco, a me non grava chiarirti quanti e quali fossero gli scerpelloni dei prosuntuosi, che digiuni di scienza come di pratica s'impancarono a giudicare. Se le orecchie mie fossero state simbolo di vituperio, quando Giove regnava, le avrebbero prese i Satiri, i Sileni e gli altri Dei minori? ² Se ignominia (cosa più stupenda a dirsi), i primi cristiani le avrebbero date alle immagini di Gesù Cristo? ³ E lasciamo

¹ *Raccolt. di Poesie cit.*

² Vos, *Osser a Pomp. Mela.* 1. 4, c. 3.

³ . . . Ipsam Christi imaginem asininis auribus pingere solebant: testis horum est Tertullianus. AGRIPPA. *De van. sc.*, c. 102. — Veramente Tertulliano al c. 16 dell'*Apol.* non dice che fosse costume universale, bensì: — a mercenario quodam pieturam propositam fuisse cum ejusmodi inscriptione: Deus Christianorum ononychites esse auribus asininis, altero pede unguatum; librum gestantem et togatum.

stare i santi; Apollo non fece dono al re Mida di un paio di orecchi di Asino? Tu avrai sentito da taluno raccontare, come Apollo e Marsia un giorno venuti a contesa fra loro per gara di eccellenza nel suono eleggessero re Mida giudice del piato, ed egli ignorante o maligno decretasse la palma a Marsia; di che incolleritosi Apollo per la sportula della sentenza, toccate le orecchie al re, di umane gliele convertisse asinine. Questa storia in parte è vera, in parte no: veri gli orecchi di Asino del re, falsa la pena e la cagione di quella; e non ci ha dubbio, imperciocchè se a tutti i Giudici, che pronunziarono sentenze inique nel mondo, fosse stato inflitto il castigo di lasciare le orecchie proprie per prendere le mie, gli Asini nell'altro mondo sarebbero andati a dodici il quattrino, ed un Papero giunta. Il Poeta incerto, che per molto levare a cielo ch'io mi faccia non potrò lodare abbastanza, espone il caso in quest'altra maniera:

“ Onde Mida, che gli Asini oltraggiava,
“ Da Bacco fu con sua vergogna e danno
“ Castigato com'ei si meritava,

Però non Apollo, bensì Bacco ornava il re Mida di orecchie di Asino, perchè conoscendosi anch'egli Asino a prova, e non lo potendo negare a sè stesso, imparasse a comportarsi da galantuomo con gli Asini e trattarli con carità. Su di che io penso che se, come a Mida, fosse stato questo ai colleghi suoi di padre in figlio insegnato, le faccende nel mondo avrebbero proceduto con più sapienza e certo con maggiore onestà. Nè io poi ho inteso dire che le orecchie d'Asino recassero fastidio o danno al re

Mida; tutt'altro: da quel momento quanto ei toccava si convertiva in oro, e tu vogli intendere che tutto gli riusciva a pennello 1.

Cambise re di Persia, sospettando macchinasse insidie contro la sua vita il fratello Smerdi, lo fa ammazzare; più tardi egli stesso crepò e non ci pensava. Un Mago salta su e fintosi Smerdi, regna sul trono di Ciro. Tutte egli ebbe le parti di re, meno una; gli mancavano le orecchie le quali, non so perchè, gli aveva fatto tagliare Ciro; di qui le sue disgrazie. Durante il giorno nascondeva il mancamento sotto le bende, ma la notte se le levava; vero è bene che prima di mettersi a letto e sfasciarsi spegneva il lume. La cosa camminava pe' suoi piedi se la sultana non avesse avuto il capriccio di tastare, e la sultana che non doveva tastare, almeno in capo, si accorse una volta del fiero caso. Tacque la feroce, ma alla dimane, adunati i satrapi, gl' informò della superchieria ed eglino vergognando meritamente di avere obbedito un re senza orecchie, misero in tocchi il povero Mago 2. Indi in poi i re non so nemmeno io che cosa avrebbero acconsentito a farsi tagliare, piuttosto che le orecchie. Come la croce era segno del cristiano, i nati di regia stirpe, quando non avevano di meglio, si scoprivano le orecchie per farsi cono-

1 Ai tempi di Nerone non era aria scrivere, che il re Mida aveva gli orecchi di Asino, però che se avesse sospettato, che si diceva per lui, guai! Quindi Persio avendo scritto: *auriculas Asini Mida rex habet*, il suo amico Cornuto, eh' era un moderato di que' tempi, scrisse: *auriculas Asini quis non habet?* SVETON, *in vita Persii*. Oh! ai di nostri, come piace a Dio, del Neroni non ce n' è più o pochi: e ad ogni modo non appaiono fatti coll'ascia come l'antico: però a tutto pasto puoi dire e scrivere: il re Mida ha gli orecchi di Asino; e dove i principi si accorgano che si dice per loro, o non gliene importa o ci hanno gusto, mercè, s'intende, lo incremento della civiltà, il progresso dei lumi, ecc. ecc.

2 ESED. *Hist.*, l. 3, § 61 e seg.

scere e, quelle viste, gli uomini ad una voce gridavano: « non ci casca dubbio, egli è Re. »

Dicono ancora che il barbiere del re Mida costretto con giuramento ad osservare il segreto su le orecchie di Asino cresciute al padrone non potendo tenere il cocomero in corpo, cavata in terra una buca, quivi si sfogasse: onde poi essendovi uscito sopra un canneto, le canne mosse dal vento susurrassero: il re Mida ha gli orecchi di Asino. — Avendo io voluto verificare il fatto più volte attesi al mormorio delle canne e conobbi che parole bisbigliavano ma non quelle che ho detto, bensì queste altre ch'ell'erano come la seconda edizione delle prime: — I re son fatti di stoffa del Nigetti.

Io dovrei serbare la lode di certo mirabile attributo dei miei orecchi in altra sede più nobile della orazione, ma la voglia mi scappa di farla palese. Innanzi che gli uomini avessero inventato il barometro io gli sovvenni coll'uffizio dei miei orecchi, e a questó parte mi mosse amore e parte vaghezza di svergognarli, dacchè non aborrivano città e principi tenersi a stipendio certi impostori, che vantandosi astrologhi si mangiavano il pane a tradimento; e quanto i miei prognostici superassero in sicurezza i loro lo feci vedere il giorno nel quale il Conte Guido da Montefeltro domandò al suo astrologo Guido Bonatti se tempo sereno sarebbe stato domani, e il Bonatti rispose: — « per punto di stelle te lo imprometto bellissimo » ed io giuoco, interruppe un villano, che pioverà a bigoncie » e piovve. Il conte avendo visto a prova il suo astrologo vinto dal villano mandò per esso e gli disse: contami un po' dove fosti a studio ed in che parte tanta scienza apprendesti? In verità, rispose prontamente il villano, da casa non mi appartai, le orecchie dell'Asino mio furono mae-

stre, perocchè quando molto egli le scuote da un indizio di vicina piovà ¹. Nè questo pregio fuggi al poeta che si compiace celebrarlo co' versi:

« E quando ei raspa e che zappa col piede
 « O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno
 « Che vicina la pioggia egli prevede.

Però cancellami dal debito della paura delle orecchie il bere garbato e mettimelo a credito della buona creanza. Anche gli Asini conoscono il Galateo.

Terzo de' miei pregi il latte dell'Asina, nè già io lo voglio lodare, perchè i denti sconquassati riassodi o giovi al veleno, alla dissenteria e alla gastrite, o bevuto col mele sia emmenagogo (sonci di tali laidezze che le non si ponno dire, tranne in greco), o mitighi il dolore delle mammelle ²: io soprattutto l'ebbi in riverenza come quello che le nature spossate da ogni maniera di stravizzi e di lussuria teneva ritte nel mondo. Era inestimabile gaudio pel cuore mio contemplare migliaia d'uomini, in ispecie italiani, barcollanti su l'orlo del sepolcro, trattieneuti da cascarvi dentro per virtù del latte di Asina e poi in compagnia del mercurio e del vescicante consultava il modo di prolungare loro cotesta aurora boreale di vita: qualche volta anche la grucciona veniva a dirci la sua. Francesco I re di Francia ridotto al verde si riebbe mercè del latte di Asina, per consiglio di un medico Arabo. I repubblicani mi bandirono addosso la crociata per questo, ma io non ci badava, parendomi onoratissimo soccorrere un unto del Signore senza avvertire più oltre; essi però abbaiaivano: —

¹ LANDINO. *Comm. alla Divina Commedia*, verso:

Vidi Guido Bonatti, e vidi Asdento.

² PLIN. l. 28, c. 44.

« che re e che non re? costui fu pagano, romano del basso impero, capo senza fronte e di cervello grosso: creatura tutta carne, bestiale d'istinto, con la lascivia del Montone, e la fame del Lupo, ricercatore nell'arte della inverecondia e del nudo, non della grazia; lettore del Rabelais per succhiarne il sugo del cinismo e spuntarne la filosofia come scorza; in somma protettore dell'Aretino, spregiatore del Tasso ¹, arcifanfano come un Francese, bugiardo come un Ebreo, traditore come un Turco; aizza i Fiorentini a guerreggiare Carlo V e sottomano patteggia con lui; giura in *fede di gentiluomo* volere restarsi privo dei figli, innanzi che abbandonare gli alleati e già gli aveva derelitti segnando la infamia di Cambray; poi si fa ragione della ingiuria ed impedisce che i mercanti fiorentini stanziati a Lione co' proprii denari sovvenissero le fortune pericolanti della patria: in fè di Dio oh! va che hai fatto la tua a ritardare con le mammelle della tua moglie il suo viaggio all'inferno! »

Allora sentendomi a un punto trafitto e commosso risposi: — come può essere questo? Vedete i Francesi, che pure si vantano uomini maiuscoli nel mondo di qua e in quell'altro di là, nel 1856 gl'innalzarono una statua nella corte del Louvre e per di più equestre. Se fosse stato il tristo diavolo che dite, non doveva sembrare vero a costoro che l'oblio con un gran sorso di acqua di Lete ne avesse bevuta la memoria.

— Ahi Asino cattivo, che ti fa ciò che in Francia si almanacca! — latrarono i repubblicani più forte che mai: i Francesi una volta cacciarono Dio dal tempio e vi misero Marat; più tardi le ceneri di

¹ FELICE PYAT. *Ritratt. di Franc. I.*

Rousseau e del Voltaire gittarono in cantina per levare simulacri a Francesco I. Italiano Asino sei e negli esempi patrii tu hai ad ammaestrarti. In Italia fu concordato dagli Ebrei come dai Samaritani che la memoria degli uomini preclari per eccellenza d'ingegno fosse dal flusso e dal riflusso delle umane passioni messa fuori; avessero tutti a venerare in quei grandi l'orina che piacque di stamparvi Id-dio; le colpe e gli errori a lui stesse perdonare o punire. Però i sepolcri del Dante, del Macchiavelli in ogni tempo come cosa sacra custodironsi in Santa Croce. I Gesuiti osarono in Inglostad ardere le opere ed anche l'effigie del Segretario Fiorentino, spingersi fin sotto alla sua tomba non osarono, e se ci vennero ci fecero proprio la figura dell'Orso sotto l'albero, innamorato invano delle mele che par gli ridano sul capo.

— Bene via, ripresi allora, vada all'inferno se non ci è anche andato Francesco I: siami pregio almeno avere restituito la bella salute ad un prelato romano; il poverino per troppo di studio, che gl'insegnava la metafisica Tullia di Argagona ¹, era lì lì per tirare il calzetto. I medici industriandosi guarirlo gli prescrissero bere latte di Ciuca, e quanto più tepido meglio per lui; ond'egli senz'altro ordinò che, fatta salire la Somara per la cordonata al primo piano, gliela mungessero all'uscio. Però il palazzo non gli apparteneva; un principe romano più copioso, come sovente accadeva, di nobiltà che di quattrini gli aveva dato a pigione il primo piano: ora a costui scendendo un giorno nello androne venne fatta incontrare qualche cosa che nei palazzi dei principi non si dovrebbe incontrare; ond'è che preso da izza a cagione di

¹ V. ELZEV., *de elegant. latin. serm.*

quella turpitudine significò risolutamente al prelato che mai più si attentasse far salire l'Asina in palazzo. Indarno il prelato oppose po' poi non era costretto il finimondo e gli avrebbe fatto toccare con mano che degli Asini in palazzo tutto di ne salivano; il principe stette sodo al bando: la quale notizia essendosi sparsa per Roma e sentendone ogni uno raccapriccio ed affanno, un poeta interpretando il sentimento comune, dettati questi due versi in vendetta della offesa natura, gli appiccò all'uscio del prelato:

“ Ah! duri tempi, o barbaro consiglio

“ Alla madre impedir che allatti il figlio!

— Di male in peggio, obbiettaronmi i repubblicani; mancarono vipere al capo di Medusa? Perchè sentisti pietà di tali che non l'ebbero mai per alcuno?

E qui vedendo dall'occhio strabuzzato e dal furioso scompigliarsi le chiome che il mio repubblicano mi minacciava una tremenda, vera forse e certamente lunga storia, soggiunsi pronto:

— E il latte di Asina fece la mano di Dio per tôrre le rughe e mantenere la pelle fresca: però le patrizie romane studiose di conservare i doni di Venere si lavarono nel latte di Somara settanta volte il giorno, essendo che questo numero fosse giudicato dai pitagorici portentoso di arcana virtù, e dagli storici come dai poeti dell'antichità sappiamo che Poppea soleva menare seco viaggiando mandre di cinquecento Asine per bagnarsi nel tiepido latte quante volte gliene pigliasse talento ¹.

— Stupende prove, mi rinbeccavano i repubbli-

¹ PLIN. l. 29, c. 30. Bagni di latte costumò eziandio il Cardinale di Rosno per conservar la pelle candida. BLANC. *Hist. de la Révol.* t. 1, p. 331; nè questa apparve la cosa più trista, che i porporati romani possedessero comune con le meretrici famose.

cani, leggiadri vanti da scriverne proprio al paese: dunque per la tua parte non vergogni avere contribuito alla corruzione dei costumi? Pàrti avere bene meritato promovendo il lusso matto fra gli uomini, funesta radice di viltà, di delitti e d'infamie? Bel-l'arnese in vero cotesta tua Poppea? Perchè non vanti ancora, che come suo schiavo ella ti fece ferrare di argento e talvolta di oro ¹? Cotesta landra tolta al marito, che lo sofferse, si contesero Nerone ed Ottone; però in quanto dipese da lei non ebbero troppo a litigare, essendosi data in balia di ambedue; prevalse Nerone perchè imperatore, finchè un giorno, inferma e gravida, di una pedata nella pancia l'ammazzò.

— Insomma, proruppi impazientito, voi mi avete fradicio. La bellezza fu mai sempre cosa eccellente e parve ragionevole che un'anima leggiadra togliesse a domicilio un corpo formoso, e se io vi porsi modo ad acquistarla, mantenerla e recuperarla smarrita, voi me ne dovreste grazie; se non volete, pazienza! ai vostri soprusi io ci ho fatto il callo; anche la Natura vi donò il ferro per ridurlo in zappa e procurarvi il vivere, e voi lo convertiste in piccozza e vi rompeste il capo. Se siete matti o bricconi, che ci abbiamo a fare noi? Come ci entro io? Poichè il genere umano cadde in disperazione di potersi migliorare, invece di apporre le sue colpe altrui doveva legarsi un sasso al collo e gittarsi in mare. I Greci, soleuni amatori del Bello, assai àdoperarono il latte della mia consorte per alimento e ne crebbero venusti e gagliardi; molto l'usarono nelle malattie loro e risanarono, donde Demostene, uomo degno di sortire dai cieli o intelletto minore od anima più grande, cavò un motto argutissimo contro Pitea, conciossiachè arringando

entrambi nell'adunanza degli Arcadi ed ingegnandosi questi attirarli dalla parte dei Macedoni, quegli a tenerli fermi nella lega dei Greci, Pitea rompendo in subita stizza uscì fuori con questa scappata: — Come pensiamo noi, che nella casa dove sia portato latte di Asina abbia dentro di sè qualche male, e così è forza che lingua inferma la città che riceve ambasceria di Ateniesi. — A cui di rimando Demostene: — anzi all'opposto; come il latte dell'Asina amministrasi per ristorare la smarrita salute, gli Ateniesi s'introducano nelle città per sanarle dalle malattie, nelle quali sono cadute ¹.

Udite, in quante guise beneficai la ingrattissima razza umana. Il mio polmone bruciato e sparso per casa ne cacciava le Bestie venefiche; gli escrementi misti con olio rosato ed introdotti caldi caldi nelle orecchie ne guarivano la sordaggine ed anche la itterizia, a patto però che oltre all'essere tepidi fossero i primi; l'orina presa sul principiare della canicola levava le volatiche; unita al nardo sanava l'apoplessia; il sego alle margini il colore primitivo restituiva; dicendomi dentro l'orecchio che ti aveva morso lo Scorpione, col fiato io ti cacciava via il veleno da dosso; con la cenere dei miei denti rasodai nelle gengive i tuoi sgominati da qualche percossa; con quella del mio zoccolo temperato con l'olio ti sanai dalle scrofole; faceva bene anche all'epilessia bevuta per un mese a due cucchiari il giorno; il fegato pesto e impastato con miele e prezemolo pel male del fegato, e all'epilessia se stillato in sugo e bevuto per quaranta giorni alle sei e cinque minuti della mattina; lo stesso dicasi per la infermità della milza; gli argnoni pesti e mescolati col

¹ PLUTARC. in *Demostenc.*

vino giovane alla vescica; il cervello affumicato con foglie di cavolo, i testicoli salati e bevuti nell'acqua e meglio nel latte, la secondina della mia consorte, principalmente se sgravata di maschio; il cuore di Asino (ma bisogna avvertire fosse nero e mangiarlo a cielo aperto durante i due primi quarti di luna), la carne e il sangue bevuti stemprati nell'aceto per quaranta giorni, tutte queste parti di me operavano miracoli nel morbo comitale; la burra e il letame con l'aceto arrestava le emorragie, la midolla liberava dalla rogna; la milza di Asino che avesse vissuto di molto, strofinata sul seno della donna lo empiva di latte; la cenere del genitale macinata con piombo e olio faceva crescere i capegli agli zucconi per simpatia; i Francesi non conobbero il segreto e piuttosto lo dissimularono, perchè non fallissero l'olio di Macassar e l'acqua di Lobò; Anassilao lasciò scritto che accendendo il liquore emanato dalle Ciuche dopo l'amplesso maritale quanti stavano attorno apparivano col capo di Asino; ai tempi miei questo fenomeno veniva da sè senza fuoco e senza liquori; per le impotenze, per la sterilità, per le spossatezze valevano un tesoro il testicolo diritto bevuto nel vino o portato intorno al braccio a forma di monile, la spuma genitale raccolta dentro un pezzo di stoffa rosata e chiusa in argento, l'olio dentro al quale sia stato immerso sette volte mentre bolliva un membro di Asino, e poi disteso per benino sopra le coscie, eccetera; settantasei infine sono i rimedii che si cavarono dall'Asino, dodici particolari dall'Onagro il quale, se diritto intendi, troverai essere Asino non ancora inciviltò, e così in tutto ottantotto, e non bastarono a salvarmi dalle bastonate! ¹

¹ Di tutti questi rimedii fa menzione PLINIO, l. 28, *passim*, ed una opera

Per crivelli la mia pelle fu giudicata sovrana e di questa si lavorarono scarpe eterne, non dirò quanto quelle che usava il Cardano per economia ch'erano di piombo, ma poco manco ¹, e cartapecora e zigrini. Dei tamburi più tardi. Con le mie ossa gli antichi fabbricarono arnesi in parte buoni e in parte no, e il mio poeta con molta imparzialità lo ricorda nei seguenti versi:

« Se in cornamusa o in züfol piacer prendi
 « Son le sue ossa a bella posta fatte,
 « E ne puoi dadi far, se a giuoco attendi.

L'unghia poi contiene virtù unica al mondo e vale il pregio che da me sia rammentata. Scorre vicino a Nonacri, città dell'Arcadia, una fontana che ha nome Stige, di cui le acque gagliardissime spezzano qualsivoglia metallo non che legno o vetro: adesso porgono le storie, come Antipatro volendo provvedere di quest'acqua coloro, che si erano proposti avvelenare Alessandro magno, si accontasse con Aristotele, il quale, provando e riprovando, trovò non poterla custodire in altro vaso, che di unghia di Asino non fosse ². Se il caso veramente succedesse o no, io non saprei affermare e negare nemmeno; solo dirò che la maledizione degli assoluti dominii corrispondeva a quella d'Ismaele: — la tua mano sarà contra a tutti e la mano di tutti contra a te. — Questo solo il diritto pubblico del dispotismo divorare ed essere divorato: e se l'egregio discepolo

singularissima intitolata: *Ragionamenti dottissimi e curiosi dell'illustre et nobile cav. Pietro Messia di Siviglia*, nei quali filosoficamente trattandosi di diverse materie si viene in cognitione di molte et varie cose non più dette nè scritte da altri, tradotti dalla lingua spagnuola nella nostra italiana dalignor Alfonso Ulloa, l. 4. *Ragionam. del contentioso*, P. II, p. 104.

¹ CARDANO, *Vita scritta da se stesso*.

² PLUTARCO in *Alexand.*

Nerone fece segare le vene al filosofo Seneca suo maestro, non vedo motivo a discredere che il filosofo Aristotile propinasse il veleno al suo scolaro Alessandro. Grave cosa sono i tiranni, quantunque gloriosi. Però anche questa si registri nel novero delle mie glorie; nessuno annale ricorda Asini che abbiano macchinato contro la vita dei loro discepoli.

Si licet, io non vorrei tacere un altro mio pregio e m'ingegnerò toccarlo per via di metafora a cagione della reverenza dovuta alla tua maestà. Il concime (capi-sci dirittamente), il mio concime valeva un Perù per letaminare le terre umide, nè questo ha da parerti piccolo vanto, perchè: DOVE MAI LA GENERAZIONE DEGLI UOMINI NATA NELLA PRIMA META' DEL SECOLO DECIMONONO SOPRA LE TERRE D'ITALIA NON FOSSE SERVITA ALMENO DI FIMO PER ISTABBIARE LA GENERAZIONE CHE VENNE FUORI NELL'ALTRA META' DEL MEDESIMO SECOLO, IN FEDE DI ASINO NON SI SAREBBE SAPUTO MAI CHE DIAVOLO FOSSE ELLA USCITA A FARE NEL MONDO.

La mia carne, a parere di quanti sostennero un assedio di otto mesi, prende la destra su quella del Fagiano. Narrasi dal dottissimo Oleario come massima fra le delizie dei re di Persia fosse bersagliare gli Asini (ed egli aggiunge, si trovò a vedere saettare fino a trentadue) e poi mandarli a corte dove i cuochi, mercè lorò industrie, acconciavanli in manicaretti di più maniere con molto gusto dei cortigiani. ¹ Galeno afferma, la carne Asinina adoperata per cibo generare certe morbosità, e le nomina; ma egli è chiaro ch'e' prende un granchio: e non vo'altra prova che questa: gli Ateniesi, i quali (se le piccole cose si possono senza temerarietà paragonare alle stragrandi) furono i Parigini della Grecia, proclamarono

¹ ST-GERVAIS, t. 1, p. 23.

prelibata la carne dell'Asino. ¹ Mecenate, di cui la mensa, testimone Augusto, fu quella di un parasito, ² promosse a tutt' uomo in Roma le vivande di carne asinina. ³ Il Malatesta Baglioni, traditore di Firenze, durante l'assedio fece accomodare Asini in pasticci e mandò a regalarne la signoria; ⁴ sul quale proposito persone bene informate raccontano, che i Priori avendone tolta troppo grossa satolla ne rilevarono una sconcia indigestione, ed aggiungono ancora che a parecchi di loro accadendo di generare con quella crudezza di carne di Asino sopra lo stomaco, tramandassero a modo di fidecommesso di padre in figlio ai discendenti loro certo ticchio asinino che non riescirono mai di cavarli da dosso: ma questa materia si lascia alla disamina dei savii.

Anzi la testa sola di un Asino nella nostra Patria, o mio re, fu pregiata ottanta sicli di argento, i quali io fo conto che ragguagliano a un migliaio di scudi fiorentini. ⁵

— Ch'è questo che odo dintorno? Nè anche un francese ardirebbe gloriarsi così! Il fatto accadde, ma quando? Quando Benhadad tenne distretta di crudelissimo assedio la città di Samaria. In tempo di penuria anche i Topi valgono; nell' assedio di Casilino durante la seconda guerra punica un Topo fu venduto dugento danari; il compratore scampò; il venditore morì di fame, è vero, ma ebbe il piacere di andare all'inferno con la tasca piena di monete. ⁶

¹ GALEN., *Des aliment. fac.*, l. 3, c. 2.

² Lettera di Augusto a Mecenate, con la quale gli chiede Orazio per segretario, che non ci volle andare. SVETON., in *Vita Horat.*

³ PLIN., l. 8, c. 8.

⁴ VARCHI, *St.*, l. 11.

⁵ Re II., c. 6, n. 29.

⁶ PLIN., l. 8, c. 82.

Ed io rispondo: non perfidio, però di teste umane ne avrieno date dodici alla crazia e più, se ne volevano; ma dacchè io sono condotto a ragionare di prezzo consideriamo il valore comparativo delle Bestie e dell'uomo. Plinio il vecchio nel libro ottavo della storia naturale registra che il senatore Quinto Arrio ebbe il coraggio di pagare un Asino quattrecentomila sesterzii, che tornano a cento mila lire fiorentine o poco meno; ciò pure attesta il mio Poeta in rima:

Dice Marco Varron, che un Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare
Che non valse mai più Bestia di quello.

Nè gli Asini soli così, ma i Pappagalli eziandio in onta ai rabbuffi di Catone il Censore contro la gioventù romana, che andava girelloni per le vie di Roma col Pappagallo sul dito, come costumavano i damigelli nei tempi di mezzo col Falcone in pugno; anzi parecchi patrizii non vergognavano entrare col Pappagallo in mano in Senato; e cotesto austero vecchio non rifiniva mai di ammonire che con quella razza di costumi la Repubblica era ita, ma non la volevano intendere; quindi vennero Giulio Cesare e Augusto, e dopo Augusto Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone e l'altra caterva di belve incoronate.

Il Pigafetta viaggiando nell'America vide pagare un Cane grande di Europa venti uomini; uno piccolo due: per un Cavallo gl' incoli della costa di Arguin offrivano dodici ed anche quattordici schiavi: il vescovo di Soissons studioso di comparire da pari suo a prendere possesso della sedia, a cui l' aveva assunto il pontefice, barattò cinque servi della mensa vescovile, tre maschi e due femmine, per un Palafreno. Degli uomini venduti, il maggior prezzo fu

quello dell'eunuco Pezonto, che Seiano pagò a Caio Lutorio Prisco sette milioni di lire; ¹ libidine, cupidità e valore mostruosi tutti! A prezzo andante gli uomini costavano dai quattrocento scudi ai seicento, e troppo spesso anche meno. In Africa li davano per una boccia di acquavite e, se nessuno gli accettava, come Cani arrabbiati ammazzavano. Il maggiore Lang narra di certa madre, la quale flagellò a sangue i figliuoli disvoluti da lui, scusandosi col dire che rei etti così da tutti non poteva essere a meno, che non fossero stregati.

Un Asino morto, per testimonianza dell'egregio chimico francese Payen, pagavano sino a quaranta franchi: di un cadavere umano, fosse pur quello di Galileo; non ne avrebbero dato più di quindici; il buon chimico vergognando che i suoi fratelli abborrissero di cavare dalle loro cuoia perfino quel misero partito, tutto infiammato di generoso sdegno prese a vituperare, come si meritava, cotesta scandalosa ritrosia: che cosa è, diceva il magnanimo con accese parole, questa pretensione di rimpiazzarsi sotto terra? Devono i morti di garbo tirarsi indietro da giovare ai viventi? Scapitano per avventura di credito gli Asini, se della pelle loro ne fanno crivelli? E così Dio volesse che, come ottimi a sceverare il grano dalla pula, i crivelli valessero a separare i buoni dai furfanti, i grandi dai mezzani più fastidiosi assai dei piccini. Urlano forse i Cavalli superstiti al sacrilegio se i muscoli dei loro defunti convertironsi in colla? Torna indietro il sole, si eclissa la luna, se le pelli dei Capretti e dei Cani si foggiano in guanti? Oh che troveranno di strano gli uomini se qualche donzella tenera vada a nozze calzata con le cuoia di suo

padre o balli la *polka* al suono delle minugia di sua madre concie per bene e stirate sopra il violino? Bando a siffatte leziosaggini; queste fisime via. Oh! morti in Santa Croce, che ci state a fare? Quanto date per Michelangiolo? Quanto per Vittorio Alfieri? Per Macchiavello quanto? Trenta lire; — trentacinque lire; — quaranta lire! — e ci ha chi voglia dire altro? Liberati in massa senza tara i corpi di Michelangiolo, dell'Alfieri e del Macchiavello a Mardocai Roscildo per lire quaranta, a carico suo la senseria e l'uno per cento di diritto all'asta. Sta bene: ma dopo ciò quello che mi parve strano, e lo parrà anche a te e meritevole di riso infinito, si è che in cotesta età, con siffatti uomini in Francia, proprio presumessero istituire la repubblica e per giunta democratica, e maravigliaronsi poi se cotal razza di repubblicani volesse mettere ogni cosa in combutta compreso le mogli, bandire Iddio dal cielo senza nè anche dargli il certificato di ben servito, e subito appresso saltasse ad acciuffare pel collo i fratelli repubblicani di Roma e gli strozzasse; alla fine trafe-lando di afa repubblicana traboccasse giù genuflessa gemente e piangente invocando *feste, fornì e forche*.

Altro è impazienza di tirannide e altro amore di Libertà. Un perduto può ammazzare il tiranno, ma la Libertà non si fonda che da un filosofo vero, e non si pratica tranne dai popoli virtuosi.

E d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il proprio altare,

Disse il Parini e santamente, ma se andate a contare queste novelle al popolo incarognito fino all'osso nei vizii, che gli fanno carne da tiranni ed anima da demonii, e' torna lo stesso che bandire la castità in chiasso.

Non solamente istituto fondamentale degli Asini fu la schiettezza, ma anche volendo non potevano mettere di mezzo nessuno; e questo è il meglio, conciossiachè, più che non volere, giovi non potere commettere peccato: e se buono reputi quello che resiste alle tentazioni, abbi per ottimo colui che le fugge. Le femmine degli uomini non si astennero da artificio veruno per dare ad intendere che di quattro anni o sei erano meno attempate (misericordia vanità!): io stesso ne conobbi alcune, e non mica volgari, bensì gentildonne, le quali a suono di francesconi ottennero che il parroco le ringiovanisse sopra la fede di battesimo: la Ciuca mia portava in bocca la fede di nascita; dai suoi denti incisivi conoscevi il momento in cui venne al mondo cinque minuti più o meno: qualità che possedemmo comune coi Cavalli, bestie anch'esse di garbo.

Vantarsi in tutto essi seppero, ma in che cosa furono a noi superiori gli uomini? Per avventura nell'agilità? Prendi delle Bestie la più grande e la più piccola e conoscerai, come anche in questo li vincerai. Galba primo nei giuochi floreali espose all'ammirazione dei Quiriti un Elefante ballerino sulla corda e della danza pirrica, duellante nel circo a modo di gladiatore, mattaccino come i mimi e gl'istrioni sopra i teatri; anzi destro a fingere scontrando la persona i dolori del parto; ¹ e dirimpetto alla Pulce questo è nulla. Socrate, tra le altre belle notizie che seppe procacciarsi, conobbe quanto saltassero le Pulci, per via della esperienza che dico: formata prima con la cera la stampa del piede della Pulce la depose sopra la sua fronte, dond'ella, spiccato un grossissimo salto, andò a posarsi sul labbro

¹ SVETON. in *Galba*, c. 6. PLIN., l. 8, c. 2. FILOSTRATO in *vita APOLLON THYANEI*.

inferiore di Cocrefone, il quale gli stava dappresso: misurato poi lo spazio, trovò che ragguagliava a seicento volte il piede della Pulce, e forse non era tutto quello che la vispa Bestia poteva percorrere; non pertanto vedi se di questi slanci erano capaci l'Esler, la Cerrito, la Fuoco e di simile risma femmine; eppure malgrado questa incontrastabile superiorità mentre gli uomini accendevano luminarie, staccavano Cavalli, facevano pazzie per coteste saltatrici, l'unghia avversa del pollice umano minacciava continuo i funerali alla Pulce. Stranezze e forse invidie umane. ¹

Lo stesso di' della velocità nel corso; mirabili raccontano le memorie antiche essere stati Filippide il quale nel termine di due giorni percorse i 1140 stadii, che passano tra Atene e Sparta; ed Anisti lacedemonio e Filonide corriere di Alessandro magno, che dentro il giro di un giorno da Sicione andarono in Eliide, tratto stimato un mille e duecento stadii, e sopra questi il fanciullo ottenne, cui bastarono le gambe, sotto il consolato di Fonterio e Vispanio di fare da mezzogiorno a sera sessantacinque miglia. ² Mirabili in vero, ma in paragone di *Ecclissi* cavallo dei tempi miei, che correva più dell'uragano, che cosa diventavano eglino? E noi altri Asini preferiamo ai medesimi Cavalli gli uomini che avevano premura: così i Romani ci dettero l'esclusiva delle poste ³ ed anche a Firenze ce le conservò. ⁴ Senofonte, che di Cavalli se ne intendeva tanto da scri-

¹ CILIO CALCAGNINI, *An. di G. S.*, t. 2, p. 187.

² PLIN., l. 7, c. 20. PLUTAR., in *Aristid.*, rammenta Euchida, che da Platea andò a Delfo per fuoco e tornò a Platea in 24 ore, avendo percorso 1000 stadi, ma porto il fuoco, cadde in terra e morì.

³ Leg. 16, *Cod. Theod. de cursu Pub.*; LIBANIUS, *de Orat in Julian.*

⁴ Veramente il Varchi afferma, che fossero Cavallo, ma l'Asino avrà letto in qualche luogo ch'ell'erano Mulo, ma non se ne ricordava, e nel luogo dove erano non aveva modo di riscontrare.

verci sopra un trattato, ci antepone per celerità e sicurezza di piedi ai Cavalli nisei. ¹ Prima del telegrafo elettrico chi vinceva i Colombi e le Rondini messaggieri? Ed anche dopo il telegrafo elettrico questo modo di trasmissione non perse la superiorità sua in certi casi. Decimo Bruto assediato in Modena non sarebbe venuto a capo di raggiugliare i consoli col filo elettrico, chè gli assediati glielo avrebbero rotto, e co' Piccioni il potè: il presidio romano stretto di assedio dai Liguri, se con le Rondini non domandava subitaneo soccorso, altra via non lo toglieva all'esizio inevitabile. ²

Per magnitudine di corpo io non ne parlo nemmeno: tra i pesci ricordo il Serpente marino ai tempi miei apparso a parecchi uomini degni di fede, lungo da due in tre miglia, e non ne videro la coda: degli uccelli allego il Ruc, uccello che, a dire di Marco Polo, si porta via l'Elefante! ³ Fra i quadrupedi per opporci alla grandezza umana basto io solo. Millantano gli uomini acutissimo di vista fra loro quello Strabone siciliano, che dal capo Lilibeo scoperse l'armata cartaginese uscire dal porto di Cartagine e contò il numero dei vascelli; e la lontananza, se non era 150 miglia, poco ci mancava; ⁴ ed io contrappongo a Strabone la Lince che specula gli oggetti attraverso un'asse della spessezza di un palmo: che se gli uomini non vogliono prestar fede alla mia Lince, nemmeno io crederò al loro Strabone, molto più che Strabone significa guercio, e tu giudicherai anche questa, poichè qui stai a posta. Hanno creduto degno di peculiar menzione negli Annali Ru-

¹ *Imprese di Ciro*, 1. 1.

² PLIN., 1. 10, c. 34.

³ PORCACCHI, *op. cit.*, p. 400.

⁴ PLIN., 1. 7, c. 11. V. MAX., 1. 1, c. 8, n. 14.

sticello, soprannominato Ercole, perchè sollevava un mulo; ¹ di noi che quotidianamente sollevavamo uomini di grasso e di sapienza gravissimi veruno prese ricordo. Tocchiamo un tasto più importante; parlerò di favella. Già altrove qualche cosa ne dissi; qui confermo il già detto. Un tempo fu che per economia adoperammo linguaggio comune al vostro. Bacco, attestano gli antichi, ci dotò di idioma umano, ² ma non è vero; lo adoperavamo prima che Bacco uscisse dalla coscia di Giove dove, morta Semele, compì i nove mesi per venir a bene nel mondo. Parlai, come è scritto fino sui boccali di Montelupo, a Balaam, ma in cotesta occasione di gran lunga superai l'uomo; e non sono io che lo dico, bensì un reverendo padre Gesuita; ed in che e come io montassi a cavallo al Mago intendo che lo udiate con le parole stesse del reverendo, onde nel medesimo punto facciate tesoro della forbita locuzione e dell'ottimo giudizio dei padri Gesuiti diletteggiosi miei. Ecco dunque in che razza di modo nelle sue — *Riflessioni* — sull'Asino che parlò a Balaam, il padre Casolini della compagnia di Gesù..... ragiona..... ho detto ragiona? Sasso gettato e parola detta non si tirano addietro; vada per ragiona: « Notate in questo fatto con attenzione due *privilegi* mai concessi a verun quadrupede: l'Asino vide l'Angiolo, e l'Asino parlò. È regola di teologia che nessun occhio mortale non sia capace di contemplare uno spirito se da Dio per special *privilegio* non fia elevata la sua naturale potenza e resa capace della vista di uno

¹ Idem, l. 7, c. 18.

² LACT., *De Div. Instit.*, l. 1, c. 21. IGIN., l. 2, c. 23, cit. Ecco il passo di Lattanzio: cum de duabus Cancris stellis loquuntur, quas Graeci *Onos* vocant? Asellos fuisse qui Liberum patrem transvexerint cum amnem transire non posset, quorum alteri hoc praemium dederit humanam voce loqueretur.

» spirito: mentre se tale non fosse stato, oppure
» avesse *assonto* corporali spoglie, il profeta ravvi-
» sato lo avrebbe con la naturale sua vista. L'Asino
» dunque *vidde* l'Angiolo non veduto da Balaam;
» adunque fu elevata la sua potenza e resa capace
» della vista di un Angiolo ed ecco il primo *privi-*
» *leggio* concesso solo all'Asino. Nè d'inferiore con-
» dizione è il secondo *prodiggio* che l'Asino parli,
» perchè la loquela umana essendo una spiegazione
» dei concetti del cuore con la quale ragionevol-
» mente esponesi lo interno sentimento, questa pure
» venne concessa all'Asino che *parlò e non parlò*,
» con sensi stravolti quali sono quelli profferiti da
» altri addestrati animali. »

Narrasi da Plinio il vecchio, che sotto il consolato di Quinto Catulo e di Marco Lepido un Gallo fu udito ragionare su quel di Rimini, paese a quanto sembra fino da cotesti tempi classico pei miracoli, ¹ e parve strano e così anche a noi, non già che i Galli parlino, bensì ragionino. Tito Livio attesta e Plinio conferma, che i Bovi in Roma anco appresso la prisca gente si dilettaessero favellare latino, ² e a vero dire cotesto vezzo i Bovi a Roma non cessarono mai; se non che ai tempi miei parlavano in italiano e *ne facevano prova i compilatori della Civiltà Cattolica*.

La signora Sara Tramner ci assicura avere incontrato un Porco che sapeva parlare, leggere e scrivere; ³ non dice se far di conti, ed una volta ch'io m'imbattei in lui avendogli chiesto, che scesa di testa fosse stata quella d'imparare tante belle cose le quali non mi parevano punto necessarie per finire

¹ IGIX., l. 8, c. 23.

² Idem, l. 8, c. 70.

³ ST-GERVAIS, t. 2, p. 240.

insaccato, mi rispose : averlo fatto perchè gli uomini si vergognassero della ignoranza in cui giacevano, e da per loro stessi attendessero a curarla, nè sperassero mai che i principi assoluti ci provvedessero : infatti a loro garba possedere sudditi obbedienti, non dotti ; e questo disse aperto ai Milanesi l'imperatore Francesco I di Austria , buon' anima sua ; eppoi la dottrina rende gli uomini presuntuosi fino a pretendere che un plebeo in piedi sia più alto di un principe in ginocchioni ; e questi sono sofismi che non si possono tollerare. I principi procurarono inocchiare il vaiuolo come quello che guastando i corpi farebbe rari i granatieri , i giandarmi e i guastatori ; inocchiare la ignoranza non procureranno , perchè frutterebbe guai forse pari a quelli che cascherebbero in capo ai Gesuiti se predicassero il Vangelo.

Leibnizio nella Misnia incontrò un Cane che favellava : veramente egli discorreva tedesco , ma anche il tedesco fu linguaggio umano. ¹ Agrippina moglie di Claudio possedè un Merlo che parlava a distesa ; e Tito e Domiziano, fratelli menò dispari che altri non pensa , ebbero Storni e Rosignioli cui fecero con ottima riuscita insegnare le greche e le latine lettere. ² Anzi il signore di Chateaubriand raccontando i casi dei popoli dell' Orenoco dispersi dagli invasori ustulanti la terra , ci afferma essersi estinto perfino l'idioma di quella povera gente , o conservato da qualche Pappagalto , che nelle americane solitudini fa risuonare all'improvviso taluna voce della lingua morta con quelli che la favellavano, come il Merlo di Agrippina trutilava per l'aula dei Cesari qualche parola greca. ³ Se la Toscana in antico avesse posseduto i Pappagalli che ci erano a

¹ *Riv Britan.*, t. 11, p. 131.

² *PLIN.* l. 10, c. 39.

³ *Mémoire d'outré-tombe*, t. 4, p. 303.

tempo mio, la lingua etrusca non si perdeva di certo.

Tu avrai sentito a dire da molti, che Ottaviano Augusto insidiando astutamente la repubblica romana la spense: bugiardi tutti; che un uomo per quanto mascagno e gagliardo egli sia, contra un popolo nulla può. Questo è troppo alto Cammello, onde taluno vi si arrampichi sopra, s'egli non s'inginocchia. La tirannide entra in città per la porta di tramontana, quando le virtù n'escono da quella di mezzogiorno: ed io lo vo'dire dieci volte e cento, e se adesso ch'è morto il mondo non giova a persone ripeterlo, io lo dirò per me; la tirannide non vince la battaglia se i popoli non disertano il campo. Dove sono rimasto? A Ottavio Augusto. Or via tu giudica, o re, se repubblica potesse durare a Roma con questa generazione di uomini. Quando Ottavio mosso contra Marcantonio, certo romano con industria sciagurata insegnò ad un Corvo le parole: — Salute, Ottavio, capitano invittol — e ad un altro — Salute, Antonio, capitano invitto! — Così il valentuomo stavasi apparecchiato a tutto. Ottavio vinse e quando venne trionfante a passare dinanzi alla casa di costui, dal Corvo ch'egli teneva sul pugno fu lietamente salutato. Sorrise blando il nuovo sire, e seco stesso pensò: veramente amico nostro è questi, imperciocchè anchè durante la dubbiosa fortuna parteggiasse per me. E già stavano le Oche per menare a bere i Paperi, allorchè l'altro udendo di casa le prodezze del fratel suo, punto da gara di onore ecco balza sul davanzale della finestra ed a sua posta si mette a gracchiare: — Salute, Antonio, capitano invitto! Il riso a mezzo del tiranno si mutò in baleno degli sguardi truci e facendo fiaccare il collo all'adulatore in filo di paglia, fu cagione della morte dei Corvi, avvegnadio rientrato costui pieno d'izza in

casa, pigliasse entrambi pei geti e sbattutili quattro volte e sei di contro la parete gli sfracellasse. ¹

Fammi grazia di sentire quest'altra che vale California con l'Australia per giunta. Il cardinale Farnese nel suo palazzo di Roma fra gli altri famigliari faceva le spese ad un Corvo: un dì avvenne che, mentre il cardinale passeggiava, gli si accoppiasse il Corvo mesto in sembiante e con faccia dimessa: la qual cosa dal cardinale avvertita, quasi giccando lo interrogò: — *Quid cogitas, Bestia?* (*Bestia, a che pensi?*) A cui prestamente il Corvo con parole aperte rispose: — *Cogito dies antiquos, et annos æternos in mente habeo* (*Penso ai tempi vetusti, e nella mente rumino i secoli che non hanno fine*). Dì che rimasto sbigottito il cardinale, e giudicando essere stato il Diavolo quegli, che aveva suggerito le parole al Corvo, ordinò gli schiacciassero il capo. Per me ch'era Asino e' mi sembrò marchiana che il Diavolo scegliesse per lo appunto un versetto del salmo settantesimo sesto da porre nel becco al Corvo; nè la sentenza suonava diabolica davvero: tutt'altro; all'opposto angelica, e insegnamento notabile al cardinale di fare altrettanto: ma poichè egli stesso dichiarò che il Diavolo fosse, e il Diavolo sarà stato, chè a petto di un cardinale io non mi ci posso mettere.

Merita venire riferita anche quest'altra che io trovai registrata nel giornale dei reverendi padri Domenicani. Un gentil uomo di Padova nudriva in casa certa Gazza, dentro la quale tenevano per sicuro avesse trasmigrato l'anima di Marco Tullio: non si potrebbe di leggieri significare con parole il bene pazzo ch'ei gli aveva posto addosso, considerando come le risposte argute di quella dilettaessero maravigliosamente il

¹ MACROB., *Satur.*, l. 2, c. 4.

beato Giovanni da Schio quante volte recavasi a visitarlo. Ora accadde che un tristo servo vinto dalla ghiottoneria arrostitse la poverina ed alla chetichella se la mangiasse. Il beato Giovanni quel giorno venuto in casa al gentiluomo, non vedendo occorrergli secondo il consueto la Gazza festosa, ne muove ricerca e sente come con rammarico grande della famiglia la si fosse smarrita. Allora (dice il giornale, veh!) il servo del Signore forse per rivelazione di Dio prese ad aggirarsi per la casa dicendo: — Gazza amica, dove sei tu? — Dallo stomaco del servo proruppe immediata una voce che rispose: — Padre mio, sono qui dentro — e poi a parte a parte narrò tutto il miserabile successo. Quale e quanta la maraviglia degli astanti immagina, ma a mille doppii superò lo sbigottimento del servo, avvegnadio la Gazza per parecchi giorni continuasse a favellare dallo stomaco di lui con profitto infinito della salute dell'anima di tutti i fedeli accorsi per udire il prodigio. ¹ Molti saranno per fare, non ne dubito, copiose e dotte considerazioni in proposito: io mi restringo a due; la prima è che le Gazze parvero a chiunque le cibò pietanza sconsacrata, e la seconda, che il beato Giovanni da Schio poteva ricavare da cotesto successo argomento per predicare al gentiluomo la carità, avvegnadio se il suo servo ebbe a mangiare carne di Gazza, segno indubitabile egli fosse che male spese gli faceva il padrone. Taccio il fatto di Psafone acclamato dagli uccelli Dio, e l'altro di Annone, con altri non pochi; ² ultimo sia quello pietosissimo del Pappagallo bizantino, il quale mentre tepidi amici di un uomo sventurato non si attentavano spendere parola in pro

¹ Per questo e poi fatto antecedente, vedi THOMAS. CANTIPRAT. et MARCH. in *Diario Dominic. sub die 2 Julii.*

² ELLAN., l. 14, c. 89.

suo, egli il turpe silenzio dispettando perorò pel misero e valse a restituirlo nella pristina felicità. Basilio imperatore d'Oriente essendo infellonito contra al figliuolo Leone, che dalle calunnie di Sannabarino ingannato reputò nemico, lo bandiva dal suo cospetto, e gittato dentro squalida carcere ordinò che nessuno ricordasse il nome di lui, pena la testa. Se i cortigiani si fossero messi il sigillo alla bocca tu il pensa. Correva il giorno di Pasqua: la imperiale famiglia sedeva a mensa non lieta, e come se le persone quivi si fossero, ma il cuore altrove, tacevano. Di repente il Pappagallo del principe imprigionato vola sopra la spalla dello imperatore e poichè con alquante carezze se lo venne recando propizio, col più lamentevole suono che mai sia uscito dal becco di Pappagallo cordogliò: — povero Leone! — Rimescolaronsi le viscere a Basilio e pianse. Il figlio tratto dai ceppi traboccò nelle braccia paterne e confusero insieme accesisissime lacrime; poichè ebbero pianto un pezzo, ognuno si asciugò col suo fazzoletto e si pose a mangiare; dacchè sembri provato che le lagrime crescano l'appetito, e di ciò fa fede la costumanza di moltissimi popoli, i quali, compite l'esequie, ogni rimasuglio di dolore sfogano a mensa. ¹

Quante volte un temuto, di cui la volontà balena veloce come il fulmine, e troppo spesso come il fulmine funesta manifestò un pensiero di sangue, mille mani si tesero pronte a mandarlo in esecuzione, di rado una lingua, che lo raumiliasse. Udite le querele del re Edoardo di cui il messaggio che recava la morte di Chiarenza suo fratello ebbe l'ale alle piante,

¹ Anche qui l'Asino non rammenta dove abbia letto la pietosa storia di Basilio, che senza dubbio fu figliuolo di Romano; ma certi picchi ricevuti nel capo, merè di tali che non importa ricordare, gli avevano un tantinello alterato la memoria: voglia pertanto scusarlo il benevolo lettore.

e l'altro che ordinava si lasciasse vivere, i piombi, e il misero duca peri.

« Chi di voi, rimproccia Edoardo ai cortigiani, mi
« ha dimandato la sua grazia? Chi vedendomi vinto
« dall'ira mi si pose genuflesso davanti e mi sup-
« plicò a placarmi? Chi mi favellò di affetto? Chi
« del vincolo di sangue? Chi mi revocava alla me-
« moria come l'infortunato disertasse il potente War-
« wick ed al mio fianco combattesse? Chi mi ha
« detto, che sul campo di battaglia di Jewksbury
« avendomi Oxford sternato di un colpo ai suoi
« piedi, egli mi salvò la vita gridando: — vivi, fra-
« telmo, e sii re? — Chi mi fece risovvenire del
« giorno in cui entrambi intrizziti, giacenti sopra la
« terra, egli spogliò le sue vesti e me ne volle cuo-
« prire, restando quasi ingnudo esposto allo stridore
« della notte ghiacciata?... Nessuno, nessuno levò la
« voce per lui e il mio cuore tacque. I più orgo-
« gliosi tra voi sollecitarono il suo patrocinio e l'eb-
« bero; e pure veruno fra voi lo sottrasse alla morte
« e lo tentò nemmeno. In verità io temo, che la giu-
« stizia di Dio castigando questo misfatto si ag-
« gravi sopra di me e de' miei, sopra di voi e dei
« vostri. ¹ »

Anche le Ranocchie parlarono un giorno, ma avendo imposto loro silenzio Cesare Augusto, si misero la coda fra le gambe e tacquero. ² Io per me le compatisco, se non poterono nè vollero mettersi a repentaglio con quello, che più tardi fece chetare Bruto, Cassio e quanti altri non vollero disimparare la libertà. Meccenate in memoria di questo prodigio fece incidere la immagine della Ranocchia nel suo anello e se ne serviva per sigillo. ³ Non può negarsi che

¹ Riccardo III, at. 2, s. 2. — ² SVET., in *Octavio Augusto*, c. 94.

³ FLIN., l. 3, n. 9.

modello di vero cortigiano fosse costui: messere Baldassarre Castiglione gli avrebbe appena potuto reggere il bacile.

A dirla schietta, del parlare come costumano gli uomini io me ne teneva, ma quando mi accorsi in quali usi adoperavano la favella costoro, mi feci coscienza di conservarla più oltre. I sensali di mercanzie con la parola gabbavano i compratori; i *diplomatici* treconi di sangue umano ne ingarbugliavano il mondo, i preti ne seminavano la bassezza e l'errore, dei principi taluni ne tradivano i popoli e poi davano ad intendere essere stati traditi, i gesuiti ne crocifiggevano il senso comune, i giudici ne trucidavano la innocenza, le mogli ne mettevano di mezzo i mariti, i mariti le mogli, le squaldrine e i bertoni, ambedue; quando, dico, conobbi che la lingua era diventata corda, la quale non rispondeva al tasto; arnese degli eredi di Giuda, puh! la sputai di bocca come noce bacata.

Nè provai pentimento di essermi lasciato andare in balia dello sdegno, però che avendo fra tutte le lingue scelto quella che tanto onorò Dante e gli altri della sacra schiera ed era bastata per manifestare al mondo così ampia gloria d'ingegni divini, quindi in breve con amarezza ineffabile io la contemplassi deturpata da straniere abbominazioni, le quali ella, non che non rifuggisse, da insana libidine riarso provocava; pari e per avventura peggiore all'Oliba della Scrittura, che scorgendo sopra la parete dipinte le immagini dei Caldei ¹ ne delirò i nefandi abbracciamenti. Così dal capo alle piante tutta una lue, la polluta, ardì ascendere i pulpiti e quindi piovere su i capi degli assembrati un influsso pestilenziale quasi aria marem-

¹ EZECHIEL., c. 23, n. 2.

mana; occupò le aule dei tribunali, barbari sensi vestendo con barbarissime voci, e forse fu provvidenza, onde il male non usurpassè le sembianze del bene: come Porco in brago, s'impantanò per la melma delle leggi rendendo paurosa una materia assurda, e malvagia nel modo che il fruscio della coda attestava la presenza del Serpente a sonagli; sbordellò pei Darii, e sulla bocca di oratori i quali presumevano, svergognati! essere della patria svisceratissimi, e non sapevano e non curavano parlare d'Italia nè anche in lingua italiana.

Nè a farli vergognare bastarono gli esempi buoni e le generose parole del Monti, del Giordani, del Perticari, del Costa, del Gioberti, del Cantù, del Leopardi, del Botta, del Cesari, del Parini, del Foscolo, di Alfieri massimo e di altri benemeriti italiani; la piena superava gli argini; non cessavano costoro di gridare continui alla gente Ausonia: curate, che nè anche da una fessura spiccichi l'umore maligno, chè poca acqua basta alla rovina della barca: avvertite al fanciullo olandese che, scorto il pelo nel dicco, vi oppose il cappello appuntellandolo con le spalle e quivi stette finchè il marangone non venisse a turrarlo. Tullio ripigliò Marcantonio per avere recato nell'idioma latino le parole nuove *piissimus* e *dignus* e *facere contumeliam*: e per testimonianza di Quintiliano ei non la perdonava nè anche al figliuolo suo. Tiberio orando domandò perdono al senato di essergli sfuggita dalla bocca la parola *monopolio*, straniera di origine; volle eziandio da certo decreto si cancellasse la parola greca, la quale suona quanto in volgare *smalto su le orerie* ed altra equivalente vi se ne sostituisse; non trovandola, per via di perifrasi si rimediassero; vietò al soldato indotto come testimone di favellare greco davanti ai tribunali: parvero coteste fi-

sicaggini e non comportabili pedanterie; al male pertanto fecero male; e di un buco aprirono una fossa. Non parendo ai valentuomini testè ricordati ottenere credito abbastanza, cercarono tutta l'antichità, e gli ammonimenti e supplicazioni loro si affaticarono rendere vie più autorevoli con le sentenze di Cicerone il quale scrivendo ad Attico così si esprime: — adesso vedi quanto più sottil cura io mi dia dello studio della lingua, che degli umani casi e di Pisone. — Nel terzo *de Oratore*, contro chi guasta la materna favella occorre una maledizione che appena contro colui, il quale tradisce la Patria, si potrebbe pronunciare maggiore; qual sia quegli che il patrio idioma vilipende e deforma, non oratore, non poeta, ma nè anche deve reputarsi uomo. — Più accesamente Plutarco afferma la infamia di perdere la lingua superare assai quella di perdere la libertà. Santo Agostino anch'egli nella Città di Dio dichiara peccato gravissimo contro la civiltà lasciare corrompere la lingua. Sentenze tutte, ch'ebbero ai tempi miei commento qualche volta favorito dalla fortuna, più spesso contrariato, ma sempre grande e magnanimo. Così Nicolò I di Russia non pensò potere attutire mai l'anelito immortale dei Polacchi per la libertà della patria se non istrappava dalle fauci di cotesto popolo la lingua; e vi si sbracciò smanioso con partiti in parte subdoli, in parte violenti, ma non ne venne a capo, perchè le lingue furono scritte da Dio sopra le labbra degli uomini, e:

„ Sillaba di Dio non si cancella. „

La guerra funestà dell'Ungheria tra i Maggiari e gli Slavi, che ridonò all'Austria maligna ugnoli e becco per isbranare più tardi ambedue, trasse causa

principalissima dalla pretensione dei primi d'imporre il proprio idioma ai secondi; e ciò si ricava dalla scrittura di Paolo Bourgoing intorno alle guerre degli idiomi e delle nazionalità. I Rumeni, ausonio sangue abbandonato in mezzo ai barbari, come nei giorni di sventura sacrificavansi vittime preziosissime agli Dei infernali, dopo lungo secolo sollevarono il capo e chiesero la libertà, perchè seppero conservare la patria lingua. L'olio non si mesce coll'acqua, sbatutto con forza la intorbida, cessato lo scompiglio torna a separarsene. Dio e la natura non consentono che un popolo possa divorare un altro popolo e mandarselo in sangue: non si porta in terra la ragione dei Pesci che abitano il mare. Edgaro Quinet amico della Italia, e francese dei pochi quanto buono altrettanto gentile, parlando con la eloquenza che ci viene dal cuore della gente rumena dettò questa pagina nobilissima, che io qui rammento, onde mostrarti, come agl'Italiani non facessero difetto consigli nè esempi:

« principale argomento pei Rumeni sta senza dubbio nella lingua; ella è il diploma della nobiltà loro
« in mezzo ai barbari; ne vanno alteri e con ragione.
« Vantansi averla religiosamente conservata, e quanta
« costanza, quanta tenacità costò loro la custodia del
« sacro retaggio! Destandosi dall'antica morte, essi
« per molto cercare che facessero non rinvennero
« intorno a sé monumento scritto, non autore nazionale, che porgessero testimonianza dei tempi che furono. In mezzo al buio profondo della loro storia,
« per trovare il punto del cielo altro non gli sovvenne che un'eco vetusta nella bocca dei villani,
« dei montanari e dei cacciatori. Lo studio delle origini; studio di lettere altrove, per essi è vita. Da
« per tutto schiavi, grancirono la tavola, che unica
« loro avanzava di Libertà, scegliersi e conservare la
« favella diletta. »

« Vita nazionale, averi, opere delle proprie mani, di ogni cosa insomma gli hanno fatto scemi; nonostante i conati dello straniero per isradicarla o corromperla la lingua non potè loro rapire. Qual meraviglia pertanto se cotesto popolo si appiglia a tale monumento vivo, che solo rappresenta gli altri e basta per tutti? Che ci è da stupire s'egli si ostina a mondarlo da tutta quisquiglia ascitizia e pone una specie di passione amorosa in opera siffatta? Se una parola slava o russa o austriaca scartata gli paia auspicio di sicura vittoria; se una parola indigena raccolta su la bocca del popolo gli venga gradita come una conquista; se il tesoro antico di rancore, di disprezzo, di abborrimento e di fastidio non potendo rovesciare sul nemico minaccioso e presente, lo avventino almeno contro le parole, le sillabe, le locuzioni, le frasi, le lettere stesse, con le quali gli odiatissimi barbari il materno idioma deturparono e appestarono? Chi si ammirerà, che una gente da tanti anni infrenellata e imbavagliata cancelli come sfregi di doloroso servaggio il vocabolario imposto dalla dominazione straniera e cacci via perfino il suono della voce e le maniere della pronunzia degli oppressori ¹? »

Così italiani uomini da secoli in bando dalla Patria al materno idioma furono pii; spietati e crudeli i rimasti a casa. Come nell' uomo la vita che fugge si ritira al cuore per sostenere quivi l'assalto della distruzione, la libertà del popolo cacciata altrove si restrinse nella lingua. Se la tirannide imperversa bestiale, potete, simile alla lampada di Gesù in segreto sotto il moggiò, alimentare la vostra lingua di casti pensieri e di sensi magnanimi, finchè non torni im-

¹ *Revue des deux Mondes*, 13 gen., 1836.

provvisa a splendere sul candelabro; dove poi la tirannide non lo contenda, drappellategliela stietta e vermiglia di carità patria davanti agli occhi onde ne pigli spavento e lasci riaversi la libertà caduta; così costumano gli Spagnuoli nel circo di Tori per salvare cavallo e cavaliere traboccati a rifascio per terra. Finchè la lingua vive, la libertà non è morta. — Ponete mente, Italiani, quando la lingua vostra sarà guasta intera per vile abbiezione di voi altri tutti, la infamia ne farà un tappeto da morto e ve ne cuoprirà la bara: allora l'Italia avrà reso l'ultimo fiato davvero.

Ma che dico io? Dove sono? E a cui favello? — Da secoli il mondo passò, la Italia è morta.

Requiem æternam dona ei, Domine, ed io trapasso a ragionare delle qualità intellettuali e morali dell'Asino.

QUALITA' INTELLETTUALI E MORALI

DELL' ASINO.

§ XIII.

Sapienza umana che sia — Morte, ottimo scudo contro la tirannide — Castruccio — Cascellio — Solone — Disprezzo della vita predicato dai rettori degli uomini — Promesse di vita futura — Simboli che rappresentano la morte; Genio alato; Teschio umano — Come si abbiano a persuadere gli uomini — Persuasori pessimi gli sbirri — Versi di Nerone — Amleto, e versi di Shakespeare — Asino che rode la corda, simbolo della morte — Asino, argomento di belle ed utili cose — Ciuca del Duca di Parma educatrice di civiltà — Pippo da Brozzi e Tonto da Baguone — Re Salomone, il Viessieux, e l'Asino di Beaumarchais — L'ombra dell'Asino — Pippo da Brozzi, e Dolfo di Cosimo e Gino di Coppo — Asino di Messere Farinata degli Uberti — Messere Ruhaconte — Pippo da Brozzi, Piero di Chiacchero, e l'Asino scodato — Asino del ponte all'Oca insegna ai mariti l'arte di vivere in pace con le mogli — Ciuco del Dante — Ciuco di Filippo macedone — Asine di Saulle e di Leone l'Isaurico — Asino di Enrico IV — Asino di Sisto V — Pippo da Brozzi, Poldo Pisano, e Robi del Castrone — Beniamino Franklin — Definizione

dell'uomo — Bestie maestre di mestieri — Niccolò Macchiavello — Libertà dagli uomini stimata meno delle patate — Modo di castigare la tirannide senza sangue — Filippo II e il suo buffone — Aquila generosa — Bilancia della umanità dispari — Fiasco di vino di Chianti — Asino inventa la potatura delle viti — Proverbi che sieno — Proverbi ricavati dall'Asino — La Natura crea l'Usignuolo; censurata da Momo crea l'Asino — Asino suona il violino — Asino suona il flauto — *Asinus ad liram* — Quello accadesse ad un Asino innamorato della voce di una gentil donzella — Quando canti l'Asino — Amore — I fiori di camomilla — Interruzione.

Tutta la sapienza della vita sta nello imparare l'ora del morire ed è ragione; chè soverchia paura della morte come troppo amore del vivere partorirono fra gli uomini la infelice famiglia della infamia e della viltà. I tiranni possono togliere la vita, non già la morte; quegli solo che non la teme può chiamarsi libero veracemente. Tieni la tua anima in mano e ti sentirai sempre padrone di te; spesso di altrui. La provetta età reputarono gli animosi ottimo scudo ad ogni maniera di tirannide, come quella che serve quasi di peristilio al tempio della Morte. Così Castricio, repugnante ad ordinare che Piacenza rendesse gli ostaggi, essendo stato minacciato da Gneo Carbone con le parole: — bada, io ho molte spade — rispose: ed io molti anni. — Non diverso il giureconsulto Cascellio, il quale nè per minaccia consentì a dettare le formule delle donazioni dei truculenti triumviri Marcantonio, Lepido ed Ottaviano, volendo egli chiarire come fossero indegni i benefizii loro del pari che la fortuna, ed ammonito più tardi ad astenersi dello sbottoneggiare contro i nuovi padroni disse: — due cose, che la comune degli uomini paiono amare, me fanno libero: anni molti e figliuoli nessuno. — Ad ambedue uguale Solone, che interrogato chi mai lo rendesse audace tanto contro Pisistrato esclamò: — la mia vecchiez-

za. ¹ Quindi fondatori di religioni, capi di genti e datori di leggi non cessarono di bandire che la vita era una prova dolente, una battaglia, un esilio, un pellegrinaggio sopra la terra, insomma un castigo di Dio. Chi levò in alto statue, chi piramidi, chi croci, quasi altrettante colonne migliarie che del continuo additassero agli uomini la strada, della vera loro patria, il cielo; altri nel mondo avvenire pose gli Elisi beati per ombre di laureti o per oblio, altri la procacia eterna delle vergini di cui gli occhi tremolarono voluttà pari alla stella di Venere; altri, e fu Cristo, la gioia ineffabile di contemplare faccia a faccia la Causa prima delle cose, e principio immortale di tutta bontà come di tutta perfezione. Intesi a simile impresa indefessamente non bastò loro bandirla con le sentenze, provocarla con le promesse, chè la vollero eziandio raccomandata ai simboli.

Molti fra i popoli vetusti, i Greci, i Romani, e credo ancora gli Etruschi e gli Egizii, a significare la Morte effigiarono presso le tombe un Genio alato che, volta una fiaccola verso terra, china la fronte pensosa. A me e ad altri apparve poco adatto cotesto simbolo, imperciocchè invece di fomentare nello spettatore i casti pensieri del sepolcro, florido come effigiavano il garzone di giovanezza leggiadra tu ti aspettavi di in punto che, spiccato il volo dalle dimore lugubri, aliasse colà dove le rose della vita caduche sì ma belle pur mo'sbocciate dagli aperti calici presentavano la voluttà ai mortali, come i crateri di oro offersero una volta l'ambrosia agli Dei dell'Olimpo.

I Trappisti e gli Eremiti pensarono che, se l'uomo non aveva mai o quasi mai praticato la sapienza in vita, potesse almeno predicarla in morte, e preso un

¹ VALER. MAX., l. 6, c. 2, n. 10.

teschio lo murarono sopra l'uscio del Cenobio con sotto queste parole, come se fosse una sentenza cascata giù dalle sue mascelle ignude:

O tu che guardi in su
Io fui come sei tu;
Tu sarai come son io,
Pensa a questo, e va con Dio.

Questo altro simbolo all'opposto passò il segno, imperciocchè in siffatte materie, più che picchiare sodo, importi picchiare diritto, e spessissimo accade che per il colpo smodato il chiodo sfaldandosi, invece di conficcare, stianti. La Sapienza quando vuole trarre l'uomo per la via della virtù, prega che vadano ad accompagnarla la divina Persuasione, le Grazie e le Muse, e presolo soavemente per la mano di tratto in tratto gli si volge e gli sorride soave. Quell' acciuffare la gente per il collo e, messele le manette ai polsi, strascinarla, non è opera da sapienti, bensì da sbirri. Egli è mestieri insegnare all'uomo i precetti divini come un'armonia già saputa da lui e che adesso abbia dimenticata; però tu fa di susurrare un suono rotto o due, affinchè l'anima umana ti rispondendo co' mille suoi echi compisca la cautica. Se vuoi che l'uomo salisca al cielo, dàgli ad intendere ch'egli n'è sceso. Diversamente egli ricalcitra allo sprone; e se talvolta per la soverchia scossa stupidisce, più spesso inalbera e ribellasi; non ti dimenticare mai che l'uomo e la contradizione nacquero a un parto. Infatti Nerone, invece di ricavare dalla vista dello scheletro argomento di virtù, poichè l'ebbe mostrato ai commensali suoi nel convivio descritto da Tito Petronio Arbitro 1,

1 TIT. PETRON. ARBIT., *Satiric.*, p. 80.

Heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nil est.

Sic erimus cuncti postquam nos auferet Orcus.

Ergo vivamus dum licet esse bene.

ne trasse occasione di spingerli con maggiore efficacia alla intemperanza e alla lussuria prorompendo in questi versi:

« Ah! miseri, che cosa è l'uomo mai?

« E noi tutti così, poichè siam morti.

« Godiamci dunque, e non pensiamo a guai.

Che se i teschi buttati fuori della fossa dai becchini non eccitarono Amleto allo stravizio e alla lussuria, nemmeno può dirsi che lo avviassero alla contemplazione delle solenni verità le quali hanno valore di sollevare la mente umana alla Patria celeste: anzi dal suo cervello come da boccia di Sciampagna strappata sprillano fuori immagini strane, per giullaresca giocondità non insigni di mesta grandezza, e se io dica il vero il fatto lo dimostri:

AMLETO — « Lo vedi, Orazio, a quali turpi uffici
« possiamo trovarci destinati? Perchè non ci verrà
« concesso di tenere dietro con la immaginazione alla
« nobile polvere di Alessandro Magno, finchè non la
« troviamo a turare il cocchiume di una botte?

ORAZIO — « Oh! la menerebbe troppo per le lunghe
« la faccenda, la menerebbe.

AMLETO — « Mainò, in fede mia, nè anco un iota;
« per me la vo'seguire, salvo il debito rispetto e con
« isperanza di venirne a capo. Alessandro morì, Ales-
« sandro fu arso, Alessandro tornò in cenere, la cenere
« è terra; della terra abbiamo fatto argilla. Ora perchè
« l'argilla, in cui per ultimo fu trasformato, non ha
« potuto lutare un barlozzo di birra?

Cesare che vivendo fu sì fiero.

Morto una volta e ritornato in polvere

Tapperà un buco donde soffia il vento.

Oh! quella terra, che tremava il mondo.

Ficcata nelle crepe avrà potenza
 Di fermare l'inverno a mezzo il muro.
 Ma silenzio! Silenzio! ¹

Però con savio accorgimento temperando io il troppo di baldanza del primo simbolo e la soverchia tristezza del secondo, ecco come mezzo termine proposi il mito dell'Asino, che rode la corda a mano a mano, che Oeno la rintreccia ², e ne fui lodato; dacchè pensando l'uomo sopra cotesto simbolo e durando fatica a decifrarlo, decifrato che l'ebbe gli parve che il senso scoperto fosse sentenza sua, nel modo stesso che il padre Venturi per avere commentato la divina Commedia si tenne pari al Dante ed anco un tantinello di più.

Sopra ogni altro simbolo pertanto l'Asino valse a persuadere l'uomo, che i giorni suoi erano lacrime cascate dagli occhi della Sventura nel seno della Morte.

Nè per questo solo, ma per parecchie altre virtù che non si nominano, e per amore sincero della filosofia i dottori Ebrei, secondochè certifica Cornelio Agrippa ³, mi salutarono simbolo pleclarissimo di sapienza. Giobbe vorrebbe addirittura mandare il genere umano a scuola dell'Asino ⁴, ma io me ne astenni per non far perdere il pane ai professori di Pisa, e tu nei tuoi Proverbi non dubitasti a consigliarlo ad apprendere da Bestie anco minori, per modo di esempio dalla Formica ⁵. Non per questo io rimasi da sovvenirlo con amorosa sollecitudine, chè anzi ordinai,

¹ AMLET., att. V. s. 2.

² AMPERE, *Histoire romaine à Rome*.

³ *De vanit. scientiar.*, c. 102.

⁴ *Nimirum interroga jumenta, et docebunt tibi*, Job., c. 12, n. 7.

⁵ *Fade ad formicam, piger, et considera vias ejus et discas sapientiam*.

l'Asino formasse scheletro e argomento o, vogliamo dire, anima di ogni cosa presso i mortali. Il telaio del letto, a modo di esempio nella lingua greca come nella latina, si chiamava Asino; Asino dicevasi il banco del falegname; e il telaio dove le femmine tessavano, parimente Asino ¹; Asino l'arnesè per appiecarvi lo scudo ²; Asino il telaio dei pittori ³; Asino l'arnese, sul quale si portavano le vivande al convito ⁴; Asino la pietra del molino ⁵; Asinello la pietra, che in fondo alle fosse fognate sostiene le altre pietre che formano la fogna; Asinello la trave, che regge l'altra trave dei tetti, che piovono un'acqua sola ⁶; così il procuratore generale era, si può dire, l'Asino dei Giudici.

I Francesi, metto sempre in fondo i Francesi, perchè più in su o più in giù, se non si sfonda il cielo o l'inferno, non si può ire, quando accompagnarono in Egitto Napoleone per aiutarlo ad attorcere le funi che dovevano legare per quindici anni la Francia, quante volte vedevano comparire un Asino gli facevano di berretta e ne davano avviso ai compagni gridando: ecco un dotto! ⁷

Non basterebbe proprio mezza la eternità, s'io volessi raccontarti tutte le belle cose che l'Asino seppe suggerire agli uomini, i lepidi tratti che provocò, le generosità, le arguzie, i motti festosi, i responsi prudenti, le diritte sentenze, un flagello insomma di dolcezze, ch'io ne disgrado la Befana e i suoi confetti: ne bastino alcune a cui tu porgerai come hai fatto fin

¹ JULIUS POLLX, l. 7, 32.

² Idem, l. 10, 3.

³ Idem, l. 10, 37.

⁴ TIT. PETRON. ARBITR, *Satyric*, P. 83.

⁵ HELLADIUS CHRESTOMAT, § 83.

⁶ Voc. della Crusca, *Asinello*.

⁷ Rivist. Brit., *Reminis.*, di L. HOLLAND., p. 143.

qui benigne le tue regali orecchie, non fosse altro in premio di averti mostrato come le potessero dirsi parenti delle mie.

Celebrarono Iride e Mercurio messaggeri di pace presso gli antichi Numi; vive eterno nei versi immortali di Omero Taltibio araldo scompartitore dei duellanti feroci, e pochi sanno, che opera punto meno meritoria esercitò l'Asino tra gente truce in tempi trucidissimi. Alessandro Farnese duca di Parma correndo l'anno 1585 teneva stretta di assedio la città di Anversa: coteste guerre di Fiandra procedevano sconciamente spietate, conciossiachè alle consuete cause di rabbia, che spinsero gli uomini a lacerarsi fra loro, si aggiungesse il furore religioso. Adesso accadde come durante cotesto assedio certa giovane gentildonna cascasse inferma di languore; i medici, avuti fra loro non pochi consulti, si appuntarono a dire che se il latte di Ciuca non la guariva, altro rimedio non ci vedevano; tutto questo andava bene, ma Ciuche in Anversa non se ne trovavano; almeno di quelle, che in grazia del latte tanto giovano agl'infermi del male dell'etico. Un virtuoso giovane, o sia che amore della gentil donna il pungesse, o sia che altro motivo a me ignoto lo consigliasse, uscì risoluto dalla città assediata andando al campo nemico in traccia di una Ciuca; preso dagli Spagnuoli e tratto a mo'di spia alla presenza del Farnese, in parlare breve e succinto lo chiari della cagione per la quale egli si era messo allo sbaraglio in cotesta avventura. Uditolo il duca umanamente, molto commendollo in prima dell'animo egregio e poi gli donò non solo la Ciuca desiderata, ma caricatagliela con quanti poteva portare, Capponi, Pernici e di ogni maniera vivande, gli commise salutasse in suo nome la dama, il municipio e il popolo di Anversa. Il giovine riportò i saluti e, com'è natura

di cotesta beata età, che delle azioni umane vede soltanto l'orpello, aggiunse di suo, lodi stupende alla generosità del Farnese. Il popolo non volendo rimanere vinto in cortesia ricambia il dono con un presente di vino prezioso; di qui incominciano ad ammolliersi i cuori da una parte e dall'altra, ricordansi (e pareva che ne fosse tempo) che per credere o non credere nel papa 'uomini erano tutti e riscattati dal medesimo sangue di Cristo che ha che fare col papa quanto gennaio con le more, e la guerra di ora in poi continuò in termini assai comportabili ¹.

Re Salomone, se mentre vivesti ti venne fatto visitare Fiorenza la bella, sarai ito a barattare i tuoi sieli (che mi figuro tu, quantunque ebreo, non avrai tosato in viaggio) dai cambiatori di Ponte-Vecchio, i quali una volta stanziavano tutti costà, come più tardi gli orafi, ed avrai visto o piuttosto non avrai visto niente nelle botteghe, e ciò perchè oltre tenere la pecunia poco di spazio, i nostri vecchi non reputarono dicevole esporla al cupido sguardo dei passeggeri. Pippo da Brozzi recandosi per sue bisogne a Firenze passò per Ponte-Vecchio e considerando le botteghe vuote molinava nel suo cervello, che diavolo si vendesse là dentro; non venendo a capo d'indovinare si struggeva di voglia di saperne il vero. Scorto pertanto un certo cambiatore, che se ne stava scioperato su lo sporto ed aveva nome Tonto da Bagnone, gli si trasse vicino e salutandolo con bella grazia gli domandò: — la mi farebbe il piacere di dirmi, che cosa ci si vende qua dentro nella sua bottega? — A cui Tonto, squadratolo così di traverso e parutogli terreno da piantare vigna, rispose: — ci si vendono teste di Asino, galantuomo. — Pippo aggrinzò il naso come quando

¹ ST-GERVAIS, t. 1, p. 20.

gli si stappa sotto un barattolo di ammoniaca; ma pronto lì, da fiorentino vero replicava: — gua'! ed haccene ad essere spaccio davvero, però ch'io vegga, che la non ci è rimasta altra che la sua. —

Re Salomone, hai tu mai lette le commedie di *Monsieur Beaumarchais*? Ecco, se non le hai lette merita proprio che tu te le mandi a prendere al gabinetto letterario del Vieusseux e te le legga a comodo: *Monsieur Beaumarchais* dunque ebbe arguzia ed anche bontà quanto mai ne possedesse l'Asino più gaio che, ragliò nel mondo; ora senti quello che gli avvenne. Sul principio della rivoluzione di Francia (intendo quella rifatta in istufato con capi di aglio e capi di re) una villana menando l'Asino suo carico di legumi per Parigi si accostò al palazzo del *Beaumarchais* giusto in quel punto ch'ei stava per uscirne. Questo Asino poi così era attrito dal digiuno e stanco dal cammino, che una famiglia di frati avria potuto farlo passare in coscienza per il santo Ilarione dei Somari. Visto che l'ebbe il *Beaumarchais*, si sentì commosso da pietà per lui onde, chiamata la villana, comprò i legumi e gli porse all'Asino, affinchè si riavesse. L'atto amoroso fu come una cambiale a vista tratta sopra l'angiolo custode, il quale, comechè il *Beaumarchais* sentisse alquanto dell'eretico, non patì mandarla in protesto, ed in qual modo tu saprai fra poco se mi starai ad udire. La notte, che successe a cotesto giorno, uno scritto breve avvisa il Poeta cercarlo a morte la plebe, non si assicurasse sopra la propria innocenza, non correre stagione di gingillarsela adesso; si cansasse subito. Il *Beaumarchais* non intese a sordo, e quantunque ormai vecchio si metteva la via tra le gambe in mezzo ad una notte da Lupi: gli fu ventura, guadagnata la barriera, scapolarsela all'aperta campagna; ma ahimè! qui lo

aspettava fortuna peggiore; i piè per la spessa fanghiglia gl'inciampano, il nevischio lo gela immollandolo fino all'ossa; -il buio fitto, il latrare dei Cani, il terrore del pericolo imminente gli empiono l'anima di affanno; già sgomento stava per darsi alla disperazione quando ad un tratto gli apparisce un lume poco lontano ed ei là tosto incamminasi tutto angosciato; il lume esce da un tugurio; picchia, ma nessuno risponde; bussa da capo ed una voce burbera grida per di dentro: — va via se non ti è venuto in fastidio la vita: — egli però, fatto cuore, con suono flebilissimo si raccomanda: — deh! apritemi in carità, ch'io vi muoio di sfinimento a piè dell'uscio. — Babbo! Babbo! allora si fece sentire un'altra voce; apri, ch'io riconosco il buon signore, che ha dato da mangiare al nostro Asino. — E gli fu aperto. In questo modo andò salvo il Beaumarchais per intercessione dell'Asino da tale pericolo, dove poco, tu mi puoi credere, gli avrebbero giovato i santi ¹.

Se un giorno io non andava alla riscossa di Demostene, con tutta la sua eloquenza egli faceva un buco nell'acqua. Non che grave, tremenda compariva la materia davvero, imperciocchè si trattasse niente di meno per gli Ateniesi che perdere la Libertà minacciata da Filippo macedone; ma tutto questo era nulla, chè il valoroso Oratore non arrivava ad attutire la insanabile frivolezza loro, la quale su l'orlo stesso del precipizio li persuadeva a folleggiare. Allora, ispirato da me, Demostene prese un nuovo partito e, buttata là in un canto ogni trattazione di faccende pubbliche, favellò così: Uditemi, uomini Ateniesi, ed aguzzate i vostri ferri per isciogliere un punto, ch'io sottometto al vostro giudizio. A questi giorni un certo

terrazzano di Asso volendo andare per sue bisogne fino a Megara, tolse un Asino a nolo da un vetturale megarese, il quale, come colui che tornava-sene a casa, seguitò pedestre l'uomo di Asso. Arrivato il giorno poc' oltre il mezzo, facendosi il caldo grande e i raggi cocentissimi del sole rendendo il camminare affannoso, il terrazzano scese e si pose a merigiare all'ombra dell'Asino; allora salta su il vetturale a contrastarglielo, volendo ripararvisi egli: quinci la lite. Diceva il primo, che avendo preso a nolo l'Asino, il corpo e l'ombra di lui erano suoi, finchè durasse il dì; ostava il secondo, allegando che non essendo stato discorso dell'ombra, la si doveva considerare non caduta nella previsione dei contraenti; epperò esclusa dal contratto medesimo. E qui dato fine al ragionamento, Demostene fece sembianza di partirsi; allora gli Ateniesi, allungate le mani, lo supplicarono rimanesse a chiarirli del dubbio; ma lo sdegnoso con gran voce proruppe: — Sciagurati! l'ombra dell'Asino vi rende attenti, mentre della salute della Patria e di voi siete incuriosi? — Punti dal motto gli Ateniesi acquietaronsi, porgendo ascolto a Demostene, il quale, senza il mio patrocinio, non avrebbe potuto concludere la orazione ¹.

Il nostro amico Pippo da Brozzi, certo giorno a vespro, stavasene aiato di mezzo agosto in Arno, temperando con l'acqua corrente l'arsura delle membra, quando due gentiluomini, Dolfo di Cosimo e Gino di Coppo, dopo esserglisi posti a destra e a mancina, giocondamente lo interrogavano: — Pippo, di' su, se noi fossimo due ceste, che ti parrebb'egli di essere? — E Pippo di rimando: — Io ve lo dirò, ma prima chiaritemi di questo; che cosa vi parrebbe di essere a voi, se io fossi un aratro?

Farinata degli Uberti nel Concilio di Empoli non seppe adombrare il magnanimo concetto di volere contro tutti preservare incolume la Patria con argomento migliore, che coll'esempio e nome miei. Leggi la Cronaca di Giovanni Villani; ed apprenderai com'egli favellasse per lo appunto così: — come Asino sape, così va Capra zoppa, così minuzza rape, se Lupo non la intoppa ¹, e me' auspice, egli poteva vantarsi giù nello Inferno:

„ Ma fui io sol colà, dove sofferto
„ Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
„ Colui, che la difesi a viso aperto ² „.

Trattando di Asini arguti, tu non ti hai a maravigliare, se mi soffermi alquanto in Firenze, imperciocchè, se i Fiorentini avessero avuto Asini di fermo ed animoso volere, come gli ebbero arguti, beati loro! — Rubaconte da Mondella, potestà del comune di Fiorenza, fu tale giudice che poteva farti la barba. Poichè da qua di questo mondo piaggeria non usa, io ti dirò alla spiattellata, che nella fama di sapiente tu avesti più fortuna, non più senno di lui, come conoscerai da te stesso. Piero di Ciacchero, villanaccio da Peretola, traendo l'Asino suo governato da cappuccino e carico da cavaliere per Fiorenza, di repente con suo inestimabile rovello in piazza Madonna gli stramazzo: chiamava il ghiottone quanti passavano cittadini, affinchè lo aitassero a rimettere l'Asino in piedi, ma costoro notando, che avrebbe molto bene potuto farlo da sè stesso, solo che si fosse preso il travaglio di scaricarlo, tiravano innanzi senza badargli. Caso volle, che quinci passasse Pippo da Brozzi

¹ VILLANI GIO., l. 6, c. 82.

² *Inferno*, 10.

nostro, il quale tratto dai gridi, come persona servizievole, disse all'altro:

— Compare, scemalo di peso, e il tuo Asino si rizzerà.

— Anzi no, troppo grande fatica è cotesta; per poco che tu mi porga di aiuto mi torrai d'impaccio — risponde Ciacchero il villano.

— Magari! riprende Pippo, che ho io da fare?

— Ecco, agguantalo per la coda e tira su; io da quest'altra parte lo solleverò per la cavezza e tu vedrai.

Pippo chiappa con tutte e due le mani la coda, Ciacchero il villano la cavezza; questi grida: — ci sei? — Quegli risponde: — ci sono. — Su di un tratto. — Su pure. — E Pippo, dato uno strattone che avrebbe schiantato un rocchio da Montemorello, si trova svelta la coda in mano. — Oh! la si è staccata, esclama Pippo, e l'altro: — che cosa? — La coda all'Asino. — Ah! traditore, tu me l'hai guasto e tu me lo hai da pagare e pagamelo tosto lire sette di piccioli, chè tanto lo comprai uguanno alla fiera di Campi. — Pippo dà a Ciacchero della coda dell'Asino per mezzo la faccia, talchè gli ci rimase la stampa e vassi con Dio. Il Villano porta il piatto al banco del Podestà e fallo citare; Pippo si presenta e racconta come la faccenda stava; allora Rubaconte, considerando quanto grande fosse la zotica indiscretezza di Ciacchero, decreta: Pippo da Brozzi piglisi l'Asino e tanto se lo tenga ai suoi servigi, finchè non gli torni la coda; appena cresciuta, lo renda al villano.

Udito questo, Ciacchero il villano schiamazza: — Messere lo Podestà, tu mi dai nei gerundii: quando ad Asino fu vista, rinascere mai coda, una volta che la gli sia stata staccata? —

Le rinascono, rispose Rubaconte, va franco, le rinascono se non si stiantano bene: io non ho altra sentenza a dare e tu paga le spese del giudicato. — Quindi il proverbio, che non giova tagliare la coda agli Asini, perchè tanto rinasce ¹. Queste erano le sentenze, che i giudici di Firenze avrebbero dovuto togliersi a modello, non quella del Cremani, però che Rubaconte fosse uomo dabbene e l'altro ribaldo da tre cotte; ma cui non preme andare diritto ha in tasca là riga.

Ed a te pure somministrarai materia di consiglio insigne; il quale legato in oro dovrebbero appiccare a capo del letto accanto al vasello dell'acqua benedetta tutti coloro, che tolgono donna; e questo fu di mandare Gioseffo al ponte all'Oca per impararvi la medicina delle mogli fastidiose, dove egli vide bastonare gli Asini e se l'ebbe per inteso ².

Io fui quegli, che mossi il massimo Alighieri a chiarire come si dovessero cantare i versi della Divina Commedia quando il villano mesceva nella favella delle Muse la voce Arri, la quale veramente leggiadra apparisce e sonora, ma come propria alla mia lingua deve lasciarsi stare al suo posto ³. Per me Filippo Macedonio legò agli uomini certa macchina da abbattere mura, più sicura di quant'ingegni seppe mai immaginare il De-Marchi bolognese, imperciocchè a quel tale che gli aveva magnificato l'Acrocrintio come ròcca inespugnabile, egli domandasse: se la via che vi conduceva desse adito ad un Ciuco, ed essendogli stato risposto; sì; soggiunse: dove non valgono tormenti bellici ed uomini armati, vale un Asino carico d'oro.

¹ MANNI, *V'eglie piacevoli*.

² DECAM., *Giorn.* 9, *Novel.* 9.

³ FRANCO SACCHETTI, *Novel.* 113.

Merita grave considerazione questo altro fatto. Tirannimenti, sapientissimo, per quale gesto fu reputato dai cieli degno di corona Saulle, quel fiero persecutore di babbito buon'anima, il re David? Nello atto in che cercava le Asine di Chis; e il libro di Samuele è aperto lì per fartene fede ¹. Donde io intendendo cavare due cose ugualmente buone a sapersi, ed è la prima, che non può farsi opera più meritoria, nè più piacente a Dio, oltre quella di raccogliere gli Asini; la seconda poi, che la cerca o il ritrovamento degli Asini somministrano prova eccellentissima della molta attitudine a governare; laonde, comechè ai tempi miei non riuscisse malagevole trovare Asini, tuttavia fra i potenti della terra quelli che sapevano il mestiere davvero fecero loro sempre buon viso promuovendoli sovente a magistrati, più spesso ad accademici, spessissimo a ciambellani; anzi una volta in certa guerra d'Italia crearonli tutti capitani di eserciti italiani. Nè hai da credere che quella di Saulle fosse l'unica prova, perocchè in questa guisa argomentando tu t'inganneresti a partito; la storia abbonda di esempi; quel povero diavolo dell'imperatore Leone l'Isaurico, che fu scomunicato per avere voluto osservare i precetti di Dio, ebbe il vaticinio dagli Ebrei di tenere l'impero di Oriente, mentre correva dietro il suo Asino ².

Al maresciallo Bassompierre somministrai argomento del motto arguto col quale trafisse Enrico IV, che pretese mordere lui mostrandogli, che quale Asino dà in parete tal riceve; raccontandogli il maresciallo come avesse fatto il suo ingresso in Madrid su di un Mulo, lo interruppe esclamando: — L'orrevole mo-

¹ SAMUEL, c. 9, v. 10.

² GIBBON., *Op. cit.*, 43.

stra, in fè di Dio, un Ciuco sopra un Mulo ; a cui tosto il Bassompierre di rimando: Sire, considerate che in quel punto come ambasciatore io rappresentassi vostra maestà ¹.

Senza di me avrebbe mai quel vicario vero di Gesù, il mansueto Sisto V, potuto palesare i tesori della sua misericordia, quando i suoi giudici (dacchè coloro che pronunziano sentenze si chiamino giudici) condannarono a morte il garzone fiorentino diciassettenne per essersi opposto alla corte, che pretese sequestrare indebitamente un Asino mio congiunto a certo uomo del contado? Al governatore di Roma, che gli veniva osservando mancare nel giovane l'età stabilita dalla legge per essere messo a morte, il prete pietoso disse: — Ciò non tenga; che noi gli diamo dieci anni dei nostri, affinchè il boia gli mozzi in buona coscienza la testa ²! —

Per ultimo, chè i'la vo' finire, io ispirai a Pippo da Brozzi il famoso consiglio, che dette a Poldo pisano, e il commento che ci fece sopra, quando Bobi del Castrone ne volle essere chiarito. Pippo dunque andando in compagnia di Bobi per le vie di Firenze si imbattè a vedere Poldo pisano, il quale imbestialito contro l'Asino suo, che non voleva più andargli dietro, lo tirava a strettoni per la cavezza e gli veniva urlando negli orecchi certi *Arri* da assordare una bombarda; ciò non montando a niente gli si fece dallato col maggiore rovello del mondo ingegnandosi di tirargli de' calci nella pancia; ma alla prova si trovava corte le gambe. Pippo gli si accosta e gli dice: — fratelmo, pigliansi più mosche con un cucchio di mele che con un bigoncio di aceto; non

¹ DUMAS, *Siecle de Louis XI*.

² LETI GREGORIO, *Vita di Sisto V*, p. 2.

bistrattare l'Asino; parlagli soave, usa con lui da cristiano e l'Asino verrà. —

E Poldo arruffato: — va oltre pei fatti tuoi, chè dell'Asino sono padrone io e lo vo'picchiare quanto mi piace: magari mi trovassi una cannocchia in mano! —

Allora Pippo: e se tu lo vuoi bussare, e tu bussalo: però ti avviso che in cotesta maniera l'Asino nella pancia non giungerai. —

— Oh come non lo giungerò io? disse Poldo.

E Pippo da capo: — tenendo una gamba in terra e l'altra levata, tu non se'spedito; alzale ad un tempo tutte e due e gli arriverai finò alle orecchie.

Poldo si prova a dare una pedata all'Asino co'due piedi, e invece dà del sedere in terra per modo che ebbe a rompere un lastrone. Pippo ridendo vassi con Dio e Bobi dietro che, svoltato il canto, così gli favellò:

— Pippo, io non l'ho intesa cotesta: chiariscimi. —

Pippo rispose: — ella è lampante come l'ambra; quando incontri un padrone bestiale, che avendo a caso per le mani un Asino lo batte senza discrezione, tu fa di raumiliarlo; digli che cessi l'izza, ricordagli che per ordinario il torto non istà tutto da una parte, nè dall'altra tutta la ragione; ce n'è pel manico e per la mestola: vivano in pace; che se il padrone non ti dà retta, tu ordinagli il male per medicina; se tira calci all'Asino con un piede, e tu allora consiglialo a tirarglieli con tutti e due; così, come vedi, se ne andrà a gambe per aria con danno suo, consolazione dell'Asino e baldoria grande della brigata. Tutte le strade menano a Roma, hai inteso adesso?

— Io ho inteso Pippo: e continuarono il cammino. —

Beniamino Franklin ha definito l'uomo, animale

che fabbrica arnesi; se così è, per eccellenza uomini saremmo noi altre Bestie, come quelle, che la più parte dei mestieri e perciò degli arnesi inventammo; ma noi non desiderose di miglior pane che di grano, stiamo contente della bestialità nostra; nè a torto, conciossiachè esercitando noi arti e mestieri dentro i limiti del necessario ci giovarono sempre mentre gli uomini convertendoli negli usi infami spesso e funesti sempre del vivere pieno di mollezza se ne fecero un patrimonio di miseria. Dossio figlio di Celo imparò dalle Rondini a fabbricare la calcina ¹. Il Nau-tilo istruì gli uomini nell'arte di fabbricare le navi e adoperare le vele. Il Castoro additava a loro sgo-menti come alle piene delle acque con argini e palafitte si riparasse. Prima delle donne assai il Ragnatelo filò ed ordì tele, e prima assai degli uomini egli tesse le reti e fu cacciatore. La Capra a Moka fece conoscere l'uso del caffè dando una affilatura, secondo l'opinione dello abate Denina, al cervello umano diventato ottuso; in America la china, medicamento specifico alle febbri, e in Candia il dittamo sollievo alle ferite: i Cani palesarono agli uomini di più maniere semplici; i Serpenti i collirii fregandosi gli occhi col finocchio. Innanzi che fossero corazzieri e corazze l'Icuemone si armò di usbergo per affrontare in battaglia il Coccodrillo. Lo Ippopotamo e l'Elefante fregandosi pei canneti mostrarono come l'uomo si abbia a flebotomare e in che possa giovarsene; sicchè vennero considerati fondatori della chirurgia. La Tartaruga medica, mangiato ch'ella si abbia per inavvertenza la Vipera, si purga coll'origano. Che più? Gli stessi cristei ebbero mestieri gli uomini imparare dalla Cigogna. Noi non dettiamo le nostre sto-

¹ PLIN., l. 7, c. 37.

rie, se lo avessimo fatto, come oscurerebbe la fama di Colombo, del Vespucci, del Cabotto e degli altri illustri scuopritori di contrade sconosciute! I Sermoni che altri chiamano, come te, Salomoni, con manifesta irriverenza, perocchè i re non si conservano in salamoia e loro sì, i sermoni, dico, rivelarono la corrispondenza che passa fra il mar Caspio, l'Oceano settentrionale e il Golfo persico ¹. Le Formiche ammaestrarono l'uomo a conservare il grano dentro fosse sotterranee.

La Volpe fece scorti i Traci del modo da tenersi per valicare sicuramente i fiumi diacciati, perocchè ella fu vista inoltrarsi cauta, origliare sopra la crosta nel ghiaccio e, caso mai udisse vicino il fiotto dell'acqua corrente, ritrarsi a proda; all'opposto se lontano, giudicando la crosta spessa passare spedita. La Grù e le Rondini indicarono all'uomo come si abbiano a fuggire gli stridori dello inverno e con partito uguale quelli più rigidi della tirannide; ma pochi furono coloro che appresero quest'arte per amore della Libertà, moltissimi all'opposto si misero in mezzo a contrade sconosciute a perigliare fra le ire della Natura, delle fiere e, le peggiori di tutte, quelle dell'uomo per l'agonia del guadagno. Quindi a ragione Niccolò Macchiavello, redarguendo i vanti degli uomini, così fa che parli il suo Asino:

- « Noi cangiamo region di riva in riva
- « E lasciare un albergo non ci duole,
- « Purchè contenti e felici si viva.
- « L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il sole,
- « Seguendo il tempo al viver nostro amico,
- « Come Natura che ne insegna vuole.

¹ *Préf. à S. Gervais. MONTAIGNE, Ess., p. 251.*

- « Ma miserrimi voi più ch'io non dico,
 « Gite cercando quel paese e questo,
 « Non per aere trovar freddo od aprico,
 « Ma perchè l'appetito disonesto
 « Dello aver non vi tien l'animo fermo
 « Nè il viver parco civile e modesto ¹.

Di vero, guarda un po' qua: mancano, dopo esserci state, le patate in Irlanda; colpa la crittogama; e manca in Italia dopo esserci stata, la Libertà, colpa la codardia dei suoi abitatori; dalla Irlanda sciamano in America gli uomini in cerca di patate; dalla Italia non emigra alcuno in cerca di Libertà; dunque come due e due fanno quattro, la è manifesta che gli uomini pregiano meno, la Libertà, delle patate; poiche queste gli fanno andare e l'altra no. Ma vi è di più; moltissimi fra coloro che finsero affaticarsi maggiormente per la Libertà, fuorusciti che furono, supplicarono a mani giunte di tornare nel paese dove l'avevano strozzata. Mancava terra al mondo per esserci sepolti? Come vi basta il cuore di andare ad assistere al supplizio quotidiano di vostra madre? Voi foste non amatori della Libertà, bensì giuocatori di lotto; ed ora che la sorte vi è uscita contraria, bassamente importuni pretendete che vi rendano indietro la messa. Senza congiure, senza sangue, se un popolo travagliato dalla tirannide si togliesse volontario esilio recando seco i padri su le spalle, i figliuoli per la mano, le ossa degli avi ed i penati in seno, l'odiato padrone dove troverebbe i birri, i giudici ed i soldati? Regni sopra la solitudine che ha fatta. Nar-rasi come certo giorno il buffone di Filippo II temu-tissimo fra i re cristiani per modo, che lo appellas-

¹ *Asino d'oro.*

sero *demonio meridiano*, così lo interrogasse: — di', babbo, se i tanti milioni di popoli che adesso ti dicono di sì, ad un tratto tutti d'accordo ti dicessero di no; fra noi due quale sarebbe più buffone, tu od io? — Il buffone venne cacciato di Corte e la passò liscia; il re disse avere cessato le consuete arguzie il buffone e che non sapeva più farlo ridere, e ci credo. Molti dei dominatori assunsero l'Aquila, insegna di potestà: usurpazione pretta fu quella; l'Aquila consentì la sua immagine a due popoli soli, che troppo bene lo meritavano: fra gli antichi i Romani; fra i moderni gli Americani: l'Aquila battendo poderose le ale per tutte le vie del firmamento protesta contro la turpitudine delle sue immagini abusate: solo i popoli grandi e liberi hanno diritto di effigiarsi dall'Aquila, imperciocchè ella:

- “ Tanta virtù nel suo petto ritiene
- “ Che perduta la bella Libertate,
- “ Vivere serva il suo cor non sostiene ¹.

Chi afferma l'uomo nato sotto il segno della libbra dai gusci pari, non dice il vero. Io fino dal momento nel quale egli aperse gli occhi alla luce vidi dentro al guscio diritto prima il peccato originale, poi la morte, le cure, la povertà, il delitto, il servaggio, la follia, l'ebbrezza, la viltà, i prestiti pubblici, il vaiolo, il male francese con molte altre cose francesi, il cholera, il papa, i giornali, il tifo, i preti, i giudici, gli sbirri, il carnefice e, più che tutto affannosa l'Austria e i suoi tiranni, sicchè cigolando calava calava verso lo inferno, onde vinto da pietà per fare meno dispari i gusci chè equilibrarli non poteva,

deposi sul manco un fiasco di vino di Chianti, non però di Broglio, chè cotesto è nero e a cui lo gusta guasta il sangue.

Corre diverso il grido intorno allo inventore del vino, occhio della verità, che taluni ne danno il merito a Noè ed altri a Bacco, ma concorde è l'opinione intorno al merito dell' Asino di avere erudito l'uomo nel segreto della potatura delle viti. Di vero io dissi già come in Nauplia mi levassero statue di pietra, però ne tacqui la causa: adesso la dico, e fu appunto per rimeritarmi della rivelata potatura delle viti ¹. Tuttavolta io non taccio, come se questa lode mi venisse con la petulanza consueta negata dall' uomo; non importa, chè a temperarmi l'angoscia mi sovvenne il pensiero non essere vissuta al mondo Bestia illustre, intorno alla quale invidia, a mo' di elera su la quercia, tenace e verde non si abbarbicasse. Nè l'onore della statua, nè la gratitudine del beneficio valsero a farmi immune dalla censura che cotesta invenzione non dovesse attribuirsi alla virtù, sibbene alla voracità mia, la quale spingendomi a spuntare i tralci della vite, operò sì che senza un merito mio schiudessi un campo all'ingegno umano di osservare gli effetti e cavarne poi quei vantaggi sommi che tutti conoscono: ed in prova del denigrare loro recano che quante volte mi attentai replicare lo insegnamento, altrettante fui riinunerato con le solite bastonate. Cotesta, io ve l'ho detto le mille volte, non è ragione, imperciocchè tutto quanto toccò ai benefattori della umanità meno della forza fu bazza: anzi così apparve ordinaria la persecuzione contro i benemeriti di quella stirpe sciagurata, che il fiero frate Campanella durante la ventisettenne sua prigio-

¹ PAUSAN, *Descriz. della Grecia*, 1. 2.

nia tentò investigarne le cause e l'esprime in certo suo libro adesso perduto, il quale s'intitolava così: — perchè gli uomini forniti di sapienza virtù et benefattori dello humano genere incorrono in morte violenta data loro sotto pretesto di *lesa maestà divina et humana*, e poi dopo morte rivivano nella estimazione et adorazione dello universale ¹.

Cicerone, se io non erro, negli Uffici ricercando la etimologia di proverbio dichiara ch'ella deriva da *probatum verbum*, vale a dire, parola confermata dalla diuturna esperienza, e deve essere così, imperciocchè per ordinario i proverbii contengano un precetto salutare o di morale, o di politica o di medicina o di altro, e sieno come la moneta spicciola della sapienza ad uso del popolo. A tale intento gli uomini poterono mietere con la falce pei campi dell' Asino ed abbine testimone questi proverbii, che nè tutti, nè i più belli raccolti da me, io sottometto alla tua regia considerazione.

Attaccare l' Asino a buona caviglia.

Lega l' Asino dove vuole il padrone.

Quando l' Asino vuole la Miccia non puole.

Quando la Miccia puole l' Asino non vuole.

Aut Rex, aut Asinus.

Asin bianco gli va al molino.

Metter l' Asino a cavallo.

Asinus ad Lyram.

Far come l' Asino del pentolaio.

L'orzo non è fatto per l' Asino.

L' Asino non vale la cavezza.

Non si ara bene col Bue e coll' Asino.

¹ BADACCHINI. *Vita di Dom. Campanella*. Il Campanella stesso lo dice all' art. V. *de libris propriis* sul quale proposito il dabbene Baldacchini nota: — *senonchè la posterità è giudice degl'ingegni dei quali i contemporanei calun- niano perfino le intenzioni.*

Messere è l' Asino che va nel mezzo.

Non introdurre l' Asino in sala, chè poi ti caccia via di camera e di sala.

All' Asino non istà bene la sella.

Chi mette all' Asino la sella, la cigna va per terra.

Raglio di Asino non arriva in cielo.

Come Asino sape, così minuzza rape.

Chi Asino nasce, Asino muore.

L' Asino che non ha fatta la casa in 30 anni non la fa più.

Chi lava il capo all' Asino perde ranno e sapone.

Dall' Asino non cercare lana.

È Asino di natura chi non sa leggere la sua scrittura.

Fra tanti Muli ci può stare un Asino.

Il Re non letterato è un Asino incoronato.

Un Asino di 20 anni è più vecchio di un uomo di 70.

Val più un Asino vivo che un Dottore morto.

L' Asino che ha fame mangia di ogni strame.

Mentre l' erba cresce l' Asino muore.

L' Asino, per tristo che sia, se lo batti più del dovere tira calci.

Chi non può dare all' Asino dà al basto.

In pellicceria ci vanno più pelli di Volpi che di Asino.

Anche il pagliaio è grande e se lo mangia un Asino.

Il buono a qualche cosa è l' Asino del pubblico.

Esser l' Asino di santa Verdiana: tutti lo cavalcano per divozione.

Il più Ciuco è fatto priore.

Ben va al molino chi c' invia l' Asino.

Qual Asino dà in parete, tal riceve.

Donne, Asini e Noci vogliono le mani atroci.

Sette cose pensa l' Asino ed otto l' Asinaio.

L' Asino dov'è cascato una volta non ci casca più.

L' Asino non conosce la coda se non quando l'ha persa.

Malo Asino è quegli che tira calci al corbello quando ha mangiato la biada.

Viene Asino di monte e caccia via Caval di corte.

Ognuno a suo modo e gli Asini all'antica.

Tra Asino e Asino non corrono che calci.

I Padovani impiccano l' Asino.

Chi è Asino e Cervo si crede al saltar della fossa se ne avvede.

Trotto di Asino poco dura.

E' va più di un Asino a mercato.

Asino duro, bastone duro.

Asino punto convien che trotti.

Per via si acconciano le some e mal per l' Asino che le porta.

La pazienza è la virtù degli Asini e dei santi.

Chi si mette tra la semola gli Asini se lo mangiano.

Alla prova si scortica l' Asino.

Al pelo si conosce l' Asino.

Gli Asini si conoscono al basto.

Carne di Asino vuole bastone.

L' Asino porta il basto e non lo sente.

Ma dove il senta mai egli è valente.

Di coda di Asino non si fa straccio di seta.

Far come l' Asino che porta il vino e bec l'acqua.

E' vale una ghierabaldana, che ne davano trenta per un pelo di Asino.

Disputare della ombra dell' Asino.

Chi non ha senso di armonia nel cuore

Nè il muove accordo di suoni gentili

Nacque ai corrucci, ai tradimenti e al sangue

Cupi come la notte i suoi pensieri,
E più neri dell' Erebo gli effetti . . .
Non fidarti a costui ¹.

Benedetta la Musica! Orsù via, disse un giorno quel beffardo di Momo alla madre Natura, che la vide, con le maniche della camicia tirate su fino al gomito, affaccendarsi a fabbricare Bestie pel mondo, miriamo un po' che cosa saprai farci di galante. E la natura cortese, tolto alquanto di argilla su la ruota, la mise in giro col piede ed ecco creò l' Usignuolo. Appena nato, il musico uccello dimenando la coda e saltellando vispo e irrequieto sciolse un canto, il quale ebbe virtù di stupire quanti si trovavano a udirlo. Ma il Dio dei brontoloni rispose: — veramente illepido non si può dire l'uccellino, però si poteva far meglio. — Allora la Natura come colei che di fatti è vaga assai più che di parole, raccolta di molta creta, diè un'altra volta alla ruota e fece l' Asino e con faccia turbata esclamò: — Or tienti questo per maestro di cappella. — Nè menti, avvegnadio oltre alle orecchie per comprendere e ritenere i suoni piuttosto uniche che rare, mi fasciasse la gola di note basse e di soprane idonee a volare su e giù per le scale semitonate della musica stupendamente e se la invidia non mi attraversava il cammino qui come altrove, non le dame e damigelle Malibran, Sontag, Lintz, e le altre infinite, ma io solo sarei stato condotto con prezzi matti a deliziare le signorili orecchie pei teatri di Londra e di Parigi e forse, chi sa a Madrid, mi avrebbero creato commendatore prima del Ronconi. Qui dove più valgo mi nocque maggior-

¹ *Mercante di Venezia*, At. V.

mente l'astio nemico; però al fine tristissimo di screditarmi inventarono il proverbio *Asinus ad Lynam*. Oh se l'Asino si fosse talentato il suonare la lira, bene altri accordi avria saputo cavarci di Anfione e di Orfeo, ma se non toccai la lira suonai il violino, come ne fa fede il ritratto che per più anni stette sul vecchio campanile della cattedrale di Roano ¹, ed anche il flauto; secondo che ne porge la testimonianza l'altro ritratto scolpito in pietra nella cattedrale di Amburgo ². Nè a me reca punto di amarezza l'obbietto che i due rammentati Asini fossero di pietra, essendo assai comune opinione presso i filosofi e consentaneo altresì al discorso della mente, che l'atto preceda sempre la immagine; ond'è che la pittura incominciasse dal delineare che fece la fanciulla innamorata il contorno del volto diletto sopra la parete; però se occorre un Asino che suonava il violino e un altro il flauto, comechè di pietra comparissero, è segno sicuro che per lo innanzi vissero Asini ai quali piacque suonare il flauto e il violino.

Se le lodi, i conforti e gli ozii studiosi furono reputati necessari anco ai diligenti affinchè riuscissero nelle arti preclare, giudica tu che cosa dovesse ricavarci da me ammannito con gli apparecchi che mi accingo a raccontarti. Era di maggio, era di notte, quando il tepido alito secondato dalle ombre seconda le piante, che la mattina, mercè l'aiuto dell'alba levatrice, partoriscono i fiori, e la luna si avvoltoia in mezzo al cielo sereno come una gatta in amore per l'erbe del prato. L'ora del tempo e la dolce stagione piovevano sul cuore degli animali una cara mestizia,

¹ MICHELET, *Op. cit.*, t. 2, p. 637.

² LAMBECCIO, t. 2, *De Orig. Hamburgensium*.

che gl' induceva a sospirare teneramente ed io con gli altri, attendendo tuttavia a pascere l'erba del parco, sospirava. Ecco di repente un suono scuote le mie orecchie... come gli angioli cantino veramente io non ho udito fin qui, io lo udirò fra poco, così mi giova sperare, ma faccio conto che o giungano a costesto segno o lo passino di poco; levo la testa, a passi lenti mi avvio colà donde mi parve si partisse il suono e giugno dopo non molto cammino alla villa in fondo al parco. Oh Numi! Una fanciulla bella come i suoi occhi (e quei suoi occhi sembravano fratelli delle stelle, levati in alto a leggere la musica scritta in cielo) consegnava alle aure vicine, che lo ricevevano in ginocchioni, un torrente di armonia e queste lo consegnavano alle più lontane, le quali poi lo trasmettevano alle lontanissime, sicchè i silenzi della notte fremevano di piacere.

Gli astanti rapiti in estasi non si accorsero del mio entrare nella sala e nè anche delle mie pedate, un po' per la diligenza che posi a camminare in punta di piedi, un po' pei soffici tappeti che gli ammortivano.

Cosa bella mortal passa e non dura.

Epperò anche quella luce di canto ad un tratto tacque: allora le creature melense, che facevano corona alla fanciulla, proruppero in orribile strepito di smanacciate e di urli: brava! ma brava! bravissima! io poi, che mi sentiva rimescolato dentro le viscere e versava dagli occhi lungo il muso lacrime di tenerezza, non sapendo frenarmi, mi levai sopra le zampe di dietro e voglioso di stringermi al seno la sublime fanciulla le posi su gli omeri delicati le mie zampe davanti; aveva fatto anche pensiero di salutarla col verso dolcissimo del Petrarca:

Oh aspettata nel cielo anima eletta!

ma come andasse io non so; nel tumulto degli affetti dimenticai il verso, e non potrei mandare fuori dalla gola altro che un raglio ¹. Torci, o re, lo sguardo dal diluvio delle bastonate che mi piovve addosso; basti alle mie costole averlo patito. In onta alle dure repulse, nonostante le barbare industrie con le quali gli uomini astiosi della concorrenza tentarono disgustarmi della musica, io vi perseverai con la costanza dei martiri e la fede dei confessori; sicchè giunsi a tale che anco i sordi udirono la voce mia. Gli altri animali senza distinzione urlano, abbatano, ruggiscono, mugghiano o grugniscono tutto l'anno, ma i giorni da me prescelti a far pompa della mia voce intera sono quelli, che annunziano la stagione, che rinnova i suoi fiori e le sue fronde, sicchè il cavaliere Gozzadini con molto bel garbo mi ebbe a salutare:

Lieta trombetta e cavallar di Maggio,

comechè a dire rettamente anche a mezzo aprile, attesta Alessandro Tassoni, si ascoltino:

Gli Asini *modular* versi di amore.

Quando io sciolgo per l'aria la mia voce gloriosa ogni animale si riconsiglia ad amare: la terra tocca

¹ Il fatto accadde a Oreaville. S. Gervais, t. 1, p. 18.

nelle segrete viscere sente affetto; la Natura vestita co'suoi abiti da festa pare una sposa sul punto di rispondere: sì signore al prete che l'ha interrogata, s'è contenta congiungersi in matrimonio coll' illustrissimo signore o conte o barone o marchese, — Del mio grido precursore dei giorni sereni esulta il ragazzo che si ripromette di correre dopo la scuola sul prato in cerca di farfalle: vaghezza eterna dell' uomo e non cessata da lui, finchè la morte, chiusegli le palpebre, non gli dica: — dormi in pace! — Cupidità, ambizione ed anche affetti, che cosa altro siete mai fuorchè farfalle? E così a Dio piacesse che fosse incolpevole proseguire quelli come queste, ed ottenuti ci apparissero ugualmente leggiadri! Esulta del mio raglìo il vecchierello ansioso di lasciare le fumose cucine e l' acre calore del focone per sedersi sul muricciuolo accanto alla porta di casa, infondere nelle vene un raggio vitale di sole, e ricevere un' ora, almeno con la memoria; della cara gioventù. O fiati tiepidi di primavera, quanto sarà meno duro esalare l' ultimo fiato, se fia concesso mescolarlo co' vostri! O terra, come inviti a giacere e a dormire quando stendi su i campi l' erbe fatte quasi letto nuziale! O Natura, come aspergendo gli occhi mortali co' tuoi dolcissimi papaveri gli educi al senno! Felice chi presto si sentì stanco e si addormentò, tre volte più felice colui che non si è destato mai! Esulta al mio raglìo la giovanetta la quale si riduce negli ombrosi recessi della foresta per intendere meglio scolpite certe parole che le furono bisbigliate a strappo in una lunga veglia d' inverno a canto il fuoco, mentre la mamma smoccolava la lucerna; — la giovanetta che pensosa non trova miglior sollievo all' affanno segreto che vagare sul margine del fiume, mentre sotto i piedi le cresce la camomilla, la quale più tardi le

blandirà le viscere quando porrà il *laus Deo* in fondo all'opera, che messa in torchio nel folto della foresta uscirà alla luce riveduta e corretta dalla solenne *prota* Natura :

- “ L'acque parlan di amore, e l'òra e i rami
- “ E gli augeletti e i pesci, i fiori e l'erba
- “ Tutti insieme pregando ch'io sempre ami ¹.

¹ PETRARCA, *Rime*.

INTERRUZIONE.

— —

§ XIV.

Ingiurie della turba delle Bestie — Rimproveri, sentenze e ammonimenti dell' Asino.

Qui fu sentito un fruscio lungo e pauroso delle ossa morte, come lo zuffolare che fanno le foglie di castagno per le forre dei monti quando le mena in giro la tempesta, e subito dopo un suono immenso di voci discordi, le quali schiamazzavano:

— Silenzio, Asino. Tu consumi la Eternità a ragionare di te, Asino *pro domo tua*; basta, basta.

Ma l'Asino appoggiato con le zampe sul davanzale della tribuna spaziava coll'occhio e più con la mente sereni sopra *la vile moltitudine* delle Bestie morte, pari al Nettuno Tirreno che vide un dì scorrere sotto le sue piante le larghe onde, per andare a rompersi su la costa Maremmana. Quando il muggito della turba incominciò a quietare, col più potente de' suoi ragli l'Asino riprese il ragionamento così:

« — Bestie, a me sorelle per lunghi dolori, per le gioie fugaci e per la morte comune, ponete mente alle mie parole novissime. Le Bestie codate o senza

coda, con quattro gambe o con due, vestite di pelo o di piuma, salvansi insieme tutte, o tutte si rompono il collo insieme. Chi fa parte da sè fa la parte del nemico. Ogni regno diviso in sè casca in rovina. Avete sentito dire: Ognuno per sè, Dio per tutti; questo è bugiardo, vero all'opposto quest'altro: Ognuno per sè, Dio per nessuno. Voi vivendo foste come quelli del ponte a Rifredi, pochi e mal di accordo: state in pace una volta; ancorchè siate morti, la carità può giovarvi a qualche cosa; soprattutto prendete questo ammonimento in buona parte, chè ve lo dà un Asino di cuore; quando parlo degli Asini, non dicano i Rondoni: a me che rileva cotesto? In verità affaticandomi per gli Asini io giovo anche ai Rondoni.

CONTINUA IL TRATTATO
DELLE
QUALITÀ INTELLETTUALI E MORALI
DELL' ASINO.

§ XV.

Cammelli condotti a suono di Musica — Concerto di Cavalli — Balene prese col suono — Opera in musica di Maiali — Contratto dei Maiali mandato all'aria, e perchè — Organo di Gatti — Cogli Orsi ci vogliono mele e non tosoni — Della Musica presso gli uomini in generale — Attea scita ed Ismenia — Omicidio dei musici presso gli Svedesi come punito — Giovannina Lind — Musica presso i Medi ed i Persiani — Che ne pensasse Platone — Filippo ed Alessandro macedonii — Il Re Pirro — Antegenida e gli Ateniesi — Scipione Emiliano, e Catone, e della musica presso i Romani — Ottaviano Augusto — Musica in Chiesa — Santo Atanasio, Santo Ambrogio — Santo Agostino dubita al solito e non leva un ragnatelo dal buco — Enormi stipendii dei cantanti — L'americano Barnum — Rosignolo di Agrippina — Rosignolo di Versaglia — Gatta che canta il *Tantum ergo* — I concerti del Berlioz a Parigi — Semestre anticipato delle pene dell'Inferno — Della musica presso le Bestie, e presso gli uomini — I modi di musica antichi — Infamie della musica — Detto dell'Arciduca Ranieri gover-

natore di Milano nel 1848 — Turpitudini della musica religiosa — *Storia del Te Deum* — *Te Deum* incominciato a Siena pei Russi e per gli Austriaci, terminato pei Francesi — Agl'Italiani manca il cuore di musicare un inno patrio — La *Marsigliese* dei Francesi — Codici — Moltiplicità delle leggi — Gesù Cristo e lo imperatore Alessandro Severo — Argomento del filosofo Demonacte su le logge — Quali le doti dei Giudici per opinione del suocero di Moisé — Come i cattivi costumi partoriscono le buone leggi — Il mal francese, e il mercurio — Michelangiolo e le logge dell'Orgagna — Come le società umane si abbiano a reggere — Ottime leggi in mezzo a gente prava, che cosa ci stieno a fare — Domiziano — Caracalla — Quando fiorissero i valorosi giuriconsulti romani — Leggi romane — Le donne per comandamento della Legge delle XII tavole non si hanno a fare la barba — Storia dei Codici romani — Giustiniano e Triboniano — Che peste di Codice sia cotesto loro — Giudici — Curiali — Decisioni — Il Diavolo scappa — Deputazione degli uomini per avere Minos — Risposta del Diavolo — Il dottore Francia — Giudice toscano giudica con le ciabatte — Giudici criminali — Vanto di Francesco I che si trova essere vero — L'ammiraglio Chabot, e il cancelliere Poyet — Jefferies ammazzato come un Lupo — Quali aiuti dei Giudici alla tirannide — Servilità del Presidente Borgarelli — Molestie dei Giudici alla tirannide — I Parla-menti di Francia — In che i Giudici rassomigliano i musicanti — Sisto V e i suoi Giudici — Ferdinando di Napoli e i suoi Giudici — Navarro e i Navarrini — Detto del Duca di Wintoun — Giudici e Carnellici — Storia tratta dalle Cronache dei minori osservanti circa ai Maiali ed ai Giudici che vanno all'Inferno — Santo Ivo, e pericolo che corre nell'essere tirato su in paradiso — Le Bestie non conoscono giudici e perchè — Se gli Asini sieno stati legislatori — Tartaruga legislatrice alla China — Pretensioni delle Cavallette, dei Granchi, e dei Gamberi ributtate — Lamartine che sia; — Suoi obbrobrii alla Italia; — Suoi anatemi alla Grecia, e prima l'aveva benedetta; — Il sultano gli paga una pensione di ventimila franchi per anno — Il Diavolo mette la Francia in mano al poeta Lamartine — Orazione degl'Italiani al poeta Lamartine, e sua risposta strana — Niccolò Macchiavello — Francesco Bacone — Gotifredo Gervino — Dottrina del Macchiavello esposta in succinto — Lezioncina del Macchiavello al Lamartine — Insegnamento del Macchiavello all'Asino — Suffragio universale — Il Pidocchio elettore — Continuano i precetti del Macchiavello —

Brüchi, Cani, e Formiche repubblicane — Api monarchiche — Monarchie ereditarie ed elettive — Gravi parole dello storico Flavio Vopisco — Da capo il Macchiavello in ballo, a proposito di preti, giudici, e soldati — L'Asino se ha da portare sempre il medesimo basto non si deve muovere — I Francesi non capiscono questa politica — E nè anche gl'Italiani, che vorrebbero cacciare via il re di Napoli spagnuolo con un re di Napoli francese — Mente di Napoleone I sopra il reame di Napoli — Imprevidenza degli uomini nelle faccende politiche — Casi di questa imprevidenza — Miserie presenti, e presagii del futuro — Della Diplomazia, e dei Trattati: come ed in quanto l'adoperino le Bestie — Trattato di pace del 30 marzo 1856 — Trattato di pace fra le Formiche esposto dal filosofo Cleante — Asino augure — C. Mario — Ottaviano Augusto — Pesci auguri — Cesare Augusto — Costantino Paleologo — Topi auguri — Topi di Carbone — Topo di Carlo V — Claudio Macello — L'ammiraglio Deane — Coraggio dell'Asino — Gloria marziale — Pelle di Zizka — Sansone e le mascelle di Asino — Asino di Senofonte — L'Asino sotto l'imperatore Maurizio congiura contro l'impero romano — Asino compagno del Leone a caccia — Asino alla guerra dei Titani — Stella asinina del Salvator Rosa — Asino, stromento di guerra — Asini briccolati come sfilza — Dionomachia o guerra dell'Asino tra Lucciana e Marana — Asino entra nell'ippodromo di Olimpia — Nobile sdegno dell'Asino — Epaminonda — Washington — Bolivar — 'Se l'Asino desse la zampata al Leone moribondo — Avventura della Mula fiorentina — Asina di Balaam — Asina del pentolaio di Londra — Consigli dell'Asino ad Asineo — Capi guerrieri; cimbri; celti; spagnuoli; inglesi; americani; còrsi; di Ciro; colofonii; castabli; garamanti; cane Mustafà alla battaglia di Fontenoi — Gatti guerrieri; di Cambise — Serpenti guerrieri; Serpente di Attilio Regolo — Vipere di Annibale — Amiele — Sermide — Tonni dichiarano la guerra ad Alessandro Macedone — Conigli delle Baleari, e di Tarragona sostengono la guerra contro ai Romani — Topi guerrieri delle Cicladi, di Popiello, di Ottone Arcivescovo di Magonza — Talpe guerriere — Api di Portogallo, di Corsica — Scorpioni di Etiopia — Scolopendre dei Rezi — Teredini di Olanda — Pidocchi guerrieri; e loro gesti — Silla — Filippo II ed altri divorati dai pidocchi — Pulci — Santo Dionigi — Orillo — L'Asino, e Talete filosofo vengono a contesa — Filippo il macedone confessa di essere obbligato ad accomodarsi con gli Asini — Liutprando Goto e i Romani — Leggi in prò delle Bestie

— Francia — Baviera — Avanzi e disavanzi — Toscana — Principe di Sassonia Altenburgo — Generale Grammont — Compilatori del Regolamento di Polizia toscano — Repubblica di Francia, ed Asino del Poiteau — Amore dell'Asino pei figli, e pei genitori — Tenerezze austriache per le Bestie — Amore materno di una Gatta; filiale di Cavalli; di Topi e di Cani — Pietosissima storia dell'Oca — Dono, che fece Sisto IV a Teodoro Gaza per la storia delle Bestie — Carità romana cantata dal Byron — Obblighi degli uomini all'Oca — Penne di Oca e penne di Aquila — Ancora del Priore di San Simone, e sue parole a Caterina che spaventata fugge di casa — Cause di alimenti presso gli uomini — Legge della Cicogna — Ospedale degl'Innocenti — Antonio Rinieri e sua lode — Figli naturali in Corsica — Le Cornacchie di Messina — Suore della carità — Mistriss Nightingale — San Vincenzo di Paola — Canarina che alleva Rosignoli — Arciconfraternita della misericordia nasce dalla bestemmia — I Pitti rossi d'Inghilterra — Versi bellissimi del Shakespeare — I Corvi di Cicerone — Considerazioni intorno alla ingratitudine — Leone di Andronico — Luccio di Durham — Gratitude della Pantera, dell'Aspide, stupenda del Cane romano — Lucio Settimuleio mostro d'ingratitudine — *Suttie* indiane — Amore coniugale dello Scimmiotto di Parigi — Rimedio degli Onagri africani per tutelarsi dalle infedeltà delle mogli — Tebe moglie di Alessandro Pereo, e il Cane custode — Cane del re Nicomede, e pericolo delle mogli a lasciare l'uscio di camera aperto — Benevolenza del Delfino; dell'Aquila; degli Elefanti Aiace e Nicone; dei Cavalli sciti, di Antioco; Nicomede; del barone inglese; della principessa di Belgioioso; dei Cani di Ulisse; di Pope; di Sulpizio — Il Cardinale Mai — Dei Cani di Santippo; di Pirro; di Guglielmo I; di Lisimaco — Detto di Luigi XIV — Rimbroto del poeta Malerba — Cani della prima rivoluzione francese; della seconda — Cane di Milano e parallelo coi cani tedeschi — Topo del barone di Trenk — Ragnatelo del Pélissier — Leggenda del Picchio — L'Asino non ha fiele; magnanimità sua — Il Lucherino e l'Egitto nemici dell'Asino, e perchè — Sobrietà e temperanza dell'Asino — Caso del filosofo Filemone, che vide un Asino mangiare fichi dentro un piatto di argento. — Corvo idraulico — Secolo d'oro — Lusso di Crisippo — Riso eccitato dalle Bestie sempre buono — Margutte, vista una Scimmia che si mette gli stivali, crepa — Mazzarino, vista una Scimmia vestita da Cardinale, sana — intemperanza umana — Claudio lascia il tribunale per lo stufato dei Sacerdoti di Marte; — vomita

per mangiare da capo — Imperatore Vitellio; — suo piatto enorme — Piatto di Drusiliano, e dei suoi servi — Piatto di Esopo Clodio — Voracità di Massimino imperatore — Fagone parassito dell'imperatore Aureliano — Enrico I e Don Pedro di Toledo muoiono d'indigestione — Voracità dei Borboni — Luigi XVI per un desinare perde la testa — Ghiottoneria dei preti — Cuochi — I tre Apicii — Archestrato viaggiatore della Ghiottoneria: sua divisione del genere umano — Cuoco matto; violento a sè stesso; moderno del Talleyrand — Figlio di Clodio dà a mangiare perle — Lucullo e la sua sala di Apolline — Cena di Cleopatra — Venere con mezza cena di Cleopatra agli orecchi — Legumi, perle, oro, diamanti e ambra dati a mangiare insieme da Eliogabalo ai convitati — Nuova maniera di riso — Il Gladiatore moribondo — Byron — Plinio il vecchio — Effetti del diaframma ferito — Epilogo — Cannibalismo — Madri mangiano i figliuoli; in Giudea; alla baia dell'Hudson; a Parigi — Enrico IV — Pane di ossa di morti, e di serpenti — Arti — Catone il Censore — Infami giuochi di Borsa — Scoperte invano — Lettere — Infamie di giornali — Il Buon Senso come Encelado sepolto sotto una montagna di libri — Scrittori enormemente prolifici — Biblioteche di Demetrio Falereo, e del Museo britannico — Filosofia — Teologia — Storia — Memoria; — e conto che ne fece Temistocle — Melchiorre Delfico — I Papi dei Cattolici, e de'Turchi bruciano libri, e in che cosa gli uni superano gli altri — Lettera di Omar ad Amron — Francesco I d'Austria copia il califfo Omar — Felicità umana; di Ottaviano Augusto; di Cresò; di Policrate — Filippo il macedone si augura un po' di disgrazia — Voto del Lacedemone a Liagora — Coro delle Troadi — Lodi della Poesia e dell'Abbaco — Uomini trasformati in Bestie renunziano alla umanità — Grillo — La Circe del Gelli — Frammento di commedia di Menandro — Platone, Dionigi di Siracusa ed Archeanassa.

Questo senso di armonia non fu retaggio gentile degli Asini soltanto, sibbene di altri animali in vista pari, o più zotici; così gli Arabi costumarono nelle carovane attraverso i deserti dare ai cammelli invece di profenda una suonata, e certo milord inglese ai suoi Cavalli, affinchè si conservassero di buono umore, faceva di tanto in tanto suonare un bellissimo con-

certo. Che più? Nell'isola d'Islanda narra Tommaso Porcacchi, le Balene innamorare del suono della lira correre al lido e quivi lasciarsi prendere senza fare difesa 4.

Casi più stupendi racconto. I Francesi a torto marcio calunniati, come studiosi della repubblica non si potendo dar pace che quell'anima buona del Re Luigi XI traesse i giorni sconsortati, con industrie pazienza educarono una mandria di Maiali a condurre un bel ballo sul teatro di Plessi-le-Torri; nè di ciò contento l'abate di Baigne (e tu ammira quanto lo sviscerato amore dei Francesi pei loro padroni fosse ingegnoso), mosso dal desiderio di bandire da Corte ogni malinconia, venne a capo di far cantare un dramma in musica ai prelodati Maiali. Dicono ancora che il Re prendesse tanto sollazzo dei canti di cotesti nuòvi *virtuosi* che volle per contratto fermarli al suo servizio, ma non vi riuscì per manco di destrezza del suo ministro barbiere; il quale dopo avere pattuita la mercede di centomila sacca di ghiande e firmata di questo la scrittura, fece intendere loro come in sostanza egli non ne avrebbe dato che ventimila. Se questa paresse novità grande ai Maiali, bestie, generalmente parlando, di buona fede, non è da contarsi; senonchè Oliviero procurò renderli ca-

1 S. GÉRAIS, *Op. cit.*, t. 1. PORCACCHI, *Op. cit.*, p. 1, 2. Io la credeva fandonia; ma non pare così: per la quale cosa sempre più sono venuto nella sentenza di quel *grullo* di Dante Allighieri, che con questi *stupidi versi* ammaestra:

« Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,

« Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote,

« Però che senza colpa fa vergogna. — *Inf.* 16.

Di fatto nella recente opera intorno alla Olanda e agli Olandesi di Alfonso Esquiroz trovo quanto segue: La musica attira le Balene a galla: accorrono al fischio, e i marinari se ne prevalgono per prenderle, imperciocchè mentre sollevano, le poverine, il capo per udire la musica essi le moschettano fra un occhio e l'altro. Quanta materia di similitudine fra le Balene e le Donne!

paci come con gli uomini cantanti si costumasse sempre così, mettendosi nei contratti una somma e pagandosene un'altra, e questo in grazia della ridevole vanità loro e per mantenerli in credito. I Maiali risposero che, in quanto a reputazione, essi non avevano mestieri, per la grazia di Dio, accattarne da scritture teatrali, e rispetto al resto governarsi con l'appetito, non con la vanità; però *point d'argent*, *point de suisses*, o metti *cochons*, che torna lo stesso, gli uni e gli altri vendendosi a libbre e forse peggio; anzi peggio addirittura, perchè i Maiali vendonsi per essere ammazzati, mentre gli Svizzeri vendonsi per ammazzare: o centomila sacca ghiande o senza Maiali; e per questo mandarono a monte il partito.

E come se cantare e sonare non bastasse, volemmo noi stessi servire per istromenti. Quando quell'altra anima bella di Filippo II si condusse a compire il padre suo Carlo V a Brusselle, la città, come quella che devotissima era, volle dare ai regali ospiti suoi lo spettacolo di una magnifica processione. Dopo che furono difilati molti misteri devoti e molte sacre persone, religiosi tutti pii, tutti dotti, *eccetera*, un Orso in sembianza di Santa Cecilia poco innanzi al baldacchino suonò un organo composto di Gatti. Giovanni Cristofano Calvette ne fu l'arguto inventore, e la storia, che questo racconta, assicura eziandio che così inaudita ineffabile armonia non deliziò mai orecchie umane e forse chi sa? nè anche celesti, ed io ci credo. Stavano i Gatti di vario tuono legati sopra una tavola buchellerata e le code loro immesse nei diversi buchi, mercè di cordicelle, erano attaccate ai registri dell'organo. L'Orso, toccati i tasti, tendeva le cordicelle le quali con più o meno forza tirando le code ai Gatti li persuadeva a miagolare in cadenza. Dicono che l'Imperatore stesse lì lì per in-

signire l'Orso col Tosone d'oro, ma siccome egli era uomo di cervello (tanto è vero che si fece frate), considerando che mettere una Bestia sopra l'altra non garbava alla vista, ordinò si desse piuttosto all'Orso un paniere di mele. Di ciò molto lodaronlo allora, ed anche adesso io lo lodo; cogli Orsi ci vogliono mele, non tosoni.

Ai meriti armonici delle Bestie, che cosa avviseranno contrapporre i mortali? L'antichità della loro musica forse? Ma noi salutammo l'alba dei secoli colla medesima voce gioconda a sentirsi, con la quale cantammo loro il *Miserere*; mentre voi altri uomini, anche quando Venere nacque, zotici ed incolti non sapeste strombettare all'universo la Madre degli amori con miglior suono che di corni marini; di ciò ebbi prova nei tanti dipinti dove Citerea appariva precorsa ne' suoi viaggi su le acque dai Tritoni coi nicchi in bocca. Nella Scizia, ai tempi miei allettatrice di gole canore e di piedi leggeri, non troppi secoli prima Atea, udendo Ismenia suonare divinamente il flauto, giurò per gli Dei che in quanto a sè gli preferiva i nitriti del suo Cavallo ¹. Gli Svedesi in antico tanto ebbero in abbominio i musici, che ne concessero la strage, e questo si argomenta dal castigo dell'uccisore, il quale appariva piuttosto scherzo che altro; imperciocchè l'omicida del musico fosse per legge tenuto di dare all'erede del morto un paio di scarpe nuove, un paio di guanti ed un vitello; però l'erede non guadagnava mica tutta questa roba a bocca baciata; all'opposto gli conveniva acquistarsela nel modo che sto per dire. L'omicida e l'erede del morto recavansi in cima ad un colle; quivi il primo metteva la coda del vitello insegata in mano

¹ DANDOLO, *Secolo di Pericle*, p. 515.

al secondo, poi sferzava l'animale; se questo scivolasse (ed ordinariamente scivolava) di mano all'erede, invece del vitello aveva fischi e sassate. Da questa Svezia a quella dell'attrice Giannina Lind, il Rosignolo del settentrione, la differenza è grande! 1. I re dei Persi e dei Medi relegavano addirittura i musici fra i parassiti ed i buffoni, ma via, cotesti erano barbari e non fanno caso: guardiamo altrove. Ahimè! La causa umana in questa parte non diventa punto migliore. Platone consigliava incoronarsi di fiori i musicanti e donatili coll'obolo dei suonatori randagi accommiatassersi: più severo di lui Antistene denigrò Ismenia per uomo di gusti obliqui perchè tenesse in casa un tubicinante solenne: ad Alessandro Macedone che cantava il padre Filippo rimprocciando disse: vergògnati. — Essendo domandato più tardi al re Pirro in un certo concerto quale gli paresse migliore suonatore di Pitone o di Cafisia, rispose: il capitano Polispèhonte; dando in questa guisa ad intendere che ad un Re non convenisse avere notizia di siffatte frivolezze, ma sì unicamente delle faccende guerresche e delle arti di governare i popoli 2. Nè gli Ateniesi ebbero buon gusto, quantunque la fama li predichi elegantissimi fra i popoli di tutta la terra in fatto di musica, avvegnacchè Antegenida musicante vedendo com'egliino dispettassero certo suo egregio alunno ebbe a dirgli tutto commosso: orsù, suona dunque per le Muse e per me 3. Dei Romani non parlo. Scipione Emiliano e Catone il Censore avevano cari i musici come il fumo agli occhi: dannosi alla libertà, peste dei buoni costumi; onde anche più tardi, quando l'antica rigidità era non poco

1 ARCHENOLTZ, *Vita di Gustavo Vasa*.

2 PLUTARC. in *Pirro*.

3 VALER. MAXIM. I. 4, c. 7, n. 7.

decaduta, Augusto per mantenersi in buon odore si astenne dai canti e dai suoni. — La religione di Giove poco se ne avvantaggiò ed elesse modi semplici: quella di Cristo per lungo tempo nè rifuggì. Santo Atanasio, trovato avendo la musica in chiesa, ne la bandiva; Santo Ambrogio ce la introdusse da capo. Sant'Agostino, secondo il solito, avverte nelle Confessioni essergli venuta la pulce in capo se la fosse cosa buona ossivero cattiva, e poi ci pianta lì senza sciogliere il dubbio; secondo il suo costume di tentennare sempre, e non cavare un ragnatelo dal buco. E tanto dimostri, come tardi e tepidi amici dell'armonia gli uomini fossero. — Gli uomini vanterranno come i cantanti loro remunerassero con tale stipendio che avrebbe potuto bastare a due ospedali, a quattro asili infantili e a sei refugi d'invalidi: come apice del dove possa arrivare voce a raccogliere quattrini allegheranno ancora la Giannina Lind menata intorno per l'America dal frappatore Barnum e in Inghilterra dal suo marito Goldsemtz, ma a ciò rispondo: questi meriti avrieno da allegarsi se adesso gareggiassimo per la elezione del papa dei matti; ma poichè si tratta di sapere chi della Bestia o dell'uomo fosse più savio, ci hanno che fare proprio come il cavolo a merenda: e poi, se ce ne giovassimo, nè anche cotesto vanto ci mancherebbe, chè certo Rosignolo donato ad Agrippina, la quale di Uccelli rari aveva, come sapete, vaghezza, pagarono un tesoro ¹. Per eccellenza nell'arte non avemmo pari. Certa gentildonna francese pei silenzi di una notte estiva presso una vasca nel giardino di Versaglia cantò una canzone del suo paese. Salomone, credimelo in onore di Asino galantuomo, ecco, pareva proprio una Gatta

¹ PLIN., I. 10, c. 45.

che cantasse il *Tantum ergo*: ora accadde che il di veniente fosse rinvenuto nelle acque un Rosignolo annegato; non ci volle altro; perchè un Abate, tratto di tasca il *lapis*, scrivesse questa quartina, la quale tradotta in idioma italiano suona:

“ Qui Medora cantò: un Rosignuolo
“ Il giorno appresso ci trovarò estinto;
“ Si era annegato il povero figliuolo
“ Preso dall'izza del sentirsi vinto!

Spampanate oltrealpine! Io so di certo che il Rosignolo morì di calcinaccio. Noi súperati dagli uomini, e dove e quando? In primavera su l'aperta frasca migliaia e migliaia di Uccelli così dolcemente sfogavano l'ardente affetto verso il Padre delle cose, che la Natura stava a bocca aperta ad ascoltarci innamorata dell'opera delle sue dita, ed appena cessavano, i rivi gemevano, le foglie tremando sospiravano insieme pregando tornassimo da capo: non mai discordi, sempre varii gareggiavamo di giocondezza coi raggi giovanetti del sole e li vincevamo. A queste stupende melodie, a queste divine armonie, che ardireste di confrontare voi altri? Per avventura i concerti, pei quali Berlioz, raccattando musicisti in Francia e fuori, come branchi di montoni gli spingeva a Parigi. Chiamavano cotesti assembramenti mostri e dovevano dire mostruosi. Misericordia! A chiunque gli udì parve ricevere un semestre anticipato delle pene eterne dell'Inferno. — Andiamo innanzi, vediamo un po' quale uso facemmo noi di questo dono di Natura e quale voi? Noi lo adoperammo a ringraziare Dio e a porgergli umile sì, ma sincero tributo di lode: cantammo le glorie della natura e la bellezza dell'universo: la manifestazione dei legittimi ardori commettemmo al canto; voi pre-

sto presi in fastidio il modo Frigio animatore della guerra e il Lidio prefico dei trapassati e il Dorico persuasore di cose sante, ¹ con lazzi, scorbii e sazievoli smancerie rendeste in chiesa la musica sfregio, in casa lenocinio, in teatro bordello. Oh quante faville di stupri scoppiarono fuori dalle corde tese dei vostri pianoforti! Oh suonate a due, ma in ispeciale modo a quattro mani, assassine dell'onore maritale! Oh tasti, veri scogli acrocerauni del santo matrimonio, di quante spose antiche e novelle voi contemplaste i naufragi infelici! La Musica, ornato del vivere urbano e sollievo di studii virili, giocondava temperando i cuori; quando poi il costume pravo ne fece scopo non pure precipuo ma unico della vita, ecco veleno solutivo, di tutti il peggiore, solleticando i sensi attossicò gli spiriti, vani ella gli rese e frivoli e codardi. Arnesi di tirannide (cose incredibili, ma vere pur troppo io racconto) divennero saltatrici e cantanti. Principi cortesi gambe e gole con grossi salari presero a nolo e le ministrarono ai popoli soggetti, come l'Inghilterra l'oppio alla China. Così è vero questo che il governatore di Milano, udendo nel 1848 la marea della rivoluzione che cresceva, la tolse a scherno dicendo: con *una Opera Nuova* ed *una cantatrice di cartello* aggiusto ogni cosa, ed in parte indovinava, in parte poi faceva il conto senza l'oste, e l'oste era il popolo che non va alla Scala, e se coloro che frequentano la Scala non fossero stati, ah! forse il nemico della mia povera Italia ripassava le Alpi per non valicarle mai più. Quale infamia tu non hai cantato, o Musica? Dicono, un solo dei tuoi alunni, il Marchesi, rifiutasse noleggiare la voce alle feste della nuova tirannide instituita

¹ AGRIFFA. *De vanit. scient.*, c. 17.

da Napoleone Buonaparte in Italia; *1 se il fatto è vero*, o Italia, quegli che si mostrò solo uomo fra i figli tuoi era un eunuco. Entrata invereconda in Chiesa tu ci portasti, o Musica, le armonie delle scene e dei baccanali, il Santo dei santi nel benedire i credenti ebbe accompagnatura musicale pari a quella della prima ballerina quando comparve sopra il palco scenico: anzi le labbra vendute al teatro esaltarono le tue lodi nel santuario! E religione di Cristo fu ella questa? Sacerdoti sfacciati ora quando i pagani osavano mai tanto? Qual lutto della Patria non celebrasti, o Musica? Qual dolore di popolo non inaspristi? Alleata al *Te Deum* tu hai colmo il sacco dell'affanno che non ha confortò. Altri scriva la storia del mondo e degli antichissimi suoi incolli co' fossili scavati nelle viscere della terra; altri quella dei pianeti, occhi del firmamento: abbia chi vuole vaghezza di narrare le famiglie delle erbe e degli animali: frughino pure nelle rovine di Ninive, di Palmira, di Persepoli e di Egitto: a me se l'ingegno e la comodità bastassero vorrei esporre la storia del *Te Deum*; storia complessa, molteplice, profonda; storia comprensiva di ogni altra storia, anzi di ogni facoltà, di ogni scienza dalla Teologia fino all'Ortopedia. Incomincerei, a mo' di esempio, per raccontare come l'Arcivescovo di Siena, nel 1799, udendo rotti i Francesi dagli Austriaci e dai Russi in Italia, andasse defilato al tempio a cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio (quasi se Dio si prendesse cura dei Russi e degli Austriaci e quasi che, cacciato uno straniero entratine due, si potesse senza bestemmia dire liberata la Italia); come nel bel mezzo della cerimonia il generale Miollis, venuto co' suoi

1 BOTTA; l'eunuco è Marchesi, ma lo negano.

Francesi in Siena, il *Te Deum* rimanesse in asso; come chiamato a sè l'arcivescovo e fattogli un cappellaccio, gli ordinasse di tornare in chiesa e finire il *Te Deum* per conto suo. L'arcivescovo, inchinato il generale, gli disse: — magari! se non vuole altro la sarà servito — e ridottosi al tempio del Signore compiva pei Francesi l'inno Ambrosiano che pei Russi ed Austriaci incominciò. Tali le grazie dei preti a Dio! Or, non vi par egli che gli abbiano a tornare proprio gradite? O pazienza Divina come inesausti i tuoi tesori! Insomma, la meretrice Musica aveva intisichite siffattamente le anime in Italia, che quando vi succedessero i rivolgimenti del 1831 e del 48, fra la copia dei cervelli trovatori per mestiere di ariette e frottole, di cui è fecondo il paese, non sorse alcuno che sapesse musicare un inno degno della Patria e della Libertà. Nel 1831 presero in pre-
sto non so quale armonia ad una Opera detta *Donna Caritea* e la impastarono sopra uno strambotto diac-
cio e sbiadito quanto il sole di Dicembre; nel 48 poi saltarono fuori versi e suoni, sbadigli veri di vecchiarella che, lassa di filare, si addormenti su la rocca, non gridi di Libertà che si desti scuotendo la criniera di Leone. In questo i Francesi più felici di noi, chè dalle rovine della loro Libertà avanzarono un inno; eco immortale di voce che morì; mentre la Libertà italiana disparve intera senza che nè un canto la ricordasse, nè un poeta la piangesse, nè una cenere almeno avvertisse i posteri: qui arse l'incendio!

Siccome quando vedi molte boccie di medicine accanto il letto dello infermo tu argomenti la gravità della malattia; così dalle molte leggi tu puoi misurare il grado di fracidume, in cui un popolo giace. Qual Codice al mondo valse mai a contem-

plare gli universi obblighi e i diritti e provvedere a tutti? Il Codice che solo aveva a reggere gli uomini, se fossero stati giusti, era breve davvero: Gesù Cristo lo dettò in due parole: — non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. — E tale parve anche all' imperatore Alessandro Severo, il quale quante volte castigava un nocente lo faceva bandire al popolo: anzi così lo reputava compendio e base di tutta onestà che volle si scrivesse nel palagio imperiale e sopra i pubblici monumenti. ¹ Infatti Demonacte filosofo non senza molta somiglianza di vero la ragionava in questa maniera: a cui buone leggi? Se avrai santi i popoli, senza bisogno di quelle opereranno santamente; se iniqui, da commettere cose inique non li tratteranno. Una pertanto la regola del retto, e giudici per commentarla e applicarla alle varie contingenze, *gli uomini di valore e che temano Dio*. Tali e non altre furono le doti che Ietro suocero di Moisè persuase il suo genero a cercare in coloro che avrebbe preposto a giudici del popolo d'Israello, e Moisè conobbe che aveva ragione, onde, per quanto si legge nelle sacre carte, non chiese mai ai suoi giudici il diploma di dottore laureato all' Università di Pisa o vogli di Siena. ² — Fu opinione che i cattivi costumi partorissero le ottime leggi: se questo fosse o no falso non importa inquisire, imperciocchè se mai apparve vero, lo fu come se si dicesse che il mal francese fece trovare il mercurio; preme per lo contrario assai conoscere se le buone leggi avessero virtù di sanare i rei costumi: e questo poi fu un altro paro di maniche, e dove badiamo al successo possiamo risolutamente giudicare di no. Quello che disse Michelangiolo in censura delle catene che le-

¹ LAMPRIDIUS, in *Alex. Sever.*, c. 30.

² EXOD., c. 18, n. 21.

gano gli archi delle legge dell'Orgagna, le fabbriche cioè doversi tenere da sè, non con le stringhe, con maggiore fondamento di ragione hassi da applicare alle Società: elleno devono reggersi in virtù di costumi buoni, non per via di puntelli, i quali potranno per maggiore o minore spazio di tempo impedire che ruinino, non già per fare che in vita nuova si ritemprino. Buona la medicina, troppo vecchio il male, e così gl'infermi come i medici, chi prende il rimedio e chi lo manipola appestati tutti. Le ottime leggi in mezzo a gente prava stanno come la immagine della madre di Gesù a capo letto della peccatrice per vedere la colpa e farla più brutta. Presso la gente romana, palestra di ogni alta speculazione, non furono mai visti tanti giureconsulti egregi né promulgate tante savie leggi come quando ella precipitava a rovina, anzi i più iniqui fra i Cesari larghissimi datori di ottimi provvedimenti. Non meno di ottocento ne bandì Antonio Caracalla. Rigido o piuttosto spietato a procurare che la giustizia da altri, non già da lui, si osservasse, Domiziano. ¹ La bella scuola dei giureconsulti Scevola, Paolo, Papiniano, Ulpiano, Sabino, Alfeno, Africano, Fiorentino, Marziano, Callistrato, Ermogene, Venuleio, Pomponio, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo e Modestino fiorì imperando Caracalla, Eliogabalo, Massimino, Massimo, ed altra siffatta infamia di umanità.

Le leggi di Romolo dette Curiate poche; costui tenne il suo codice su la punta del brando; il dottore Numa fece di più, e così di mano in mano i re, che accolte da Papirio in un volume costituirono il diritto papiriano; dopo questo le leggi delle dodici tavole che tra le altre belle disposizioni vietavano

¹ SVETON., in *Domitian.*, c. 8.

alle donne di farsi la barba ; ¹ poi il gius Flaviano e l'Eliano; la legge Ortensia , il diritto del pretore , i plebisciti, i senati-consulti, le consuetudini, le risposte dei prudenti e via via. Cesare che vinse il mondo ordinare un codice non potè, Pompeo nemmeno; Costantino scombuì peggio di prima; Teodoro impastò alquanto alla carlona; poi gli venne in uggia; per ultimo tennero dietro Giustiniano imperatore e Triboniano giureconsulto, ed era tempo, conciossiachè le leggi dello impero fossero cresciute tanto da caricarne le carra o, come scrissero gli storici di allora, da farne la soma a parecchi Cammelli. Triboniano usò co' giureconsulti vissuti innanzi a lui, come il Serpente di Mosè con quelli dei Maghi; gli mangiò tutti e fece un Serpente solo, ma il Serpente dopo essersi empito si vuotò ed i Serpenti morti uscirono alla luce giudici vivi, i quali dissero che il Codice di Giustiniano era il disordine in architettura, magazzino da rigattiere tra sè discorde *troppo* e *vano* sovente e spesso anche muto; però alle tenebre aggiunsero l'oscurità, il caos al disordine; l'abisso chiamò l'abisso; l'arte o il mestiere del curiale convertirono in alchimia: avere ragione parve cosa cabalistica: gente patentata l'ebbe a dire e gente patentata ad ascoltare: le sostanze dei cittadini in mano a costoro parvero il marinaio caduto in mezzo ai Pesci Cani: ed avvertite che i parafulmini trovarono, ma il para-giudici e il para-curiali non gli seppero trovare. I Serpenti morti convertiti in giudici vivi a loro posta cominciarono a partorire vermi cucurbitini che non finiscono mai in forma di decisioni, e di queste una disse di sì, un'altra di no, la terza come tutte e due, la quarta le disfece tutte e tre; il

¹ PLINIO, l. 11, c. 48.

Diavolo si turò le orecchie e fuggì via a guarire la emicrania, mettendosi a letto accanto la incudine della fucina dei Ciclopi giù a casa sua.

Gli uomini gli mandarono una solenne ambasceria affinchè si degnasse imprestare loro Minos che nello Inferno giudica le cause con la coda, ¹ ma ei non se ne volle disfare avvertendoli che, senza frastornarlo, nel mondo avevano il bisogno: imitassero il dottor Francia che mentre visse tenne il timone del governo del Paraguay, il quale quandò era eletto a giudicare qualche lite incominciava col buttare tutti gli atti della procedura sul fuoco e poi, banditi procuratori e avvocati, strettosi a parlamento con le parti, interrogava, udiva e in poco d'ora i più arruffati negozii decideva: ² o meglio ancora richiamassero il giudice il quale, scritto il nome dei litiganti su le ciabatte, le scaraventava al palco dandola tra capo e collo alla ciabatta prima cascata in terra, ³ ch'era proprio il fatto loro, e così ordinassero ai giudici che d'ora innanzi avessero a definire i piati e la faccenda tornerrebbe a camminare coi suoi piedi. Ma, ohimè! fin qui trattavasi di sostanze e non fu il peggio. Io non ho raglio che basti a vituperare le infamie dei giudizi criminali: mi astengo dalle lamentazioni, racconto fatti. Francesco I di Francia favellando un giorno coll'ammiraglio Chabot, il quale virtuosissimo uomo era, ma teneva del presuntuoso più di quello che si addica a chi vive in Corte, gli disse: i principi possedere sempre facoltà di far capitare male sotto sembianza di giustizia qualunque dei sudditi fosse venuto loro in fastidio, comechè per altra parte innocente, e se egli avesse voluto l'ammiraglio condannato a

¹ DANTE, *Inf. H.*

² ALBOISE e MAQUET, *Prigioni di Euro.*

³ Questo giudice vidi a Chiusi.

morte, con molta agevolezza gli verrebbe fatto di conseguire. Chabot fiero rispose: ch'egli non avrebbe potuto. Quinci la iniqua gara del re. Chabot sostenuto è consegnato al Cancelliere Foyet, il quale aveva preso a cottimo di condannarlo a morte; aguzza i ferri costui, fruga e rovista: nulla; non trova parte dove attaccare le zanne; da capo crivella il povero ammiraglio e non n' esce fuori altro che, stando a governare la Normandia, egli aveva riscosso senza diritto durante il mese di aprile del 1536 ventotto soldi per barca incamminata alla pesca delle aringhe e lire sei per battello reduce col pesce; su questo fatto arzigogola non si sa come l'accusa d' ingratitude, delitto che, a dire suo, secondo le antiche ordinanze meritava la morte; i suoi colleghi che sapevano qual buona lana ei si fosse, intimaronlo ad esibire la ordinanza; non fu trovata e tuttavolta condannarono l' ammiraglio alla prigionia. Francesco I che per sgararla voleva la morte prese in odio il cancelliere che invece di vincerla l'aveva, per così dire, impattata; onde più tardi ordinò che appicassero a lui la medesima accusa d' ingratitude e lo condannassero e fu condannato. L' ammiraglio dimise, però che fosse giuoco come i re costumavano, ma in fine giuoco; col Poyet fece davvero ed egli ebbe a tirare il calcetto nella Bastiglia. ¹ E come in Francia, nella Inghilterra, e forse peggio; sotto il regno di Carlo II Jefferies servendo agli odii dei protestanti, affilata la legge come un coltello, ne assassinava i cattolici; poco dopo regnando Giacomo II, ministro delle vendette cattoliche, egli macellò i protestanti. Un giorno il popolo perse la pazienza e lo ammazzò a sassi e a bastonate, come si

¹ ALBOISE • MAQUET. *Op. cit.*, Art. *Bastille*.

costuma co' Lupi; ¹ ma l' esempio non valse. Poichè la legge, perduta la coscienza, diventò atea, i giudici apparvero schifosi d' immane luridezza; aiuto e molestia ad ogni maniera di tirannide furono essi, e sovente più feroci della tirannide stessa, la quale ben volle che versassero il sangue, non già lo leccassero: anzi, quante volte il tiranno fece sembianza, tigre satollo, di contrarre gli ugnoli, eglino si opposero. Durò quindici giorni (chè più lungo ricordo la scellerata italica frivolezza non consentiva) la memoria in Italia di quel Borgarelli presidente del Senato di Torino, il quale atterrito dal decreto del re Vittorio Emanuele che statuiva, di ora innanzi il regio potere non si sarebbe mescolato nei negozii domestici dei cittadini, menando codazzo del corpo amplissimo dei suoi colleghi tra le altre cose degne disse: — Sire; rammentatevi, le antiche leggi dello Stato essere la tutela della sicurezza e dello splendore suoi: non consentite che mani indiscrete vi rechino cangiamenti; le novità menano sempre seco grandi sciagure! ² — Parevano sostegno, ed erano molestia alla tirannide, perchè intenti a roderla come i formicologi di sorbo, usurpando a beneficio proprio le prerogative di lei; di questo somministrarono esempio i parlamenti di Francia, i quali, a lasciarli fare, di giudici diventarono prefetti di palazzo e balii del re. Però taluno fra i principi ebbe i giudici in parte di gentame che avesse appigionato ad un tanto il mese la faccia di ottone, e le mani di ferro, chè di anima non si ha a parlare nemmeno; una cosa di lusso, una maniera di prezzemolo nelle polpette, mantenuta così per non parere, e più per altro per tirare le castagne dal fuoco con le zampe del Gatto. Si cono-

¹ *Quarterly Review*, agosto, 1833.

² *Storia della rivol. piem.* di S. SANTAROSA, p. 17.

scevano, si odiavano, si disprezzavano e si ossequiavano. I giudici pronunziarono le sentenze di morte e di galera, come i musicisti nelle orchestre suonano con le note sul leggio composte avanti dal maestro di cappella: e il fatto lo dimostra. Certo spagnuolo di una legnata sul capo ammazza un lanzo che gli aveva fatto ingiuria; il buon papa Sisto V comanda glielo impicchino caldo caldo; e al governatore di Roma, il quale le avverte della necessità del processo, risponde: — or bene, via, lo processino nelle regole, io non voglio mica usare forza alla coscienza dei giudici, a patto però che lo mandino alle forche prima di mangiare ed avvisateli che stamane *mi sento fame!* ¹ Dopo un papa che dava l'esempio imitatori non mancarono, massime in Italia; un Ferdinando I o II che io non ricordo bene, ma quel desso belva incoronata che strinse nelle regie zanne Napoli nel 1849, mandava a dire al consiglio di guerra giudicassero con imparzialità gli accusati, ma si sbrigasse, dacchè, la compagnia dei giandarmi preposta a fucilarli prima di sera dovesse restituirsì ai quartieri. Trucemente buffone in cotesto paese il presidente Navarro, caso mai si accorgesse che i colleghi inchinassero a mitezza, si levava da sedere e, girando attorno la tavola, non senza lacrime gli scongiurava per amore suo, per amore delle cinque piaghe di Gesù, aggiungessero un anno alla galera; se non riusciva a conquistare un anno instava per un mese, e se neppure il mese, almeno un giorno gli dessero; un giorno solo per letificare l'anima del collega che cosa mai era? ² Dio un giorno gli toccò con la cangrena, il cuore e non gli dette il suo avere.

¹ LETI, *Vita di Sisto V.* p. 2.

² Let. di G. E. GLADSTONE con le *agg.* MASSARI.

E come Napoli ebbe Navarro, così non difettarono nella rimanente Italia i Navarrini, i quali abietti, plebeissimi e vilissimi da per tutto si meritano la lode che il duca di Wintoun celebrò dei giudici inglesi nel 1715: — voi fate come nelle terre dei selvaggi, dove il mestiere del carnefice si mescola con quello di giudice. — Così è, boia e magistrato assunsero in certi paesi, che vergogna mi prende a rammentare soltanto, indole di beneficii senza cura di anime, i quali possono cumularsi sopra la medesima testa. Da per tutto fronti dove si poteva battere moneta; da per tutto impudenza da fare svenire di vergogna la sfacciataggine stessa; da per tutto ignoranza da misurarsi su la stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, non curando i fischi del mondo, condannarono di lesa maestà gente e popoli traditi per conto di principi ipocritamente traditori. Insomma si venne a tale, che il popolo, il quale senza accorgersene è la coscienza dei tempi, quello che fosse diventata la giustizia, significò col chiamare *giustizia* l'opera del boia e *giustiziato* il misero condotto a guastarsi.

Qual maraviglia pertanto se in questo finale giudizio abbiamo veduto andare all'inferno non pure giudici tristi ma a dozzine anche quelli, che nell'altra vita passarono per buoni? La doveva andare così: badate, le mille volte io gli ammoniva, tutti i nodi giungono al pettine — non vollero dare retta, peggio per loro! E sì che oltre i miei documenti, i quali pure avevano a bastare, non mancarono loro quelli di persone religiose, anzi sante. Narrasi dalla Cronaca dei Minori osservanti ¹ come ci fosse una volta un solennissimo Dottore *in utroque jure*, il

¹ T. 1, l. 10, c. ult.

quale teneva ragione a Civita Castellana in nome del papa. Ora accadde che certa sera standosene egli col capo appoggiato alla finestra del pretorio prospettando la sottoposta campagna per riposarsi delle fatiche del corpo, gli venisse fatto vedere un garzone porcaio, che si dava il maggiore affanno del mondo per ridurre i Maiali allo stabbio, ma quegli non ci riusciva. In questa eccoti sopraggiungere un compagno del garzone di faccia sinistra e di maniera acerba che, visto lo impaccio di lui, incominciò a garrirlo dicendo: che Dio ti mandi il mal giorno e il male anno, omai ti se' fatto grandicello e contando degli anni più di nove non hai anco appreso l'arte di fare rientrare i maiali nello stabbio? Dà retta, ghiottone, che te lo insegnerò io. Allora voltatosi alla mandra dei Porci in guisa che sentissero tutti, si mise a gridare: — Maiali, Maiali, entrate nel porcile nel modo stesso, col quale i Giudici entreranno nell' inferno. — Stupendo a un punto e terribile a dirsi! Appena egli ebbe profferito cotesto scongiuro, i Porci a scavezzacollo traboccarono in frotta contro lo stabbio provandosi vincere l'uno l'altro con tanta furia che fra loro urtavansi e mandavano sossopra; taluni ebbero ammaccate le costole fra gli stipiti, altri si ruppero il grifo; ci fu perfino chi crepò di botto. Il Giudice preso da paura e parendogli, come veramente egli era, cotesto avviso di Dio, rinunciato tosto l'ufficio si ritirò dal mondo rendendosi frate nella regola dei Minori osservanti di San Francesco insieme con suo figliuolo. Ebbe questo bene avventurato Giudice nome di Giovanni Parenti e riuscì tanto perfetto nelle vie del Signore, che pe' suoi meriti venne promosso a primo generale dell'Ordine. Con questa santa risoluzione egli giunse a scansare la pena dei malvagi giudici, avvegnachè sia da credersi, che gli uomini

dabbene potessero esercitare il magistrato senza pericolo della salute eterna, come accadde appunto a santo Ivo, il quale zelando le faccende delle vedove e dei pupilli meritò la gloria del paradiso. Però come Asino scrupoloso io intendo riferire le osservazioni critiche che udii muovere nell'altra vita intorno a questo racconto, le quali si restringono nelle seguenti: che santo Ivo non era giudice, bensì avvocato; ma qui per via di confutazione opposero che l'obbietto non faceva caso, perchè la cosa andava fra il rotto e lo stracciato; e l'altra, che quando si ebbe a tirare su un santo Ivo, dei quattro cavi a cui lo raccomandarono se ne stiantarono tre, e se non era san Cristofano prima, che trovandosi ad essere uno di quelli che tirava, gridò a tempo: *acqua alle corde*, come il genovese quando Domenico Fontana levò sopra la base l'obelisco in Roma, e san Francesco poi, che per onore dell'ordine accorse con un secchio pieno di misericordia di Dio, anche santo Ivo andava a rotoli a casa del diavolo. Ma forse ell'erano novelle, ed io le ho dette piuttosto per imparzialità che per crederci, epperò me ne lavo le mani. Noi altre Bestie non avemmo giudici fra noi, dacchè né anche conoscemmo misfatto. Il nostro *Cambiagi*¹ fu la Natura la quale, invece di stampare i lenzuoli ed impastarli ai canti, fece una legge breve e ce la imprresse nel cuore: questa legge religiosamente osservando avemmo in tasca i giudici.

Quantunque conoscessi anticipatamente la vanità delle mie ricerche, non omisi diligenza per investigare negli archivii di casa, se alcuno Asino fosse stato

¹ Il *Cambiagi* è lo stampatore il quale per privilegio stampa le leggi in Toscana, e siccome si costuma imprimerle sopra fogli stragrandi, e spesso su parecchi fogli, così il popolo quando vede le immani leggi impastate su i canti suole chiamarle *lenzuoli*.

legislatore e, come presagiva, fu; non però così delle altre Bestie; imperciocchè tu hai da sapere come uno degli antichissimi imperatori della China andando a diporto lungo le sponde del mare vedesse salire su fuori da quello una Tartaruga, la quale gli portò scritto su la groppa di scaglia un Codice intero, ed egli avendolo esaminato a dovere e trovarlo al caso, senz'altra fatica l'applicò ai suoi popoli. Io non saprei affermarti la novella vera e neanche screditartela per falsa: fatto sta che il popolo cinese teneva della Tartaruga dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, onde in quattromila anni si trovò a non aver fatto un miglio; ¹ e parve che qualche altro popolo lo volesse imitare in Italia, non fosse altro nelle leggi sul matrimonio civile. Conosco eziandio le pretensioni delle Cavallette, dei Granchi e dei Gamberi al componimento delle leggi del mondo, dacchè le Cavallette sostenevano avere dettato quelle che saltavano avanti, i Granchi le altre che camminavano di traverso e i Gamberi quelle che stornavano; ma coteste erano grullerie, chè gli uomini sapevano saltare, andare storti e a ritroso senza mestieri Bestie. Basta; quanto a me ripeto che gli Asini non furono legislatori.

Non so se tu abbi mai sentito parlare di un certo coso chiamato Alfonso Lamartine: uomo parmi non si potesse dire, bensì piuttosto un organo di Barberia, conciossiachè mettesse tutto in canzone e prima di ridurre la storia dei varii popoli di Europa in ode saffica aveva svaporato la Rivoluzione di Francia in ditirambi. ² Un giorno condusse la sua pallida Musa per le terre d'Italia, come i milordi inglesi costumano menarci le mogli tische, e poichè le sgronchi

¹ ST-GERVAIS, t. 2. p. 281.

² *Sei mesi al potere di A. LAMARTINE.*

le membra intirizzite col calore delle ceneri dei nostri sepolcri, e rifatto su le guance un po' di vermiglio con le vampe dei nostri soli, l'accomodò per fantesca in casa Byron per reggere lo strascico alla musa di cotesto signore. E fin qui non ci era niente a ridire; ma il cuore e il cervello di costui assai assomigliavano al mondo disfatto dove mentre un lato appariva luminoso, l'altro s'intristiva nella oscurità; quindi da quella malvagia bestia, ch'egli era, tirando calci al vaglio dove aveva pasciuto la biada medicò coll'aceto e col fiele le piaghe di un popolo desolato e in premio delle liete accoglienze gli disse vituperio. Colà in Grécia la sua Musa, sentendo un po' di passione per riverbero, cantò onestamente di seconda mano le glorie antiche, i gesti moderni e le speranze future. Appena passato un quarto di secolo, eccolo vecchio senza capelli, senza denti e senza cuore sputare in faccia alla inconsueta e ormai stantia generosità sua. In sembiante di pubblico penitente, alla presenza della Europa che lo guarda e ride, ora si picchia il petto domandando perdono, se un di desiderò la Grécia cristiana libera dai Turchi; confessa il peccato di aver contraddetto che le zampe dei Cavalli monsolmani recavano seco la pace, la prosperità ed ogni bene di Dio, e dal baleno della scimitarra uscisse più lume di civiltà che dai libri di Platone; la Croce di Cristo conficcata nel centro della mezza luna con le punte in su starci proprio d'incanto, come un pargolo nella culla. Su nell'Olimpo ei non vede più Numi, bensì Mercurio fatto pirata, Giove *palicaro*, gli Dei Consenti *klefti* ¹ compreso le donne; le sponde del Caistro pantani, domicilio di Ranocchi, il fonte di Aganippe dove venivano ai lavacri le sante Muse,

¹ Nomi che indicano ladri.

una vasca da Oche, Socrate un cavadenti, e Maratona un campo da seminarci patate. Davvero egli non si raccapezza nemmeno come abbia fatto a desiderare che la Grecia uscisse dai paterni artigli della Porta ottomana, nè sa vedere come la dovrebbe o potrebbe affrancarsi. Hai ragione, galantuomo, hai ragione; tu non ci puoi vedere dopo che ti cascò un bruscolo nell'occhio; bruscolo di ventimila franchi di pensione, che il Sultano ti ha dato e tu l'hai presa col titolo di *bostangi* della Grecia, ¹ affinché tu gliela cucissi dentro un sacco e mazzerasse nell'arcipelago come si costuma con le *odalische* infedeli. Un giorno il diavolo allegro disse: in Toscana corre il proverbio: uccello in mano a un fanciullo, giovanetta in mano a un vecchio, e cavallo in mano ad un frate sono tre cose strapazzate; io vo' che d'ora innanzi le siano quattro mettendo la Francia in mano a questo fanfano; giuoco le corna se dentro sei mesi ei non si guadagna una statua incoronata di bietole col motto:

Ei fece di una trave un nottolino
E dell'asta di Achille un temperino.

Nessuno volle tenere la scommessa, però che saltasse agli occhi di tutti che il diavolo giocava col pegno in mano. Mentre costui governava o piuttosto nabissava la Francia, certi valentuomini delle parti d'Italia gli si fecero innanzi ammonendolo: badasse bene, Iddio avergli messo in mano la impresa più grande che fosse mai stata da secoli in poi: raunasse i popoli di stirpe latina intorno la Francia e ne componesse quasi un fascio da littore; minaccia di verghe e di decapitazione al barbaro che più che di passo

¹ In turco significa *boia*.

alle contrade natie non tornasse o quinci molesto irrompesse: divina opera restituire la Patria della gente quirita: vanto immortale affrancare la Terra, che alitando dal cuore oppresso accese la favilla dell' intelletto di Dante, di Galileo, di Macchiavello. Ora quando dopo di avere in cotesta sentenza favellato gl'Italiani attendevano parole gravi e degne dell'argomento, costui prendendo un boccuolo di canna rispose bolle di sapone, una delle quali rompendosi lasciò cadere sul nome di Niccolò Macchiavello una stilla d'acqua sordida, imperciocchè, quasi per modo di rabuffo, avvertiva gl'Italiani a vergognarsi di contare fra le loro glorie il Macchiavello.

Niccolò Macchiavello non ha faccia di Sfinge; preciso come un triangolo, esatto come un problema geometrico, non fa bisogno di altro che di retto intendimento per penetrare i suoi consigli. Lui compresero tutti gl'ingegni gagliardi da Francesco Bacone fino al moderno Gotifredo Gervino, ma non fu pane pei denti di Lamartine. Io so che molti già esposero quello che sto per dire io, ed io pure altrove ne favellai, ma l'esperienza mi fece scorto che l'errore vinto in tutto dalla verità, la vince in questo, che nella pertinaccia è più fermo di lei: non confidi pertanto la verità di superare il suo eterno avversario con la evidenza e bontà dei precetti, dove non sia tenace a riedificare quanto l'errore si mostra fastidioso a distruggere. Tre cose, si apprende dal Macchiavello, fanno di mestieri ad un Popolo: ch'egli sia franco dalla dominazione straniera, integro e libero; difficile conseguirle tutte di un tratto a popolo nascente, impossibile poi a popolo che, decaduto per vizii proprii e per ingiuria esterna, attenda a rigenerarsi. Badate al primo ed al secondo scopo, però che questi stieno come legati insieme: ad acquistarli poi

tutti i partiti sono buoni, come pure anche tutti gli uomini quasi, e quasi tutte le passioni, quantunque ree, cupide e ingenerose. A costruire un tanto edificio, grazia di Dio sarebbe avere in pronto uomini eredi della virtù romana; all'opposto ci occorrono lebbrosi di corruzione; non importa, piglia gli uomini come sono pel fine di farli diventare come devono essere. Se presumi per incominciare, ch'essi si rendano od altri gli renda virtuosi, gli è fiato perso; prima perchè la virtù pubblica nasce dalla Libertà e non la genera e questo è vecchio; poi perchè non potrai fare senza l'aiuto di quelli che la Libertà fastidiscono; terzo finalmente, gli stessi principi troverai restii a prendere le mosse dall'affrancare anche in parte i popoli dalla vecchia tirannide col pretesto che immaturi alla Libertà ne abuseranno, la quale cosa suona repulsa espressa, dacchè davvero io non ho mai veduto al mondo tirannide la quale intenzionalmente o con le pratiche tolga il carico di educare i popoli a bene adoperare la Libertà; però questo è quanto dire, io pretendo gli uomini in perpetuo soggetti ad assoluto dominio. Tu pertanto ti attendi a trovare gente subdola, codarda, dei proprii comodi smaniosa, avara del suo, cupida dell'altrui; ti attendi a trovarla eziandio del servaggio cultrice o indifferente, della patria immemore, alla virtù (ultimo male!) irrisora; in Italia specialmente in fino all'osso rosa dalle marmeggie sacerdotali, troppo più fureste degli Unni, dei Vandali e degli altri barbari antichi ormai passati e de' barbari moderni che passeranno; prendi di tutto; ogni sasso per gettarsi nei fondamenti buono: e se tu cerchi gli esordi degli avi non avrai da rallegrarti; simbolo e precetto la divina Commedia del tuo Allighieri, per salire in paradiso gli è forza rifarci dallo inferno. Le terre d'Italia sono tutte

piene di tiranni, cagione di debolezza e di servitù; aiuta uno a divorare gli altri; diventato questo unico e grosso, potrà misurarsi, con maggiore o minore probabilità di buon successo, col nemico straniero e respingerlo oltramonte. Torre di mezzo questi tirannetti con guerra aperta la sarebbe ardua, però che il comune pericolo li persuaderebbe a mettere giù gli odii e stringersi in lega, e posto ancora che si potesse vincere, la Patria ne andrebbe da cima in fondo a soqquadro ed all'ultimo si troverebbe esangue alla impresa della cacciata dei barbari. Il Valentino doveva confortarsi e secondo le forze promuovere, non perchè meno tristo, ma perchè più potente degli altri e più capace di appetiti grandiosi: costui sovvenuto dalle armi pontificie, non invisò alla Francia, sorte degli arnesi papalini, sroventati, è vero, tuttavolta non anche gelidi affatto, benvenuto dai popoli, a cui pare ventura trovarsi flagellati con le funi anzichè co' bastoni, sembrò destinato dai cieli a diventare l'undicesimo Luigi d'Italia. La faccenda di Sinigaglia fu tanto lavoro fatto. La rea fortuna avendo tronco i disegni bisognò indirizzarsi a Lorenzo dei Medici ed insegnargli non già il modo di reggere magnanimo Popoli virtuosi, chè questo fu dichiarato nei discorsi intorno le Deche di Tito Livio, bensì quello di affrancare la gente italica fradicia fino alle ossa dalla dominazione straniera. All'altro aveva da provvedere il tempo, e la fortuna non sempre contraria. Avrà la Patria salute quando troverà persona, che alla salute dell'anima preferirà quella della Patria. Così in iscorcio il Macchiavello ammaestra.

Io con la mente immagino Niccolò Macchiavello ristretto a parlamento con Alfonso Lamartine, e parmi sentirlo dire proprio così: — odi, figliuolo; tu hai detto che se la Duchessa d'Orléans consigliata da te

eccì che in questo momento i Turchi entrano in Costantinopoli. — Minchionerie! dice l'imperatore, ti crederei se i tuoi Pesci arrostiti si rituffassero nell'acqua. — Appena ebbe ciò detto, i Pesci saltano dalla gratella nella fontana e il vecchio sparisce. Allora Costantino corse indietro e arrivato alla porta Silivria conobbe pur troppo vero l'infortunio; colà combattendo disperatamente, un Arabo l'uccise ¹.

E meglio dei Pesci riuscirono profeti i Topi, non dico da paragonarli a Baruc, ad Habacuc e ad altri cotali che vanno per la maggiore, ma la batte li. Di vero la Talpa a notte perpetua condannata, e come quella che, amica delle dimore tenebrose assai frequenta le tombe, par fatta a posta pei misteri della religione, così corse comune credenza presso gli antichi, che chiunque mangiasse il suo cuore fresco avrebbe acquistato notizia del futuro. Non cade dubbio di sorte, che i Topi rodendo gli scudi di argento a Lanuvio presagissero la guerra dei Marsi e la morte del generale Carbone, quando gli rosero le scarpe a Chiusi ².

Claudio Marcello, finchè sentì che un Bove aveva mandato fuori voce umana ed un bambolo venuto al mondo col capo di Elefante, non estimò cotesti auguri un lupino; quando poi intese, dai Topi essere stato roso l'oro del Tempio di Giove, esclamò: — sono fritto! — Ed acconciate le cose dell'anima andò a farsi ammazzare verso Venosa: ancora col rosicchiare dell'oro nel tempio stesso i Topi annunziarono imminenti le truci contese fra Mario e Silla, per le quali la repubblica già inferma traboccò alla rovina ³.

E perchè non si sospetti essere stata questa superstizione dei tempi in cui stanziavano in cielo li Dei

¹ *I monasteri di Oriente*, p. 354.

² PLINIO, l. 8. c. 82: e l. 30, c. 7

³ PLUTARCO in *Marcello*, e in *Silla*.

bugiardi, riporterò un fatto bellissimo accaduto la vigilia della battaglia navale combattuta tra Olandesi ed Inglesi il due giugno 1652. La notte precedente al fiero caso i Topi rosero parte del giustacuore del Deane, ammiraglio inglese, il quale rodimento egli considerando sul mattino conobbe prossima la morte; però si chiuse solo e per due ore pregò. Questo fu avvertito da tutti perocchè egli non lo costumasse mai, e notarono eziandio che smessa la preghiera apparve come trasfigurato in viso, comechè valorosissimo uomo ei si fosse. Una palla da cannone lo colpì appunto là dove i Topi gli avevano roso il giustacuore. In cotesta zuffa incontrò la morte anche il suo emulo illustre, l'ammiraglio Tromp ¹.

Conoscete voi il mio cuore? Ah! voi nol conoscete. Lodi chi vuole i pronti consigli e l'ingegno sottile, io mi attengo al cuore e mi ci attengo, come quello che genera la forza ed io in questa come in moltissime altre cose mi accosto facilmente al senno antico, il quale dei doni compartiti ai mortali dai Numi ottimi massimi giudicarono primo la forza, secondamente la bellezza e per ultimo la sapienza. Di vero bellezza melensa è fregio di cortigiana; sapienza imbelles, amaritudine di spirito. Il cuore codardo abbuia lo intelletto eosì, che l'uomo vinto dalla paura va come ebbro, ed io l'ho visto troppo più spesso, che Asino dabbene poteva sopportare. Io sono colui, che suscito nei petti guerrieri il sacro furore delle battaglie. Quando il terreno trema e l'aria va ingombra di tenebre di tratto in tratto squarciate dalla procella di fuoco: quando i combattenti esitano a inoltrarsi calpestando i petti dei compagni mutilati e racca-
pricciano di tuffare i piedi fino alla caviglia nel san-

¹ GUMBLE, *Vita di G. Monk*; p. 37.

gue e le ossa trite a diritta e a mancina schizzano fatte esse pure strumento di morte, e il baluardo apparisce vermiglio come i balconi ornati di damasco rosso nella festa del Corpo di Cristo, e dalle feritoie sbuffano i cannoni pari a teste di Demonii insaziabili a divorare anime e corpi, ditemi chi è che vince il pianto e le bestemmie dei feriti? Chi il rantolo dei moribondi? Chi versa nel petto dei feroci nuova onda di rabbia a mo' di olio di vetriolo sopra carboni accesi? Chi? Io Asino con la mia pelle convertita in tamburo. Oh! per quanto amore portate a Dio, state cheti; non mi favellate di gloria, nè di Patria, chè io ho conosciuto a prova in che conto si tengano da cui dà a nolo anima e spada. Io vi dico in verità che senza la virtù della pelle dell'Asino non si farebbe niente, e se troppo di me presumo, tu, re, esamina e giudica. Pàrti egli, che uomini comprati e venduti a cento scudi il paio o poco più, raccolti nel mezzo della strada con la pala, nudriti a 'spiluzzico, pagati con quattro quattrini il giorno, battuti sovente a panca possano essere mossi da cause tanto solenni? Se Patria e Gloria e Civiltà potessero stillarsi in acquavite di Cognac o in ginepro di Olanda e bersi, capirei ancora io che vallessero a tanto, ma finchè questo non accada, negli arringhi marziali non potranno mai levare la mano alla pelle dell'Asino. E nota eziandio alla spontaneità nostra, con la quale diamo la pelle come arnese di guerra, e la paragona con la repugnanza degli uomini, che pure si vantano unici fra gli animali ad avere dato regole all'arte di ammazzarsi fra loro. Uno solo fra gli uomini, e fu Ziska capitano degli Ussiti, ebbe cuore d'instituire erede della sua pelle una cassa da tamburo; per noi Asini, i tamburi sono eredi *ab intestato* della nostra pelle.

Tanto spira da me certa guerresca ferocia, che gli uomini prodi sempre mi vollero al fianco in pezzi od intero. Chi fu che mise tanto cuore in corpo al fortissimo Sansone? Dillo tu, re, che lo sai. Chi gli compartiva la forza di ammazzare, solo com'era, mille Filistei nella pianura di Lehi tutti di un fiato senza neanche trattenersi a prendere una presa di tabacco? La mascella dell'Asino. Lo puoi negare? No certo, che tu non lo negherai. Egli medesimo, tuttochè di estrema gagliardia si sentisse dotato, non sapeva capacitarsi del fatto, onde saltando come trasecolato strillava: — con una mascella di Asino un mucchio! due mucchi! Con una mascella di Asino ho ucciso mille uomini ¹.

In altri tempi e fra gente diversa chi la ritirata famosa dei dieci mila protesse? Chi da Babilonia per mezzo a tante fortune e barbarie di popoli agresti, incolumi alla cara Patria gli restituì? Senofonte, il quale (sebbene sia andato all'inferno per non avere creduto in Cristo, che venne dopo di lui) mostra essere stata quanta onestà fosse al mondo in quei tempi, non usurpa per sè tutta la gloria della ritirata: anzi non lo tenta nemmeno e narra come un repentino timore panico caduto sopra i soldati affranti dalla fatica gli spingesse a sfilarsi con manifesto esizio dell'universo esercito. Allora un Asino ispirato da Minerva (a quei tempi la parte, che sostenne poi la Madonna del Buon Consiglio presso i Cristiani, la faceva Minerva) sacrificandosi alla comune salvezza incominciò a fuggire, e Clearco capitano sagace e di partiti ricchissimo, colto per aria il ripiego, di che l'Asino gli dava lo addentellato, chiamò l'araldo Tolemide dalla voce di Stentore e

¹ JUDIC., c. 13, n. 10.

gli commise bandisse: posassero gli animi agitati, essere nato il tumulto a cagione della fuga dell'Asino, tale e tale, (e qui disse i segni) chiunque lo riportasse al cappellano dello esercito avrebbe ricevuto di mancia un talento di argento. ¹ I soldati presero a vicenda a proverbiansi sopra la inane paura e da quel giorno in poi pei repentini rumori inalberarono meno.

Al contrario pei loro rei costumi venutimi in uggia i Romani ne mandai a male i disegni e gli consegnai in mano ai barbari come un campo di biada ai falciatori. — Gli Avari capitanati dal Cane Baiano, invasero la Tracia, avevano messo le tende vicino all'Emo; di ciò avvertiti i Romani, notte tempo avvisando sorprendarli, si cacciano cheti per una forra strettissima. L'ordine della marcia era su due file, i bagagli e i Somieri in mezzo. Ormai presso alla foce stavano per isboccare nella campagna aperta, quando io inteso a fare che la impresa fallisse stramazza i bocconi a terra ingombrando il cammino. Il bagaglione, non accorto del caso, essendo ito avanti, fu chiamato dai sorveglianti, i quali non si potevano inoltrare per rimettere in piedi la bestia, co' gridi: — *retorna, retorna, fratre!* — Queste parole passando per le tenebre di bocca in bocca fecero dubitare che, trovato il nemico all'erta, fosse mestieri ritirarsi: i più paurosi, come suole, sbandaronsi e rotti gli ordini strascinarono nella fuga loro malgrado anco gli altri. Così salvai i Barbari mandati da Dio a castigare i Romani ².

Quel sì magnanimo re degli animali Leone nelle

¹ ANABASI, l. 2, c. 2.

² Teofilatto Simocatta citato da Amedeo Thierry nell'opera: *I figli e i successori di Attila*; all'epoca del fatto narrato imperava Maurizio. A proposito del *retorna, retorna, frater* il Thierry osserva come la lingua latina fosse diventata volgare nel sesto secolo.

cacce perigliose, negletta ogni altra bestia, me elesse pel mio valore compagno. Le belve atterrite troppo più dal mio raglio, che dal ruggito di lui, fuggivano ed egli attesele al varco le insaccava in carniera; làonde certo giorno al cospetto degli oratori del papa per onorarmi mi disse, come Augusto a Mecenate:

— Capitano Somaro, io vi son schiavo — ¹.

E questo si trova scritto anco da Esopo, il quale quantunque per la malignità sua meritasse essere creato Barone, pure non seppe così adombrare il vero che suo malgrado non gli scappasse di bocca. Qui càpita il destro di rimbeccare il proverbio: — Raglio di Asino non arriva in cielo. — All'opposto così egli ci arrivò che tagliando mise in fuga i Titani armati contro Giove, come più tardi San Michele Lucifero ribelle al suo Creatore: anzi dopo cotesto fatto io ci rimasi, e comechè Annibale Gozzadini cavaliere bolognese cantando i miei fasti (i veri nobili al pari dei frati camminarono agli Asini parzialissimi) muova canori lamenti intorno alla mia esclusione dei cieli con questi versi:

Il Granchio, il Toro e lo Scorpion con quanti
Altri assai men di lui l'han meritato,
Chi stelle fattì, dieci o venti e tanti ²;

le sue querimonie non si trovano punto fondate; e già dichiarai a suo tempo coll' autorità del Poeta anonimo meglio informato, come certe stelle del Granchio si chiamino Asino in ogni paese, e la cosa ve-

¹ « El fu poeta, e fu soldato bravo,
« E si narra che Augusto un dì gli disse:
« Capitan Mecenate, io vi son schiavo.

CAPOBARI. *Vita di Mecenate.*

² Raccolte di rime piacevoli, cit.

ramente sta com' egli la conta. E di vero se l' Asino non fosse stato convertito in astro, Salvator Rosa parlando nelle sue Satire di certo principe avrebbe potuto dire:

Par che Asinina stella a lui predomini ¹ ?

Ed io ti giuro che finchè stette il mondo, più che non credi uomini non mica meccanici o grossieri, bensì di alto affare governi lo influsso della mia stella dai cieli.

I capitani del medio evo cui non mancò valore, bensì nobiltà di scopo, appellarono certa macchina guerresca Asino, della quale, se tempo ti avanza o ti pigli vaghezza a informartene, tu potrai satisfartene leggendo le *Antichità italiche* del proposto Ludovico Muratori ², caso che il Padre eterno abbia conservato questo libro nella biblioteca del cielo come reliquia di un tempo che fu; se no, credi alla mia parola e tiriamo innanzi. Nei tempi medesimi come i privati cavalieri in segno di sfida gittavansi il guanto, i popoli volendo accattare briga fra loro non sepper rinvenire trovato che meglio dimostrasse brama di sangue, come briccolare co' mangani un Asino messaggio di morte nelle avverse mura, nè quando misero da parte il mangano cessai versarmi fra gli strumenti bellici; va persuaso, o re; più che altri non pensa, il mio spirito di Asino penetrò nei cannoni, si nascose nei moschetti, si rannicchiò sulla punta dei ferri, coi quali gli uomini si rompevano le costole e si spaccavano il capo. Ministro della guerra nel mondo quasi sempre fu l' Asino.

¹ GIUS. MATYR. In *Apoll.* 11. p., m. 8.

² *Dissertazione*, 27.

In mezzo al mar Tirreno, a canto

. all' isola di Sardi
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi ¹

sorse già un' altra isola in antico chiamata Cirno e in tempi più moderni Corsica, dove incominciando a illanguidirsi la fama dell' Asino grosso toscano detto l' Asino di prete Rutilio ², si recò a restringere i vincoli di parantela alquanto rilassati certo mio privatissimo servitore, non però mio allievo, chè altrimenti non avrebbe creduto per aver fatto del bene al prossimo, di esserne ringraziato o almanco lasciato stare. Or bene in cotesta isola la gente del paese di Marana discesa, come era voce, da Mario e l' altra di Lucciana da Silla, più volte mandaronsi e rimandaronsi un Asino vocato Baione come tessera di guerra e pegno di sfida: anzi notte tempo, i Luccianesi lo deposero furtivamente nella sagretia di Santo Appiano in Marana dentro un cataletto accendendovi intorno i torchi, come si costuma al mortorio di nobile carogna ³. I Maranesi per impattarla a posta loro, cauti ed insidiosi alla bruna appesero Baione per le zampe e per certa altra parte (la quale non si può rammentare che sotto metafora, per rispetto delle signore Bestie femmine) alle funi del campanile di San Michele

¹ TASSONI, *Secchia rapita*, c. 2.

² VIALE, *Dionomachia*, n. 19, c. 3. — In Corsica ove gli Asini sono naturalmente piccoli e di scarsa corporatura, in molti villaggi di qua dei monti si conserva tuttora la memoria e la stirpe di un grosso Asino toscano sotto il nome del fu Asino di prete Rutilio.

³ Siccome con gente titolata lo non vo' brighe, e siccome per altra parte so, che di libri ella è vaga come il naso del tafaul: così mi reò a debito ammonirla, che *carogna* significa *corpo morto* senza più: per la quale cosa corse fama un tempo, che il Padre Cesari scrivendo del Santo Sepolcro dettasse: — e quivi deposero la carogna del nostro divino Redentore Gesù Cristo; — ma il Padre Cesari protestò chiamandosi calunniato. Ad ogni modo Brunetto Latini nel Tesoro dice: la carogna dell' uomo morto.

a Lucciana. Dai quali successi derivarono poi disertamenti di terre, incendi di case, eccidii di famiglie e vendette terribili; come leggemo un dì sopra libri stampati per ammaestramento dei popoli, i quali, almeno finché durò il mondo, non impararono mai nulla ¹.

In vituperio mio raccontano ancora, standomi un giorno in Olimpia a rimirare le corse dei Cavalli, preso da repentina superbia scuotessi dalle mie groppe il villano incavallato e slanciatomi giù nel nobile aringo a orecchie diritte e voce spiegata presumessi mettermi a gara coi Cavalli di Filippo re di Macedonia. Innanzi tratto dichiaro cotesto racconto fandonia, e poi supposto ch'ei fosse vero, io vorrei un po' mi dicessero in che e come avrebbesi a biasimare prosuntuoso negli umili quel divino entusiasmo che nei potenti crea maraviglie! Io per me ti giuro, o re, che dove avessi eletto girmene in campo ad osteggiare i nemici odiatissimi della Patria mia avrei chiarito il mondo se io sapessi al bisogno tirare più calci che ragli, o per lo meno ragli quanto zampate: arte che a me parve non avesse bene appreso la gioventù bellicosa de' miei tempi; anzi memore della virtù romana e dei precetti di cotesta egregia disciplina io non sarei tornato se non vincitore; più della morte assai aborrendo udire col fischio della sferza mescolata la bestiale minaccia e lo scherno roditore delle viscere e contemplare la generazione frivola e scelerata delle miserie della Patria farsi letto, dove dorme un sonno d'infamia; no, quanto è vero che Dio vive non sarei tornato, imperciocchè nella guerra che un popolo combatte per francare le sue case e le sue tombe dalla servitù straniera bisogni vincere o mo-

¹ DIONOMACHIA, Poema di S. Viate.

rire; la ferocia è santa; la morte libertà; e chi altro pensa, con la vergogna abbia il danno. Umile fui e sono; però umiltà diversifica da abiezione, e ciò tanto meglio si chiarisce quante volte pongasi mente, come umilissimi e modesti piacesse sempre mostrarsi ai virtuosì. Assai fu noto lo esempio di Epaminonda presso gli antichi, il quale, dopo aver capitanato eserciti e vinto nemici in abbattimenti terribili, attese senza bifonchiare all'ufficio di tenere nette le strade a cui gli emuli suoi lo avevano fatto preporre per avvilirlo, rendendo con la virtù sua cospicuo un ufficio per lo innanzi tenuto in dispregio; e fra i contemporanei miei andarono famosi Giorgio Washington, il quale, liberata la Patria, veruna cosa ebbe maggiormente a cuore che tornarsene in villa alla custodia dei campi paterni, e Simone Bolivar, che dopo aver detto con animo concitatissimo ai conterranei suoi: — voi non saprete degradarmi; il nome di re non vale quello di liberatore — si tolse volontario esilio, raccapriccito all'idea di essere eletto principe da uomini che egli aveva affrancato dalla tirannide.¹ Ma questi fatti che ricordava io Asino, gli uomini avevano da remotissimo tempo dimenticato; però mostrandomi umile mi vollero abbietto, non si potendo immaginare che sotto la mia pelle di Asino la politica e la viriù militare avevano posto, sto per dire, le tende.

La Invidia, il tristo nemico, che

Mal non si doma, nè Virgilio il vinse
Nè il Meonio cantor.²

anzi ai più degni più ringhia, come vediamo tenere dietro ai maggiori corpi l'ombra maggiore, mi ap-

¹ CORNEL. NEPOT. in *Epam. CANTU*, op. cit., t. 2, p. 431.

² MONTI, *Versi preposti all'Aminta del Bodoni*.

pose una brutta calunnia e fu questa: che io Asino dopo essere stato compagno del Leone per le macchie, avere cacciato seco ed alternato con esso lui gli uffici di scambievole consuetudine, vistolo vecchio, me gli scopri di punto in bianco nemico rompendogli il muso con proditoria zampata. Infamie! A fronte aperta io sostengo che se tra gli Asini non occorrono apostoli, nè anche ci si trovano Giuda. Però, come si addice ad animo ingenuo, io non dissimulo che una zampata e badiale il Leone ebbe, però non da me, bensì dalla Mula mia cugina, ed anco per la difesa della propria vita, o come dicevano i legisti per *moderamen inculpatæ tutelæ*, ed ecco come sta il fatto. Certa Mula fiorentina, qualunque ne fosse la cagione, forse ell'era democratica, non consentì per *fas* o per *nefas* a lasciarsi dal suo nobilissimo padrone cavalcare, onde questi stizzito pel disprezzo che gli pareva non meritarsi per parte della Mula, e veramente non meritava, la espose al Leone, imperciocchè per qualche tempo anche sui primordii del principato taluno di stirpe leonina or qui or là si mostrasse a Firenze. Già entrambi i volghi, il patrizio e il plebeo, accorrevano in folla al circo dove così tristo governo doveva farsi della mia cugina, e sparsi pei gradini già apprestavano le smanacciate e le risa per la strage abbietta della Mula rifiutatrice dell'illustre patrizio, quando la vergine fiorentina (bada che parlo della Mula) cauta ed animosa si trasse in parte dove non poteva essere assalita che per di dietro, quando si vide a tiro il Leone che si accostava sbadato facendosela in tasca, tale gli consegnò una coppia di calci nel regio muso che ce ne fu d'avanzo per rimandare a casa senza denti il tagliacantoni, il quale aveva fatto disegno mangiarsela mezza a desinare e mezza a cena. A pensarci su, que-

come credo piuttosto, la sua buona fortuna in quel punto lo assistesse, uscì fuori con queste parole: — o signora mia, la non si pigli passione, ch'ella non ci ha briciolo di colpa; la disgrazia è stata mia che mi ha fatto incontrare un Angiolo, e gli Asini dopo quello di Balaam sa ella? ebbero sempre paura degli Angioli. — Si piacque della lusinga sottile la figliuola di Eva e sollecitata dalla vanità a fare quello a cui si trovò corta la misericordia, donava al pentolaio dieci lire sterline, che tanto non valse l'Asino con ambo i corbelli e il pentolaio per giunta. ¹

E po' poi, la fosse anco stata paura, che ci sarebbe egli a ridire? Forse nella religione pagana trovarsi faccia a faccia con gli Dei non generava infortunio? In quell'altra degli Ebrei lo incontro dell'Angiolo fece zoppo il Patriarca Giacobbe per tutta la vita; ² finalmente anche i preti della religione romana solevano dire agl'infermi: il Signore vi ha visitato; onde un certo tale, che per trovarsi in un fondo di letto da quattro anni non aveva perduto il buon umore, ebbe ad esclamare: oh! quanto era meglio se mi avesse mandato il biglietto di visita.

Nè io soltanto, ma quelli eziandio a cui era largo del mio nome, mostrarono proponimento nelle imprese ferocissimo: così un giorno Asineo, tessitore della Partia, essendomi venuto a trovare mi disse: — incomportabile la oppressione romana (imperava Caligola: ma fosse stato anco un altro, la messa tornava a mattutino): l'anima sua disfarsi nell'amarezza; a qual partito si appiglierebbe egli? — Combatti e vinci, — gli risposi io. Indi a parecchi giorni tornato a consultarmi, si rammaricava così: — come vinceremo noi i Romani di numero potentissimi, di arnesi guer-

¹ Raccolta di aneddoti inglesi.

² GEN., c. 22, v. 23-31.

reschi e di ordinamenti stupendi? — Ed io: — combatti e muori; — ed Asineo combattè, e con esso lui quaranta mila della sua gente e morirono. ¹ Una finta misericordia lusingando perfidamente gli animi abbiosciati vituperò la impresa, e me che la consigliai, come quello che aveva mandato a male un tesoro di sangue. Ipocriti! tanta querimonia per un poco di sangue sparso in beneficio della Libertà da un lato, e dall' altro pei fiumi sparnazzati dalla tirannide tanta dimenticanza! Nè poi, se bene tu guardi, fu indarno, imperciocchè per rugiade di sangue la pianta della tirannide venga meno; quella soltanto della Libertà barbichi, e questo fu visto.

Quasi tutte le Bestie sorelle mi pareggiano nella virtù militare; nessuno mi superò. Primi in onore i Cani; Mario, vinti i Cimbri, sostenne una zuffa lunga ed ostinata coi Cani, i quali amici fedeli della sventura, sovvennero le donne Cimbre, a difendere il carreggio disperatamente; i Celti, armatili di collare e di corazza, li chiamarono alleati nelle guerre combattute da loro; e così Colombo in America, che andò obbligato ai Cani della vittoria di San Domingo, e dopo lui quanti Spagnuoli si fecero in America all'acquisto dell'oro, allo sterminio della gente umana e alla propagazione della religione cattolica; il Camerario racconta avere taluno consigliato Elisabetta a mandarne seicento in Irlanda di rinforzo all'esercito di Sussex per isprofondare cotesto infelice paese: per allora gl'Inglesi se ne astennero, ma gli mandarono più tardi nella Giamaica ai danni degli schiavi fuggitivi, che chiamavano *marroni*. Anche ai miei tempi nel Texas gli uomini gli adoperavano, egregi ausiliarii; ed i Côrsi eziandio, finchè durarono a combattere *pro aris et focis*, tennero a parte i Cani delle

¹ GIUS. FLAV., *Guerra Giudaica*, l. 1.

glorie e dei perigli; però Alfonso d'Ornano vinto più che per altro dall'abbandono consueto di Francia patuiti, concedessegli Genova, che i suoi Cani guerrieri lo seguitassero nello esilio; e l'ottenne. Erodoto ricorda i Cani di Ciro, Plinio quelli di Colofoni e dei Castabili, e di più narra come duecento Cani ricondussero dallo esilio il re dei Garamanti, sbaragliando quanti oppositori gli si paravano dinanzi. Nella battaglia di Fontenoi, che Luigi XV vide e il maresciallo di Sassonia combattè, un Cane chiamato Mustafà, dato fuoco ad un pezzo di artiglieria uccise settanta soldati. Re Giorgio II volle che glielo presentassero a udienza e lo pensionò, mostrando per questa guisa in qual pregio tenesse la milizia che ammazza e si fa ammazzare per mezzo paolo al giorno 4. Dopo i Cani, i Gatti; mercè loro Cambise, ai tempi di Psammetico successore di Amasi, espugnò Pelusio scaraventandoli arrabbiti in faccia ai difensori di quello. Attilio Regolo militando in Africa mosse con le legioni contro al Serpente del fiume Bragada e stette a un pelo per restarne vinto: così almeno attesta Valerio Massimo. Annibale co' Serpenti capitanando l'armata di Antioco battè quella di Eumene re di Pergamo alleato dei Romani, e si legge in tutte le storie. Anche in Italia Amicle fu distrutta dai Serpenti; a' miei tempi Sermide; veramente erano Tedeschi, ma Tedeschi e Serpenti per gl' Italiani volle sempre dire lo stesso. Alessandro il macedone, colui che, preso per le braccia la Pitonessa, le fece forza perchè profetasse ed ella urlando lo salutò con le parole; — figlio mio, tu sei invincibile! — or bene egli proprio sudò acqua e sangue di venire a capo dei Tonni scopertigli, quando meno se lo aspettava, nemici. Gli abitanti delle isole Baleari mandarono in

1 RIV. BRITAN., cit., p. 131. ERODOTO, *Storie*. AERRIOHI, *Vita di Sanpiro di Ornano*, PLINIO, l. 8. ST-GERVAIS, t. 1. VAL. MAX., l. 1, c. 2, e cita Livio nella parte perduta. PLUTARC, e CORNEL. NEP. in *Hannib.*

diligenza ambasciatori a Cesare Augusto, affinchè con tutta pressa spedisse costà qualche polso di legionarii ma dei vecchi per guerreggiare i Conigli, seppure il dominio di coteste isole gli stava a cuore. Le mura di Tarragona giacquero a terra per virtù dei prefati Conigli fatti esperti nell'arte dei minatori; e chi non crede al primo caso vada a riscontrarlo nella geografia di Strabone; del secondo lo renderanno capace, oltre le medaglie antiche nelle quali osserviamo la immagine di Tarragona in sembianza di donna seduta sopra un Coniglio, la testimonianza di Marco Varrone riportata da Plinio. Doveva mettere dopo i Gatti i Topi, ma anche qui ci stanno e di questi si leggono cose stupende; occupata Giaro, una delle Cicladi, ne bandirono gli abitanti, rodendo loro ogni cosa perfino il ferro, e vedilo in Teofrasto. Quest'altra è più bella: la giustizia eterna, che regnando Giove commise alle Furie di perseguitare Oreste in vendetta della strage materna, più tardi, mutato Dio, cangiaronsi i ministri e furono scelti i Topi per castigare Popiello II re di Polonia il quale non contento di avere ammazzato li zii faceva restare senza vino i frati francescani del suo regno. I Topi pertanto, ereditati dalle Furie vecchie i flagelli viperini e le tede accese, saltarono fuori dai cadaveri e lui, indarno dalle guardie difeso, divorarono. Quest'altra poi è più bella di tutte e due. Ottone arcivescovo di Magonza si diletta, invece di soccorrere, mettere sul fuoco i poveri del Signore (a quello che pare anche tra gli arcivescovi ci ebbero birbanti; rari... ma ci ebbero, ai tempi antichi però). Il Signore, chiamato il maresciallo dei Topi, ordinò gli dichiarasse guerra implacabile, e non lo disse a sordo. Rosi in un attimo biancherie, arredi e piviali, l'olio bevuto, le farine, il grano, tutto insomma perfino le arcivescovili

noci divorate; l'arcivescovo in fuga. Sbigottito, tra lui e lo inseguente nemico pone l'acqua, ricovrandosi in certa isoletta nel mezzo del Reno: pannicelli caldi! valicavano a frotte il fiume, nella Torre, che anche a' miei tempi stava in piè e si chiamava dei Topi, lo assediano, superata poi la scalata lo divorarono per la maggiore gloria di Dio 1.

Finalmente questa ultima le supera tutte e tre. Ricordi lo imperatore Carlo V? Il sole nei suoi regni non tramontava mai, e siccome lo appetito viene mangiando, così li molti domini gli misero fame del mondo intero. Quante battaglie ei sostenne, quante sconfitte con saldo petto durò! Nè ira di papi, nè leghe di principi avversi, nè furia di elementi lo atterrirono mai; e non pertanto (questo ad eterna memoria registrate nei vostri fasti, o Bestie) un Topo, dove tutte queste cose non valsero, un Topo bastò e ci fu d'avanzo. Mentre egli dettava nella reggia spagnuola lettere al principe di Borbone di assaltare Roma, ecco un Topo comparirgli sopra la tavola e fattosi campione di quella perla di papa Clemente VII, gittargli in faccia il guanto. Rabbrividì lo imperatore; però, come cavaliere non potendo fuggire il debito di rispondere alla sfida, trasse la spada, ma ahimè! e mano e spada tremavano come canne al rovaio. Fu sua ventura che accorressero i cortigiani a cavarlo d'impaccio, altrimenti, si ha per sicuro che sarebbe morto di spavento. — Se fossi stato pittore io Asino avrei dipinto il quadro di Carlo V imperatore spasmante della podestà universale sul mondo con la spada ignuda nella destra rimescolato per la presenza di un Topo, e me lo sarei tenuto appeso a capo del letto. Superbia umana 2!

1 ST-GERVAIS, t. 2, p. 233.

2 Il fatto è narrato nelle lettere di Filippo Sassetti, edizione Lemonnier,

E postergati i Topi, quale animale non palesò virtù guerresca e venuto a prova coll'uomo nol vinse? Le Talpe diroccarono dai fondamenti una città di Tessaglia. Le Api difesero in Portogallo Tamby, in Corsica Vicaro contro Alfonso re di Aragona: gli Scorpioni fecero il deserto della terra, che giace di qua dalla Etiopia Cynamolga; i Rezii si trovarono cacciati a marcia forza dalle antiche dimore, da chi mai? Dalle Scolopendre alleate co' Centogambe e coi Lombrichi. Un giorno il papa assaettato che l'Olanda lo rifiutasse per pastore le mandò il castiga-matti, e questo fu la Teredine, insetto il quale rosica il legname sotto acqua e foralo, sicchè le palafitte cascano e le armate sprofondano. La Repubblica, superba di avere affrancato l'Oceano, respinto la Spagna, imposta la pace a Luigi XIV, si vedeva ridotta al verde ed in procinto d'andare in bucato nell'acqua salsa se il papa voleva; ma il papa non volle; conforme la tenerezza delle sue viscere gli persuade, non la morte, ma il ravvedimento del peccatore gli piacque, epperò consentì che gli Olandesi vi trovassero riparo, nella speranza che un dì nel grembo di santa madre Chiesa si restituissero, e gli aspettava. Veramente aspettò un pezzo, ma la colpa fu tutta del Tempo ch'ebbe furia: se durava, anche un secolo prima che il mondo finisse cotesto giorno veniva: ad ogni modo fu merito del papa che, contento di aver minacciato gli Olandesi ed avvertiti che sarebbero andati a casa del diavolo; si astenne da pretendere delle cose il troppo 4. Sif-

p. 419, il quale aggiunge: — In India avvi il monte dei *Chevi* che vuol dire Topi, per la plaga dei quali si dispopolò qui una grande città, come potrebbe forse addivenire una volta a Goa, dove sono tanti e sì feroci, che trapassano le mura da una parte all'altra, e quando e' si adirano davvero stracciano co' denti come i Cani.

1 MONTAIGNE *Essais*, p. 239. PLIN., l. 8, c. 42.

fatta temperanza dei papi non è nuova, per converso antichissima; insegnava la loro la Volpe, quando non potendo agguantare l'uva disse: non mi garba perchè non è matura. I papi, se non arrivavano a gran-cire gli eretici, esclamavano: — *nolo mortem peccatoris sed convertatur et vivat*, — se poi gli afferravano, senza misericordia ardevano. Ai tempi miei nol fecero, non mica perchè mancasse il volere, bensì il potere, e nol celavano a persona ¹.

Talvolta gli uomini rupperò guerra al più sordido degl'insetti e ne rimasero vinti. Io non voglio registrare nei fasti dei Pidocchi i suoi trionfi sopra Acasto figliuolo di Pelia, Ferecide filosofo maestro di Pitagora, Alcmane poeta, Callistene di Olinto, Mucio giureconsulto, Enno sommovitore della guerra servile in Sicilia, Erode re, Antioco Epifanio e Cassandro successore di Alessandro, morti tutti di male pedicolare; questi però che io sto per raccontare paionmi e sono gesti: — *di poema dignissimi e di storia*. — La comparsa di C. Silla nel mondo lasciò dietro a sè parecchi dubbii rimasti sempre insoluti e per avventura insolubili, voglio dire se fosse più abbietta la viltà degli uomini, i quali non seppero percuotere il tiranno col pugnale della privata, nè con la spada della pubblica vendetta, o più ardua la ferocia di lui che, sazio di tagliare carne morta, gittò la mannaia in faccia al popolo romano e se ne tornò a casa sua. Questo tiranno, il quale dove passava faceva il deserto, questo tiranno, cui gli estremi sollazzi della

¹ Perchè queste parole non paiano maligne odasi un po' che cosa ardisse ai tempi nostri significare il papa Pio VIII in certa sua Omelia « Egli è mestieri, venerabili fratelli, perseguire questi perniciosi sofisti, denunziare le opere loro ai Tribunali, bisogna dare i capi loro in balia degli inquisitori, a mercè le torture richiamarli ai sensi della vera fede, della sposa di Cristo ». BRIFFAULT, *Le secret de Rome au XIX siècle*, Paris, p. 368. — Ci liberi Dio da questa razza sposi!

vita furono lo strangolamento di Granio a piè del letto ¹, questo tiranno, dico, assalito da Pidocchi in mezzo ad angosce ineffabili morì: documento illustre dato dai Pidocchi agli uomini, che chiunque non teme la morte è signore della vita del tiranno. Filippo II, il demonio del mezzogiorno e figliuolo di santa Chiesa benemerito, come la Mignatta saturata di sangue, prima di morire l'ebbe a rivomitare crocifisso da tali dolori, che anco alla sua truculenta fantasia parvero troppo atroci, e se ne dolse ². Se non fosse più giusto credere che gli spiriti di loro, che riceverono da cotesto spietato il battesimo di sangue, trionfali di martirio quetassero in grembo a Dio, io vorrei immaginare che si fossero convertiti nei Pidocchi, i quali gli logorarono a poco a poco quel cervello e quel cuore che tanti iniqui pensieri ed affetti malvagi partorirono, e quelle mani che tante sentenze di morte vergarono. Il desiderio del tiranno che la vittima fosse percossa in guisa da *sentirsi morire*, fu applicato al tiranno ³. Possa agli oppressori dei popoli incogliere morte punto migliore di questa! Intanto, o genti tribolate, fatevi intorno al letto, dove Silla e Filippo agonizzano, e consolatevi.

I Pidocchi offesi o lasciati stare dall'Asino non ebbero dominio alcuno sopra la sua pelle, come anche su quella dei Montoni; onde, anche per questo, comparvi superiore in bontà al genere umano ⁴.

¹ PLUTARC., in *Silla*.

² ARTAUD DE MONTOR., *Vita di Clem. VIII*.... tanti dolori ed accidenti strani da tanti mesi mi assalgono che sono diventato di *supplizio* a me stesso, onde io prego Dio che dalla terra mi chiami al cielo usando meco quella misericordia, che io e i miei non usammo mai a tanti popoli, che o ne richiedevano, o lo prego esaudì, che gli piaccia contentarsi delle mie pene crudeli ed acuti dolori presenti per l'espiatione delle mie colpe passate. — *Testamento politico di Filippo II o Istruzioni a Filippo III*.

³ *Ita feri ut se mori sentiat*. SVETON., in *Caligul.*, c. 50.

⁴ PLIN., l. 11, c. 13.

Perpetuo vanto ricorre nelle storie greche quel Cienegira ateniese che, stesa la dèstra per fermare la nave persiana, poichè gli venne trunca sparse animoso la manca, e questa pure tagliata, l'addentò e la tenne finchè non rimase ucciso: ma questo, se non unico, almeno fu caso raro, imperciocchè per molto investigare ch'io abbia fatto pei ricordi umani non ho trovato altri che lo imitasse, tranne Caio Acilio romano, il quale, Cesare capitano, operò il medesimo gesto nella battaglia navale contro i Marsighesi ¹, ma troppo più stupendamente feroci e per quotidiano rinnovellarsi consuete le azioni delle Pulci dell'Australia, le quali sovente arrivano alla mole di un Gatto, se non la superano. Una di queste Pulci, salita in furore per la insolenza di certa sua compagna, volendo torsi quel fastidio dattorno, le staccò il capo di netto; ma questa invece di morire, com'era di dovere, si attaccò al corpo nemico mordendolo disperatamente. La zuffa fra quel capo spiccato dal busto e la Pulce intera si produsse oltre a mezz'ora senza ch'ei desse segno alcuno di morte, e forse il morto avrebbe ammazzato il vivo, se per buona sorte non fossero sopraggiunte altre Pulci, le quali persuasero con le buone a quel capo che, essendo ormai stato mozzo, si rassegnasse a sostenerlo in pace la sua parte di morto. Nè vale contrapporre san Dionigi che corse dietro al suo capo tagliato e, ripresolo, con quello sotto il braccio si andò con Dio; altri anche aggiungono che prima lo baciò, perocchè cotesto fatto si legge nel *Flos Sanctorum* e fu miracolo; nè Orillo, a cui quante volte era reciso il capo lo agguantava pel naso e riponevalo al posto; perocchè cotesto si legge nell'*Orlando furioso* e fu fantasia di Messere

¹ VALER. MAXIM., l. 3, c. 2. n. 25.

Ludovico Ariosto, e fantasia di poeta eziandio fu l'altra del guerriero tagliato così finamente e con bel garbo a mezza vita che continuò a menare strage fino a sera, dove nello scendere da cavallo cascò mezzo da un lato e mezzo dall'altro :

« Il povero uomo non se n'era accorto,
« Combattè tutto il giorno — ed era morto.

Panzane o miracoli questi; quello delle Pulci cosa vera e naturale; e se non ci credi vallo a provare in Australia.

Una volta fui vinto: non mi piace dissimularlo e nè mi giova: ora odi il come. Talete, quel Talete, che per opinione universale era stimato uno dei sette sapienti della Grecia, possedeva un Asino. Parendo a lui virtuoso, come veramente è, crescere per diritte vie la roba, andava esercitandosi nella mercatura; però non consentiva che l'Asino suo gli mangiasse il pane a tradimento, anzi mandavalo tutto giorno in su e in giù a caricare di sale facendogliene mettere a soma grossissimi corbelli. Adesso hai da sapere come dalla salina tornando a casa sua fosse mestieri guadarare un fiume durante l'intero anno, qualunque corresse la stagione non mai povero di acque. L'Asino impermalito del peso disonesto e voglioso per altra parte d'insegnare carità al filosofo, giunto in mezzo della riviera vi si tuffa dentro di sfascio e tanto vi sta finchè, strutto il sale, non ebbe agio di tornarsene scosso alla stalla. Il filosofo andò in bestia e prese il guanto di sfida che l'Asino gli aveva dato; il filosofo s'incoccia animalescamente contro l'Asino, e l'Asino incaparbisce umanamente contro il filosofo. — Il primo raddoppia su la groppa dell'Asino carichi di sale, il secondo moltiplica i tuffi in mezzo al fiume; quegli cresce la paga di basto-

nate, questi gliela baratta in calci. Allora il valentuomo, dato spese al cervello, immaginò una sua nuova malizia, la quale fu questa: senza che l'Asino se ne addasse ordina con due grosse balte di spugna caricassero e con doppie funi molto bene raccomandassero; ciò fatto, l'Asino arriva al fiume, dove improvvido si tuffa secondo il solito fino alle orecchie.

O delusa speranza, o pensier folle!

Le spugne impregnate di acqua gli pesarono addosso venti volte più gravi di prima, in guisa che gli ci volle del buono e del bello per non restare anegato come un Cane. Intanto l'aspro filosofo stava sené a gran diletto sopra la sponda facendo eco ai lai dell'Asino con risa così sgangherate, che gli avresti potuto annoverare quanti denti gli rimanessero in bocca. — Ah! Filosofo, vincesti! Nè io punto t'invio il vanto miserabile, imperciocchè la tua sapienza non ti condusse ad altro che ad aggravare il carico e a schernire alla sventura dell'Asino ¹.

Se togli questo e qualche altro scarso caso, gli Asini non furono mai superati dagli uomini, anzi nell'apparente servitù dominammo: su la quale cosa meditando Filippo padre di Alessandro Magno proruppe in quella dolorosa esclamazione: — ah! qual mai è nostra vita, che fa d'uopo assoggettarla perfino alle circostanze degli Asini ².

Qui sento oppormi: dunque a che ti lamenti di gamba sana? Io mi lagno, perchè non camminò sempre ad un modo la bisogna. E se pertanto, obbiettano da capo, fosti zotico e dappoco, con qual fronte

¹ PLUT., *Indust. degli Anim.* ELIANO, *Hist. de Anim.*, 7, 22.

² PLUTARC., in *Philip.*

fumi d'orgoglio? — Oh! questa è bella: a sentirvi, i Romani, perchè digradando giunsero al segno che, secondo quello ne afferma Liutprando, quanto di perfido, di maligno e di codardo si voleva ai suoi tempi significare con una parola sola si chiamava *romano*, non erano stati dominatori del mondo. Un giorno gli uomini, origine funesta di ogni nostro guaio, sentirono rimorso dell'antica ingiuria e studiarono emendarla, ma ahimè! la mano di un infante in poco di ora può abbattere l'albero che fecero crescere i lustri; e i figli di Adamo unici per sobbissare non ebbero potenza pari a ricucire gli strappi. — Tuttavolta non voglio tacere, come principi di corona e personaggi incliti, penetrati come tu della comune origine della Bestia e dell'uomo, molto virtuosamente provvedessero in Baviera prima, poi in Francia, che fu la Rama ¹ degli Asini, a prevenire che si commettessero e gastigare commessi gli antichi strazii in jattura di noi. Anzi tanto stemperatamente s'infervorarono in questa opera di carità che, a mo' di esempio, un vetturale poteva legnare *ad libitum* la moglie ed i figliuoli senza che i gendarmi, quei santi custodi della morale pubblica, se ne dessero per intesi, mentre poi, se si fosse attentato bistrattare il suo Asino o vogli Mulo, lo portavano diritto come un cero in prigione e per di più gli facevano pagare l'ammenda ². E tu pure, o mia Toscana, quando ti ebbero esorcizzata dal demonio della libertà e ricondotta alla pace, alla sicurezza, al vivere lieto, agli onesti baccani degli antichi carnevali mercè le cure paterne del potere dispotico, tu pure, o patria, che i Tedeschi

¹ Rama, città dei Profeti, REG. 1. 1.

² Questa società fu istituita in Baviera dal D. Perner e presieduta dal principe di Sassonia Altenburg. In Francia la legge in pro delle Bestie venne proposta dal generale Grammont nell'Assemblea Nazionale.

fecero trovare *acerba* dopo essere stata riconosciuta *matura*, qual cura o prima o fra le prime ti punse il cuore? Bella domanda! Quella della Bestia, e non poteva far a meno, soprattutto premendoti mantenere intatta la tua civiltà, per la quale il tuo nome si sparse per tutto il mondo e per la repubblica di san Marino. In vero nello articolo 134 nel Regolamento di *Polizia* pubblicato il 22 ottobre dell'anno sempre memorabile 1849, traverso le lacrime di tenerezza io lessi queste parole: « chiunque per iracondia, malvagità o petulanza eserciti crudeltà contro animali domestici, è punito da 2 a 25 lire, e nei casi più gravi alla carcere fino ad otto giorni ». O cari cotesti spiriti bennati, vasi di carità per le Bestie! O benedette quelle mani che scrissero quel comandamento degno di stare alla coda dei dieci del Decalogo! Vostra mercè, se non tutte come in Egitto vennero adorate le Bestie, almeno ne salirono in credito parecchie! Però, a dirla qui adesso che siamo in famiglia, in quelle provvidenze con un sesto di carità ce n'entravano due di matto e tre di Volpe secondo il solito, imperciocchè noi non avessimo a sopportare mai vita più trista come dopo che pretesero proteggerci, avvegnadio le multe non venissero mica ad acquistarci più abbondevole e saporoso cibo, affinchè le anime nostre, per usare le parole d'Isacco prima di morire, benedicevano cotesti virtuosi filobestie toscani ¹, bensì con le altre le ingoffava il fisco, e per giunta il padrone infellonito, a stalla chiusa, non potendo legnare i giudici, se la rifaceva sopra le nostre groppe in ragione di sessanta bastonate per lira, una al quattrino, e non era caro: ancora parve, ma que-

¹ Ed apparecchiami di quelle vivande saporite quali io ami e portamelo onde io ne mangi, acciocchè l'anima mia ti benedica prima di morire. GEN. c. 27. v. 24.

sto non fece specie, che non ci fosse senso comune, avvegnachè si ebbe in orrore e fu punito bastonare il Bove, concesso poi ammazzarlo e mangiarlo, per la qual cosa una Bestia arguta scappò fuori col motto che gli uomini avevano salvato tutto agli animali, tranne la vita. Nondimanco, per fuggire la nota d'ingratitudine, in nome del collegio delle Bestie in generale e degli Asini in particolare io profferisco quelle grazie che so e posso maggiori a sua altezza il principe di Sassonia Altenburgo, all'onorevole generale Grammont ed agli umanissimi compilatori del Regolamento di Polizia toscano per le caritative loro intenzioni. Che più? L'Austria stessa, ch'ebbe viscere di granito per tutti, per le Bestie poi se le sentì di carne: e valga il vero; nell'aprile del 1857 sua Eccellenza il signor cavaliere di Toggenburg ministro del commercio di S. M. apostolica accettava gratamente il diploma di membro onorario della Società Triestina contro il maltrattamento degli animali ¹: se fosse stato contro il maltrattamento degli Italiani, lo avrebbe ricusato addirittura; forse se lo sarebbe tenuto a ingiuria e chi glie lo spedì non la cavava pulita. In questa guisa speravano i ministri dell'Austria saldare sul libro della vendetta di Dio la partita del sangue italiano proditoriamente sparso col prendersi cura del sangue delle Bestie.

Sì, dico, sì proditoriamente e vilissimamente sparso; quello che bagnò i campi di battaglia non conto: quando due popoli vengono a contesa, forza è che uno di loro esca piangendo dallo steccato. Dio giu-

¹ « Accetto con piacere il diploma di membro onorario della *Società Triestina contro il maltrattamento degli animali*, speditemi con pregevole scritto di data 31 marzo a. c. numero 14. Nell'atto che esprimo le più sentite mie grazie all'onorevole direzione per questa attenzione usatami, io la prego di essere persuasa del mio interesse per la prosperità di questa umanitaria istituzione, che riesce onorifica per la città di Trieste. ».

diò contro di noi ed io non mormoro: per me fu segno che i nostri peccati non avevano ancora superato i loro; ma a questa ora o egli hanno ad essere impattati o la sgara di poco. Tra i tanti ricordi, pei quali in questo mondo e nell'altro andrà eternamente infame la memoria degli Austriaci, rammento un fatto trucidissimo a pochi noto, e forse chi sa? adesso obliato. Nella terra di Dicomano visse un uomo retto davanti a Dio, benevolo agli uomini, semplice nei costumi, tutto cuore; chiamavasi Baldini, attempato e padre di famiglia; costui, quando il principe cortese felicità dello statuto i suoi popoli, in quel punto di luna trovati *maturi* (più tardi, ponendoci migliore attenzione, gli riconobbe *acerbi*), egli ne fece dimostrazioni grandissime, imperciocchè la libertà pel cuore dei buoni appaia quasi raggio di sole ai fiori intirizziti. Chiamati più tardi gli Austriaci dal principe cortese a rimettere l'ordine in Toscana, quel truce ordine di dispotismo che risponde a scavare nei cimiterii le fosse in simmetria; il povero uomo, pauroso di guai, come quello che non si sentiva troppo saldo di cuore, partitosi di casa, riparava in Gubbio, dove i magistrati papalini lo accolsero e assai cortesemente ospitarono. Quivi visse quieto, finchè gli Austriaci capitani da certo colonnello Markowski fecero una punta fin là, ed occupata la terra, seppero del rifugiato: arrestaronlo, davanti al malnato colonnello il tradussero, il quale incominciò a richiederlo dello essere suo, delle cause che lo avevano colà menato e di altri particolari siffatti; e intantò facevagli dopo le spalle scavare una fossa ed il meschino non se ne addava; terminata la fossa, chiuse lo interrogatorio ordinando che lo moschettassero; il povero padre alla atroce immanità quasi morto inginocchiarono sul monticello della terra scavata, e rotto il corpo da palle assassine precipitarono nella fossa.....!

E vuole stare in pace con noi in questa nostra Patria l'ò Austriaco? Ah! quando ci mancasse ogni arme, noi metteremmo nella fionda il nostro cuore per romperne la fronte a questo Gigante di ferocia, di sfacciataggine e di obbrobrio.

In Francia, paese classico degli Asini grandi, i rettori repubblicani, paurosi che se ne perdesse la razza, molto virtuosamente attesero a mantenerla in fiore ricavando dal Poitou un Asino magnifico, al tutto degno di figurare in qualunque repubblica di Europa, pel prezzo di franchi diecimila: e perchè il repentino cambiamento dei costumi e dell'aria lo facevano star malinconico oltre il convenevole, mandarono pel suo antico stalliere, onde con amore lo governasse e suonandogli talora arie del paese lo tenesse sollevato, assegnandogli pertanto la paga di un capitano di infanteria e di un giudice di prima istanza ¹. Non *sine quare* si presumevano i Francesi cervelli del mondo e santi Antonii della civiltà.

Come le libertà sono sorelle, così di un solo amore non si pasce il petto delle creature: in quella guisa stessa che Espero apparisce a sera sopra l'estremo orizzonte e scintillato che abbia cinque volte o sei, accende un'altra stella e questa cento e le cento miriadi, sicchè in breve ora lo emisfero arde tutto di quei santi lumi: l'amore della Patria suscita l'amore dei parenti, della moglie compagua, dei figli desiderabili, dei consanguinei, degli amici e dei patriotti. Accorrete, uomini, venite, o donne, a vergognarvi degli esempi di amore che ponno darvi le Bestie. La Ciutca mia onorata consorte non dubita passare traverso le fiamme per raggiungere l'amato pargoletto se in suono di pietà la chiami: ed una stirpe intera

¹ *Débats.* avril, 1830.

di Asini, contemplata la morte dell'antico genitore, prese in fastidio la vita lasciandosi miseramente perire d'inedia ¹. Ascoltate un caso da piangere a sproni battuti. Certo signore vissuto celibe, non patendo piagnistei per casa, comandò che alla Gatta sua delizia annegassero i neonati Gattini. Più misera di Niobe assai, più volte la Gatta fu madre e più volte ahimè! si vide spenta tutta la sua portatura; finalmente nell'ultimo puerperio o sia che il padrone ordinasse, o come credo piuttosto uno zotico fante così facesse supponendolo il meglio, ogni giorno l'orbavano di un figlio: a tanto strazio non durò il cuore materno, e vinta da amore e da furore strinse per la pelle del collo l'unico superstita lo recando pietosamente sulle ginocchia dell'acerbo signore; poi stette a guardarlo muta, chè il pianto non concedeva le parole. Le viscere del sire si commossero, e levata la destra le diè il pegno di clemenza; però la madre amante sapendo le volontà degli uomini mutabili e la fede corta, non si tenne paga di questo, chè sulle ginocchia di lui ogni giorno riportava il fantolino, nè quindi lo rimuoveva finchè la mano temuta non si stendesse alla carezza e con la carezza non rinnovasse l'alleanza ². Il signore di Buffon narra il caso di due Ratti illuminati che il vecchio genitore cieco ed infermo con egregia carità nutrivano togliendosi perfino dalla propria bocca il cibo per recargli il buono ed il meglio. Furono visti Cavalli giovani torsi in mezzo il padre sdentato per troppo di anni e porgli dinanzi nella greppia il fieno da loro triturato prima, affinchè lo stomaco illanguidito di quello facesse meno laboriose digestioni ³. Nella effemeride intitolata il

¹ PLIN., l. 8. c. 46.

² ST-GERVAIS, t. 1, p. 92.

³ BUFFON, *Hist. Nat.* ST-GERVAIS, l. p. 34.

Giornale Arcadico di Roma si legge del Cane involatore prima di due pani, poi di uno, onde sostenere la consorte Cagna nei travagli della faticosa allattatura. Più miserabile caso ecco lo riferisco adesso: statemi a udire, chè queste sono le colonne di Ercole del patetico.

Nella dimora lunga che hai fatto nella terra dei morti tu avrai, o re, sentito vituperare sovente i settarii di Maometto come impalatori implacabili; or bè, io ti certifico ch'eglino non furono in questo più viziati degli altri. Presso gli universi popoli cristiani, non esclusi i cattolici, qual Piccione grosso o vogli torraiolo levò la testa infortunata dal guscio che lui non dominasse fatale la costellazione dello spiedo? Ora, per volgare notizia sanno tutti, grande criminoso reputarsi nella Mecca colui che qualche Piccione uccidesse ovvero incarcerasse ed anche spaurisse, conciossiachè fosse di fede, tutta quanta la famiglia dei Piccioni discendere per linea diritta dal Piccione che fu celeste messaggero al profeta dei precetti di Dio ¹. Dove accadde pertanto il caso che sto per raccontare? Forse in casa al re Erode? O nel palazzo di Nerone od in quello di Domiziano o nelle cucine di Caracalla o di Eliogabalo? No, sire, no, bensì in quella di un prete; proprio nella canonica del priore di San Simone: nè già i Fiorentini chiusi ormai al senso di misericordia si avvisarono demolirla, sconsacrarla e sopra l'area scellerata innalzare una colonna infame; al contrario passandovi

¹ I frati per iscrediliare Maometto inventarono questo miracolo e lo dissero impostura: eglino soli possiedono il privilegio d'inventarne de' veri; di vero Baylo racconta come il Pocok avendo letto questo fatto nel libro VI, *De veritate religionis christianae* di Grozio, gli domandò donde mai lo avesse ricavato, imperciocchè veruno scrittore Arabo ne facesse menzione; rispose averlo tratto da scrittori cristiani, in ispecie dallo Scalligero nelle note a Manlilio, *Diction. Maometh.*, n. n.

davanti se ne andavano oltre senza pure badarla, quasi non fosse fatto loro. Tu già conosci il mio priore, *gavitello* politico che in mezzo alle tempeste galleggia sempre; cotesto suo ventre immane in parte somigliava all'antro di Caco, in parte no; in questo gli fu uguale, che ogni maniera Bestie precipitò là dentro, in questo altro dissimile, che nell'antro di Caco le Bestie ci entrarono a ritroso, e qui per ogni verso, ancora che Ercole dai dai venne a capo di recuperare gli armenti rubati dall'antro di Caco, ma non sarebbe riuscito col ventre del priore ch'era di natura di prendere molto e rendere poco ed a stento. In cotesta sua, non so s'io mi abbia a dire casa o caverna, vivevano due Oche, madre e figliuola per costumi onesti e per ogni altra più cara dote dicevole ad Oche, tenute in buon odore da tutto il vicinato. Il priore fingeva avère messo loro addosso un bene pazzo, ed elleno semplicette con altrettanta svisceratezza lo ricambiavano, sicchè lui a letto, lui a mensa, lui perfino in pulpito accompagnavano, a mangiargli in mano senza sospetto avevano appreso, anzi, la figliuola, sospinta da certa sua giovanile baldanza, fino tra le fibbie delle scarpe attentavasi di beccolare le briciole. E sì che la pancia immane del priore avrebbe dovuto mettere qualche pulce in capo non dirò alla figliuola, ma alla madre cui ormai, per essere di età matura, non doveva mancare esperienza di mondo nè notizia di girarrosto, ma entrambe lo udivano quotidianamente favellare tante mirabili cose intorno alla virtù del digiuno, che poverine! giudicarono per colpa del digiuno tanto si fosse ingrossata la pancia al priore. Il destino volle altresì (già quando uno nasce sotto cattiva stella accadono proprio tutte a lui!) che non lo vedessero mai mangiare, imperciocchè allora si sarebbero accorte che il priore di San

Simone, in quanto a denti, poteva correre il patio con gli Smerigli e, com'è da supporre, sariensi tirate al largo; ma stettero sempre, mentr'ei mangiava, sotto alla tavola a beccare i frusti di midolla di pane ch'egli insidioso loro gettava. Eravamo di dicembre, sul finire delle Novene del Santo Natale, quando il consueto affetto del priore infervorandosi parve diventare delirio amoroso, massime per l'Oca vecchia, e lei incominciava a nudrire con cibi eletti, come sarebbe a dire, riso cotto nel latte e noci e mandorle: anzi lo dico o lo taccio? Lo pur dirò, affinché tu conosca la perfida dissimulazione di lui; persuasa dai blandimenti la improvvida si attentò beccargli fin su la bocca la mandorla che il priore assassino le porgeva stretta fra i labbri, e la pudica, confidata nella purità dei suoi pensieri, non dubitava punto che siffatte carezze somministrassero argomento di mormorazioni al vicinato, chè altramente se ne sarebbe astenuta. Le dolci parolette e gli sguardi soavi io passo, e lo stazzonarla per di sopra e il tastarla e il soppesarla per di sotto: insomma, tutta la serie delle carezze, per le quali temevasi forte che la faccenda arrivata all'orecchio dell'Ordinario non motivasse *ad evitando scandala* la separazione dell'Oca dal priore. Magari! Fosse andata così, che sarebbe stata una manna. Intanto ecco sopraggiungere la notte del Natale, notte a tutti i fedeli gioconda, e per l'Oca nostra funesta, atroce, orribilissima notte! — Vi avverto di raccogliere le virtù vostre intorno al cuore, chè la pietà si accresce. Il buon priore scende da letto, si veste di tutto punto, camice, manopole, stola, pianeta addosso e berretto quadro con tre spicchi in capo ¹ e prima di recarsi in chiesa a cele-

¹ Domandato a un prete perchè i tre spicchi, egli rispose: hanno da es-

brare l'incruento sacrificio, toltosi al collo l'Oca, la quale di nulla sospettava, con la destra ne avvinghia le zampe e con la manca le cinge il collo, adagiatala poi lungo la coscia manca e di uno strettone tirate le mani l'una verso il cielo e l'altra verso lo inferno, la strangola per colpa di averla trovata troppo grassa. Ahi! prete traditore, se adipe era capitale delitto, da quanti anni avresti dovuto essere strangolato anco tu! — La mattina all'alba quando l'Oca figliuola, levato il capo di sotto all'ala, contemplò lo spettacolo della madre priva del decòro delle piume appesa alla rastrelliera dei piatti, fu per caderne in deliquio, fu per gittarsi nel pozzo, fu per darsi di un coltello nel cuore, il capo nei muri, fu per mettersi in ginocchioni davanti al Gatto e dirgli:

“ tu le insidiasti

“ Queste misere carni e tu le spoglia.

Ma pensando poi che il Gatto non se lo sarebbe fatto dire due volte e suspicandolo anco reo della strage materna, aspettò il ritorno della fantesca per contarle le sue ragioni ed ottenerne vendetta. Ma che! Venne la Caterina e, impugnato il trinciante, incise il collo della defunta e ficcando le impronte dita per l'apertura estrasse il ventricolo e lo diede al Gatto, le sparò quindi utero e seno e cavatone fuori le palpitanti viscere, parte di esse serbò sulla tafferia e parte da capo ne buttava al Gatto che aggrappato su per la gonnella di lei ne faceva, miagolando, urgen-

sere quattro per formare la figura della Croce, ma se ne lasciano tre per rammentare ai preti che il quarto spicchio ce lo hanno da metterlo con le loro virtù — E lo credo, rispose lo interrogatore, perchè io non ce l'ho visto mai. RAYNAUD TEOPH., *De Pileo*, t. 3, Op. *Storia delle Parrucche*, p. 117. — Avignone, 1777.

tissima istanza. La rea femmina per maggiore strazio la trafisse allora di ben cento ferite, e nelle aperte margini ficcò tasselli di prosciutto e frondicelle di rosmarino. In quel punto parve all'orfana derelitta di scoprirne il mistero della scelleraggine: certo la fantesca astiosa della parzialità che il priore dimostrava per l'Oca aveva, d'accordo cogli altri animali domestici, congiurato a perpetrare il misfatto. La cupidità che immensa in cotesto punto la invase di vendicare i mani materni le tennero unita al petto l'anima che già partiva, è innanzi di abbandonare questa terra, dove la colpa semina e la morte raccoglie, volle attendere tanto che il priore tornasse, e così cogli occhi suoi sincerarsi quale mente sarebbe stata la sua nel contemplare il caso nefando. Venne il priore, ma spogliati a mezzo i sacri arredi, recasi in cucina e, dato di piglio ad uno spiedo, trapassa l'Oca già sua mignona, ed acconciatala con due fette di pane sotto le ale ed alquante foglie di salvia, nella guisa che i giovincelli di *bella speranza* premiati escono dal ginnasio coll'alloro e coi libri sotto il braccio, l'abbandonò al vortice del girrarosto, il quale stridendo pareva gioire di esporla con alterna vicenda all'azione del fuoco. Allora la orfana infelice sentì andarsi per le ossa un gelo, il lume degli occhi le venne meno, e aperte le ali, le scosse alquanto e poi tirati gli ultimi tratti cessò ¹. Il priore chinatosi a terra vi raccolse un cadavere; l'anima dell'Oca figlia sopraffatta dal dolore tenne dietro all'anima dell'Oca madre, colà dove vanno dopo morte gli spiriti delle Oche. Il priore pertanto, tolto ch'ebbe in mano il cadavere infelice e sportolo verso la Catterina, è fama che in questa sentenza le favellasse:

¹ Fatto narrato dal *Friteb*. ST-GERVAIS, t. 2, p. 147.

« talvolta accade, Caterina mia, che le Oche muoiano di accidente siccome questa: ciò poi non pregiudica nulla la bontà loro: la mangeremo rifatta con le lenticchie domani ».

Qui l'Asino sopra pensiero volle mettersi la mano in tasca per cavarne fuori il moccichino ed asciugarsene le lacrime, immemore che gli Asini non costumano tasche nè fazzoletti, per la qual cosa negli estri della orazione tale si diè una zampata nelle costole, che con danno gravissimo del suo decoro si sdruci un braccio e più di pelle: ond'ei con troppo maggiore verità di quella che per avventura desiderasse proruppe in suono lamentoso che in cotesto immenso vacuo venne da mille echi ripercosso. Le strane regioni fremono dintorno un guaio sterminato, e la pietà irresistibile e ratta, come favilla elettrica, scosse tutti i cuori delle Bestie. L'effetto della parola superando l'aspettativa dello stesso oratore lo concitava a continuare con infervorata eloquenza:

— Chi questi ed altri più lacrimabili casi degli Animali raccontò? Veruno. Mancano alle sventure nostre poemi, storie ed anche semplici cronache. E come poteva accadere altrimenti se i papi stessi, i quali, non fosse altro, per carità del prossimo dovevano pigliare in mano la nostra causa, tanto ci tenero in dispregio che da Sisto IV, a cui Teodoro Gaza dedicò la Storia delle Bestie, vedendosi ricompensato con soli cinquanta scudi, gittò il danaro nel Tevere e, maledicendo le lettere, si ritrasse in Calabria, dove indi a poco disfatto dalla etisia morì ¹. Un signore inglese, di nome Byron, con versi ricchi, proprio da pari suo, cantò della figlia che porgendo

¹ VALERIANO. *Della infelic. dei lett. morti di cordoglio.*

le mammelle al vecchio padre condannato a perire di fame in carcere per buono spazio di tempo nudri: ¹ sono quattro stanze, ma quattro stelle del Carro, che Dio stesso con le sue sante mani creò in un tripudio di amore, le pareggiano appena di gloria e di luce. Se un cherubino ed anche un presidente di Corte regia avessero cantato in dattili e spondei cotesto caso, no, lo sostengo alla recisa, non lo avrebbero potuto con accento più dolce. Pertanto la pietà filiale della donna romana inclita pei suoni della nobile cetra durò finchè il mondo si aperse come un petronciano cotto in forno, e tuttavia dura, mentre quella dell'Oca del priore di San Simone nessuno conobbe, non celebrò nessuno, nè voi sapreste adesso a mondo finito, se un Asino veramente servo dei servi di Dio non ve la raccontasse. Un Asino che mai ebbe obblighi con le Oche, quando infiniti erano quelli che loro dovevano professare gli uomini: invero, qual parte prese il latte nella composizione dei versi di lord Byron? Veruna: oh! ch'era forse un *pudding*, il quale per ordinario senza latte non si fa? Ma no davvero, e per lo contrario senza l'Oca come mai sarebbe riuscito a scriverlo? Poeti, storici, politici e di ogni maniera scrittori, senza penne di Oca non avrebbero potuto levarsi a volo di Aquila, mentre all'opposto si vide a Parigi che quando adoperarono per iscrivere le penne dell'Aquila, i diplomatici manipolatori del trattato di pace del 30 marzo 1856 si alzarono al volo dell'Oca ². La lira assunsero nei cieli, la penna dell'Oca no: e quella fu menzogna, questa verità, conciossiachè (e ne invoco la tua testimonianza, o re, che nel tuo mondo anche tu poetasti) i poeti a suono di lira non improvvisino o im-

¹ CHILD-HAROLD, c. 4.

² Questo trattato fu firmato con penne di Aquila.

provvisino male, bensì con la penna di Oca scrivano, cancellino, emendino e ricorreggano poi, finchè facciano, dopo molta fatica, o fico o scoppio. Insomma, la stagione della giustizia o non è arrivata, o si deve bandire con voce concorde che quanto ebbe virtù di onorare la stirpe umana uscì dall'Oca.

Più tardi pei nostri peccati sopraggiunse un secolo sozzamente schifo e laidamente duro, dove per mettere in armonia fra loro cose, fini e concetti miserabilissimi pullulanti per quello, come Lombrichi in letamaio, il ferro ebbe la prosunzione di foggarsi in penna e levare la mano diritta alla Oca. Invano però, chè la penna ferrea ad altro non fu trovata buona che a scrivere denunzie di spie, accuse di fiscali stupidi e ribaldi e sentenze di giudici... di tali giudici da rimandare Giuda in grammatica per apprendervi le concordanze della lingua del traditore!...

E poichè di un ultimo tratto, chente il priore di San Simone si fosse. io ti dipinga intero, hai da sapere come il giorno stesso della esposta tragedia costesto Polifemo tonsurato, poichè ebbe imbandita su l'empia mensa l'Oca madre e fattone, rosecchiando, le ossa polite di carne così che meglio non avrieno potuto i Formicoloni delle Indie, chiamò la fantesca, ed additatole il nudo carcame, sciolto prima un lungo sospiro, le favellò in suono d'*Jerusalem, convertere*: « O Caterina, vedi che cosa siamo noi! Pensa a questo e va a portarmi l'altra roba da desinare ». La Caterina tornando in cucina si mise il catrissio davanti e meditò che se il priore un giorno o l'altro si fosse trovato cotto e stracotto era strumento da mangiarsela mezza; la quale immaginazione tanto le sbigottì la mente che, dato al cappellano il finocchio da recare in tavola al priore, uscita di casa andò accomodarsi con un certo arciprete che mangiava

anch' egli come quattro procuratori, pure umanamente sempre e non a modo dei Coccodrilli. S'intende acqua, ma non tempesta! — E con questo fo punto, non mi sentendo capace di proporre esempio più tenero della benevolenza divina che i figliuoli devono ai padri loro, la quale dagli uomini fu distinta col nome di umanità, nella guisa medesima che Maometto chiamavasi il profeta dei credenti.

Vergognando dei piati turpissimi di cui andavano strepitose le curie tra padri e figli e di ogni maniera congiunti, i quali, mentre profondevano tesori in cacce, conviti e in vizii altri più rei, negavansi vicendevolmente tanto da mantenersi in vita, gli uomini ordinarono una legge per ovviare a questa immanità chiamandola fra i Greci della *Cicogna*, però che essi primi osservassero come le Cicogne giovani e gagliarde prendessero cura delle inferme e vecchie nudrendole e procacciando loro tutte quelle comodità che la propria natura consente: i Romani eziandio salutarono la Cicogna col nome di *Avis pia*, uccello pietoso, onde gli uomini imparassero umanità dalle Bestie ¹.

Gli Ospedali degl'Innocenti, della istituzione dei quali millantavansi gli uomini, ch'erano mai se non testimoni murati della infamia dei loro costumi? Quello, che i figli della colpa patissero là dentro, descrisse a modo di romanzo egregiamente Antonio Ranieri. La Fortuna, che come governa assoluta molte delle faccende umane, così anche su i libri spiega impero, non tenne a galla cotesto libro su le acque di Lete e pur lo meritava; certo non era condotto con le regole dei romanzieri francesi; diversi lo scopo e l'arte: egli proponevasi migliorare inse-

¹ ST-GERVAISE, t. 1. p. 232.

gnando; cotesti poi hanno in mira divertire perdendo. In Corsica, e questo rammento per causa di lode, le fanciulle rimaste incinte per via di non legittimi amori guardavansi bene di emendare il fallo col delitto ed i figli naturali allevavano affettuosamente non vergognando della maternità. Le cure del figliuolo si paravano dinanzi loro quasi steccato per impedire ricadute, e non affermerò sempre (chè queste cose gli Asini di esperienza nè credono, nè dicono), ma spesso bastavano. La donna uscita dal tempio della dignità muliebre per la porta dello amore venereo vi rientrava per quello dello amore materno; ed era argomento di riguardo, anzichè di obbrobrio o d'ipocrita repulsa, la povera ingannata che la umiliazione di fanciulla sopportava col coraggio di madre. Queste cose ho voluto dire, perchè ai miei tempi e ne' miei paesi il sacramento del matrimonio adoperavasi a guisa di patente per esercitarsi negli adulterii con civile decenza; le fanciulle poi all'opposto tenevansi in conto di Vestali; chiunque cascasse doveva essere sepolta viva.

In quanto concerne la Carità del prossimo basti ricordare le Cornacchie di Messina, infermiere della congiunta ferita, mediche, vegliatrici indefesse le quali, poichè Dio la ebbe destinata ad altri sensi, *prefiche* inconsolabili ne cantarono l'esequie e le dettero sepoltura onorevole a piè di un frassino mentre le sue figliuole, ah! misere! su la materna tomba vita di angoscia col cuore lacero perivano ¹.

Io non lo nego, me ne guardi Dio, le suore della Carità furono un bel vanto presso gli uomini, e potrei anche dire che la più amorosa fra loro ebbe nome da una Bestia, carissima e soavissima se vuoi, ma

¹ ST-GERVAIS, t. I, p. 267.

pur Bestia: infatti la suora inglese che tanto si distinse nella guerra di Crimea non si chiamò Nigh-tingale? E Nightingale non significa egli *Rosignolo*? Ma non lo dico, sospettando che vogliano appuntarmi di andarle a cercare col lumicino: dirò soltanto, che non tutte le donne furono di certo suore di Carità e mi pare di mostrarmi discreto: elleno composero uno istituto di elette fra cento mila, mentre da natura viene a noi la propensione di sovvenire al prossimo e ci governa universale lo istinto benefico. Gli uomini santificarono san Vincenzo di Paola per la sua svisceratezza verso gli orfanelli e fecero bene, ma tu se arguto intendi, o re, troverai, che con questo vennero a confessare la consueta asperità loro, perocchè facessero capire tanto essere nuovo pesce un caritatevole nel consorzio umano, che comparso appena lo assunsero in cielo. In qual parte dunque avrebbero eglino levata la Canarina piissima, la quale non solo adottò per figli gli orfani del Rosignolo, ma vincendo il ribrezzo recava prima loro col becco il quotidiano pasto di Lombrichi, e subito dopo volava ai lavacri delle acque chiare e forbivaselo ¹? Gli uomini superbirono della fraternità della Misericordia, la quale, come sai, trasse origine dalla bestemmia, e per di più ebbe in mira di usare carità verso creature della medesima specie; io di rincontro ti narrerò cosa mirabile e vera. Conosci, o re, i Pettirossi? Tu li conosci, non fosse altro, arrosto; considera dunque i milioni di questi uccelletti arrostiti messi in fila davanti a te e alternati con gl'inseparabili crostini, e di' poi, se più barbaramente potessero gli uomini comportarsi con loro? Ebbene questi Pettirossi in Inghilterra sentendo pietà per gli spietati persecutori loro, quante

¹ ST-GERVAIS, t. 2, p. 335.

volte ne incontravano i cadaveri derelitti per le macchie; con paglie, musco e foglie secche cuoprirono togliendoli alle fiere e all'aere maligno ¹. Certo veruna creatura al mondo osservò meglio dei Pettirossi il precetto di Gesù Cristo di rendere bene per male; e tu avverti, che anche prima della venuta di Cristo così fiorita carità praticavano, epperò senza precetto e senza neppure consiglio osservarono ciò, che gli uomini ammoniti e comandati aborrissero sempre. Il sommo dei poeti britanni non tacque di questo loro pregio e con versi divini ch'io, come posso, m'ingegno voltare nel caro idioma materno, lo celebrò:

. Coi più bei fiori,
 Finchè duri la estate ed io pur viva,
 La trista fossa allietterò, Fedele,
 Nè tie che manchi il pallido verbasco
 Che alla tua morta guancia si assomiglia,
 Nè il pari alle tue vene azzurro baccaro,
 Nè de' tuoi flati meno olente assai
 La cara foglia dell'agreste rosa.
 E laddove io non sia, pietoso il becco
 Del Pettiroso (o becco, onta all' avaro
 Rede, che lascia l'anima del padre
 Un degno avello supplicare invano!)
 Le foglie ti verrà recando e i fiori:
 E allorchè i fiori cessano e le foglie
 Par che piangano il sol che manca in cielo,
 Di molli muschi cuopriranno il tuo
 Cadavere infelice ².

Immemori gli uomini del divino eloquio di Marco Tullio Cicerone, mentre lo cercano a morte e i servi paurosi lo abbandonano, i Corvi punti di affetto pel supremo Oratore uscivano dal tempio di Apollo crocidando e beccando le funi e le antenne facevano

¹ ST-GÉRAIS, t. 2, p. 253.

² CIMBELINO, at. 4, s. 2.

prova di respingerlo dallo infausto lido di Gaeta; nè, riuscendo loro ogni partito invano per venirne a capo, cessarono da sovvenirlo, ma gli trassero dietro predicandogli augurii sinistri in loro favella; anzi pure dai tetti, su la finestra continuarono ammonirlo, ed uno di loro si arrisicò perfino sul letto dove Cicerone giaceva col capo avviluppato, e col becco gli scoperse la faccia, di che vergognando i famigliari si dissuasero da lasciare deserto colui; allo aiuto del quale si erano mossi i volatili del cielo e ripostolo prestamente in lettiga si incamminarono con tardo consiglio alla spiaggia. Quivi gli troncò il capo Popilio tribuno, che già accusato di parricidio e salvo per la virtù della parola di Cicerone, tale gli dava ricompensa adesso ! Ah! quando le Bestie non fossero state in altro superiori agli uomini, che nella ignoranza della ingratitudine, tanto basterebbe per farci aprire a due battenti le porte del paradiso; imperciocchè la ingratitudine, a mio parere, sia lo sfregio più brutto di cui il Diavolo deturpasse l'anima umana. Di questo nequitoso delitto nei Codici degli uomini non trovi fatta menzione; di là mi dissero doversi eccettuare quello dei Chinesi e sarà, ma la più parte dei figliuoli di Adamo si astenne dal punirlo presentendolo universale troppo ed insanabile: per ordinario essi non badavano alla ingratitudine come neppure ad ogni altro fondamento della umana fortuna, bensì avvertivano al successo, e questo somministrava la misura del giudizio. Laonde se il beneficato, schiantando il benefattore, sopra le rovine di lui edificava, il mondo o si profferiva da sè, o dopo alcun poco di preghiera si prometteva comparire al birbante battezzato dal prospero evento; gli sdegni e le

onte serbava pei ribaldi abortivi, e questa pazienza di vicendevoles obbrobrio andava pregiata come mansuetudine di civiltà. Non così le Bestie. Del Leone di Andronico soldato romano suonò nel mondo assai chiara la fama: guarito un giorno per opera sua dalla spina nella zampa, quando glielo gittarono nel circo non gli toccò un capello. Più oscuro il Luccio del parco di Durham, magione del conte di Stamford, il quale essendosi rotta la testa percuotendo dentro uno spunzone fu medicato dal dottore Warwich, che gli rimise l'encefalo al posto e ne continuò la cura, finchè non l'ebbe alla pristina salute restituito. Non ingrato il Luccio, quante volte udiva la voce del dottore saltava fuori dell'acqua con manifesti segni di allegria dandogli il buon giorno ¹. La Pantera, che parve sì crudele, per rimerito dei figli cavati fuori dalla buca ov'erano caduti ricondusse incolume l'uomo fuori del deserto impervio, dove da più giorni piuttosto perduto che smarrito aggiravasi. Più mirabile a dirsi l'Aspide, quotidiano commensale di certo Satrapo; udendo come uno dei suoi figliuoli o figliuole, che fossero, avesse dato la morte al primogenito dell'ospite, in vendetta della violata ospitalità e della ingratitudine in prima uccise il reo e poi vinto dal pudore si tolse bando volontario dalla casa desolata ².

Appio Giunio e Publio Silvio consoli, fu condannato a morte Tizio Sabino con tutti gli schiavi, così comandando Nerone: il Cane di un servo raccolto randagio e curato del cimurro da lui lo seguì in carcere, condotto alle Gemonie gli tenne dietro e, comechè ormai lo avessero morto, non si dipartiva pur sempre lamentandosi al suo fianco: avendogli certo passeggero gittato un tozzo di pane, egli seb-

¹ *Revisit. Britan.*, t. 2, 1847.

² AGRIPPA, *De van, scient.*, c. 102.

bene sentisse rifinirsi dalla fame, lo prese e re collo su la bocca del padrone pensandolo vivo; e quando lo traboccarono nel Tevere vi si slanciò ancora egli, sottentrando al cadavere e con ogni possa adoperandosi a sostenerlo a fior di acqua: spettacolo di pietà non solo alla moltitudine, bensì agli stessi cagnotti del tiranno ¹.

Di rincontro io pongo la ingratitudine di Lucio Settimuleio: privatissimo costui di Caio Gracco e con ogni maniera di benefizi gratificato, poichè ebbe udito il bando del console Opimio il quale prometteva tanto oro quanto pesava la testa di Gracco a cui lo riportasse, lo decapitò: nè qui rimase; foratogli il cranio ne cavò fuori il cervello sostituendovi piombo, perchè nella stadera maggiormente gravitasse il capo dell'amico benefattore, vincendo così con la immane ingratitudine di anima plebea la efferatezza dell'odio patrizio non placabile mai ².

Circa amor coniugale io già non credo, che presumano gli uomini allegare lo esempio delle femmine indiane, le quali chiamavansi *suttie*, però che di certa scienza io mi sappia com'elleno gittandosi nelle fiamme avvampanti il corpo del marito fossero mosse da errore e da ebbrezza e da paura, mentre la cagione vera di questi sacrifici stava negli spessi avvelenamenti operati dalle femmine indiane cupide di nuove nozze, per la qual cosa non sapendo i coniugi come schermirsi, ordinarono per legge che con essi morti avessero ad ardere le mogli vive. Però di tali abbominazioni andava ignaro lo Scimmiotto conservato nel Museo del Giardino delle Piante a Parigi, che si lasciò morire d'inedia, quando gli *astri tiranni* congiurati con le *barbare stelle* dello abate

¹ PLIN., l. 8, c. 61.

² VALER. MAX., l. 11, c. 4. 3.

Metastasio gl'involarono la Scimmia compagna diletissima della vita; nè per quanto leggiamo nelle storie degne di fede, valsero conforti di fichi secchi, in grazia dei quali si affaticavano a tutto uomo per mantenerlo in vita i pietosi custodi. Questo prodigio di affetto coniugale si venerò lungamente impagliato a Parigi nel musco del Giardino delle Piante; onde i moralisti, finchè nel mondo durarono mogli e mariti, sollevano indefessi predicare: « Coniugi infedeli, andate in pellegrinaggio alla bacheca dello Scimmiotto di Parigi e pentitevi ¹ ».

Gli Asini salvaticchi dell'Africa nel fervido amore delle consorti non conoscevano pari; e siccome chi ama teme, così ugualmente acuti gli scombuiò l'amore e la gelosia. Non possedendo fabbri tra loro capaci di manufare quei cotali arnesi, in grazia di cui gli uomini l'onore delle mogli mettevano in salvo, avvisarono un rimedio più spiccio e questo fu di strappare coi denti ai temuti rivali gl'istrumenti coi quali vengono a ricever torto i mariti; e siccome gli Asini africani di natura loro pendono allo sfarzoso, non tennero nascosto il segreto, poco curando medaglie d'invenzioni o patenti privilegiate, ma subito lo parteciparono agli uomini perchè se ne giovassero. Questi poi lo rifiutarono, trovandoci dentro troppo grave il pregiudizio del terzo: su di che gli Asini si strinsero nelle spalle persistendo a sostenere che, per quanto gli uomini si beccassero il cervello, tanto non avrebbero trovato un rimedio pari a quello in sicurezza ed in bontà ².

Gli annali del genere umano fanno prova come la fedeltà dei Cani superasse quella delle mogli; ma che diavolo favello io di fedeltà? Al fiero talento delle

¹ ST-GERVAIS, t. 2, p. 232.

² PLIN., lib. 8, c. 46.

donne odiatrici i mariti non trovarono riparo che bastasse fuori del Cane; e quella Tebe consorte di Alessandro Fereo non sarebbe venuta a capo di ammazzarlo nel talamo, dove l'improvvido marito dormiva, se non avesse atteso ella prima ad allontanare il Cane custode ¹. Però un Cane pronipote di questo, posto a guardia dei penetrali di Nicomede re di Bitinia, sbirciando dall'uscio socchiuso come la sua moglie Consigi lo provocasse alla ginnastica di Ciprina con gesti di soverchio veementi, memore degli aviti ricordi ed erede dei sospetti domestici, avventatoselo addosso, la sbranò ². Questo esempio mi parve bene riferire, affinchè le femmine coniugate o no, quando si accingono a cosiffatte faccende, si chiudano l'uscio dietro, tenendo sempre davanti gli occhi che il minor male cui elleno vadano incontro con la porta aperta, è di trovarsi sbranate dai Cani, e non vi paia poco.

Ma ritorniamo a discorrere di benevolenza non imposta da obbligo alcuno sia di parentela, sia per vincolo matrimoniale, ovvero in ragione di gratitudine. Ermia garzoncello, mentre con meno riguardo fende il mare spumante sul dorso dello amico Delfino, annega; ripescato e condotto alla spiaggia, ce lo seguita il Delfino, e quivi, preso in orrore il malauroso elemento, a canto a quello esala lo spirito ³. L'Aquila di Pirro re, vistolo morto, abborrito il cibo, desiderò accompagnarlo nel sepolcro ⁴. Dell'Aquila della fanciulla di Sesto, che le sue volle mescere con le ceneri di quella, già tenni proposito. Così pure fra gli Elefanti si celebra Aiace, prode compagno del

¹ PLUTARC., in *Pelop.*

² PLIN., l. 8, c. 60.

³ ST-GERVAIS, t. 4, p. 278.

⁴ ST-GERVAIS, t. 4, p. 278.

virtuoso Poro, il quale trasportò fuori dalla pugna il suo padrone contendente invano contro 'Alessandro magno, e poichè lo ebbe deposto esanime sul terreno e liberato dalle molte frecce ficcatesegli dentro al corpo, sopraffatto anch'egli dalle piaghe e dal tram-basciamento, al suo fianco spirò ¹. Meno illustre, non meno fedele l'Elefante Nicone, nello assalto di Argo dove morì il re Pirro, studiando riavere il suo reggitore, mandò sottosopra così amici come nemici, e recuperatone finalmente il cadavere, se lo tolse sopra le zanne, correndo poi per furore fatto vesano a deporlo in luogo sicuro ². Nella famiglia dei Cavalli per antica celebrità era illustre il Destriero scita che, visto il vincitore accostarsi per ispogliare il padrone spento in battaglia, lacerandolo coi morsi e calpestandolo ridusse informe massa di fango insanguinato ³: al pari di questo merita l'onore della memoria il Cavallo di Antioco, che salito da Centerato di Galazia omicida di lui, poichè non gli occorse spedito migliore alla vendetta, si spinse contro al baratro e dentro quello in uno coll'abborrito cavaliere sprofondò ⁴: più elegiaco il Cavallo del re Nicomede (che morto di naturale infermità non lo lasciava erede di veruna vendetta), attesa la regale anima al varco, con essa si accompagnò e insieme a braccetto arrivarono agli Elisi ⁵. Di fama più recente andò inclito il Destriero britanno che nella battaglia di Maupertuis, dove il principe Nero ruppe re Giovanni di Francia, venuto in mano dei nemici, valicò lo stretto di Calais, ed arrivato in prossimità del castello del

¹ PLUTARC., in *Alexandr.*

² Idem. in *Pyr.*

³ PLIN., l. 8, c. 13.

⁴ Idem.

⁵ Idem.

suo signore si pose a nitrire tutto festoso, quasi per annunziargli da lontano il ritorno: ma il suo cavaliere non lo potè sentire sopra la terra inglese, chè lui riteneva morto quella di Francia; della quale cosa accortosi il gentile animale, non sostenne vivere, lasciandosi perire di fame ¹. Ai tempi miei salì in fama il Cavallo turco di Cristina Triulzo principessa di Belgioioso. Erasi questa gentildonna virtuosamente nelle guerre italiane adoperata contro l'abborrito tedesco, e quando la fortuna, dopo breve sorriso, tornò a guardarci in cagnesco, sostenne per più anni con forte petto l'amarezza dello esilio: di repente però o la prendesse il tedio o la femminile costanza fosse giunta al verde, udii con rammarico infinito com'ella si fosse adattata a vivere serva in quella Patria, dalla quale usciva per non averla potuta rivendicare in Libertà. La fama impone obblighi ardui; nè io affermo superiori al coraggio di donna, bensì al comune delle donne: onde se fossimo a tempo e se giovasse, io consiglierei le femmine a interrogare bene l'anima propria prima di mettersi dentro eventi difficili e per duraturo fastidio affannosi, e laddove non se la sentano tetragona rimangansi, chè bene avrà sempre meritato la femmina del consorzio civile e della sua famiglia, se non avrà dato a dire di sè in bene, nè in male, secondo quello che ne sentenziò l'antico Teofrasto. La violetta, per crescere all'ombra del cespuglio, non si pregia meno, nè si ama, e colta con diligenza esala pudicamente il suo profumo davanti la immagine domestica della Madre di Gesù: ed anco questo è fine desiderabile. Ora adunque nella relazione del suo pellegrinaggio in Oriente la Principessa racconta come cavaleando fra

¹ ST-GERVASE, t. I, p. 124.

mentano i Principi, sono precipitati sempre e precipiteranno. Nè ti scusa punto l'istanza che affermi esserti stata mossa dagli Italiani di astenerti dalle loro faccende: imperciocchè tu sai che simile istanza fu menzogna di re più abborrente i sicuri danni, che voglioso dei benefizii probabili delle armi repubblicane: tu non dovevi accorciare i passi della repubblica per pareggiarli a quelli di un re: essendoti raccomandata la causa della umanità, e tu avendola presa in mano, dovevi regolarti con la cura della salute e dei pericoli di questa. Quel tuo concetto di accorrere in aiuto della Italia, caso mai rimanesse vinta, fu peggio che stolto; però che torni sempre difficile cavare la pietra dal pozzo quando ci è cascata, e la occasione sia calva per tutti così popoli come individui, e il fatto lo provò, che presto mutando le voglie, i tempi e la ragione dei tempi non avendo fatto potere alla Francia quando voleva, più tardi non volle, anzi disvolle; e trattenuta dal sovvenire la Italia venne a nuocerle. I Popoli grandi e forti, letificati da Dio con le benedizioni della Libertà, hanno l'obbligo di reggere col consiglio e con le armi quelli che si levano ad acquistarla od a recuperarla, sotto pena di trovarseli morti sopra le braccia; tu all'opposto ti restasti con la bocca aperta a vedere il turbinio della rivoluzione, augurando il finimondo. Quanto è più riarso il terreno dagli estivi ardori, tanto per poco di vento che si levi andrà ingombro di nembi di polvere, i quali oscurano il cielo e l'aspetto delle cose tramutano. Indi a breve, cessato il soffio, che rimarrà dello scombuimento? Nulla: un po' di polvere trasportata da un luogo ad un altro. Come il fanciullo si accosta all'orecchio la conchiglia, e udito il ronzio che mena l'aria nel cavo tripudia, tu ti ci recasti il coccio della tua vanità e bambina-

sti funesto agli uomini più di trenta Tiberii: adesso, cerretano, a che rimani? Non contento di mal fare, ora ti rendi sazievole col mal dire. Forse le muse ellene e le ausonie da te bestemmiate ti serbano in vita per mostrare al mondo che il marito dell'Aurora tramutato in Cicala non fu favola antica. ¹

Nato pertanto e cresciuto nella patria di Niccolò Macchiavello, non fa specie s'io giorno e notte mi versassi nella politica: ed avendo cercato con amore il suo volume, egli m'insegnò parecchie sentenze e belle, le quali a ridire tutte ci vorrebbe troppo: favellerò di alcune. Egli mi disse che il Popolo vissuto in servitù riesce ottima leva per alzare pesi, ma guai se si avvisa da un punto all'altro affibbiarsi la giornea di architetto: tolta via la iniquità degli ordini antichi, essere urgente che i cittadini illustri stringansi a fare argine con gli esempj, i costumi buoni e il coraggio egregio, finchè dietro a loro non se ne fabbrichino dei nuovi migliori. Parlisi al Popolo di diritti e doveri, ma più di questi che di quelli, e non si consenta che a modo suo e spontaneo gli eserciti; tanto varrebbe ad uomo, per arte del cerusico liberato appena dal male delle cateratte, dargli a leggere la Biblioteca del Viaggiatore impressa per Dávid Passigli e Compagni. L'uomo è animale di abitudine, e finchè questa non resti vinta dallo studio e dalla pratica contraria, se lo lasci in sua balia tornerà a fare lo stesso. Piglia un paio di dadi e sopra le sei faccie del cubo segna

¹ Titone fu mutato in Cicala. A Lamartino stampa adosso una cicolata mensile col titolo di Corso di Letteratura: quivi dice, che a lui è successo come al povero Ammannato — a cui mancò la roba e crebbe il fiasco; — e di questo duolmi davvero: poi aggiungo, che il popolo ha tolto in fastidio la libertà e dispera. Il popolo ha preso in uggia i ciarlatani della Libertà, e non la Libertà. Infelici sgomenti di coloro, che si cacciano nelle faccende politiche con animo abbiosciato. L'ingegno, dove non sia fermo e profondo, nelle cose di stato anzichè giovare nuoce.

un uno e poi tira e ritira e tira poi: quanto leggi su i dadi? Assi sempre. Or fa il tuo conto: la tirannide stigmatizza le popolesche anime da tutte le bande: viltà, viltà, viltà. Miracoli in politica e in arme non attendere mai; Dio sta con chi ha più cervello e i battaglioni più forti, e concesso che si rinnovasse la piscina miracolosa, avverti a questo ch'ella mondò la lebbra del corpo, quella dell'anima non avrebbe potuto, però che il sommo Dio statuisse che le laidezze dello spirito gli uomini abbiano da purgare con le proprie virtù. Piglia un uomo qual è, ti ripeto, per farlo diventare quello che dev'essere, sminuzzagli il cibo della scienza, esempi buoni gli puoi dare a carra ed usa diligenza ad ampliargli e migliorargli il cibo corporale perchè egli consti formato d'anima e di corpo, e se nel comune del 'popolo arriverai a pareggiare le aspirazioni di quella con gli appetiti di questo ségnala col carbone bianco: avvertendo ancora, che la tirannide si lascia scappare di mano il Popolo bagnato e cimato da lei quanto più può materia, e trista e malvagia e pestilente materia. Per le quali cose tu pensa, o Re, se io mi ebbi a sbarrare gli occhi e intirizzare gli orecchi quando i Repubblicani pestarono le mani e i piedi per commettere in mano al Popolo, pur ora uscito dal guinzaglio, libero il suffragio per provvedere alle cose sue. Plausero al nuovo trovato i nemici della Libertà, memori del detto: loda il pazzo e fallo correre; imperciocchè presagissero che il sommiere lasciato in sua balia si sarebbe restituito agli antichi presepii. Come questi suffragi riuscissero io non vo' dire, contento di affermare che il Pidocchio a paragone dell'uomo fece prova di maggiore giudizio di lui.

Come il Pidocchio? Che cosa ebbe ad eleggere costui? Un poco di pazienza; non v'inquietate, Bestie illu-

strissime, chiarissime e reverendissime, chè ve lo racconterò. I priori di Aremberga nella Vesfalia avendo sperimentato parecchi modi di elezioni per creare il podestà e trovarli tutti fallaci, deliberarono commettere un tanto ufficio alla discrezione del Pidocchio; ed ecco il modo col quale procedevano. Gli eligendi sedutisi intorno ad una tavola, piegato il capo, con le barbe loro venerabili toccavanla; allora adoperate le debite cerimonie, ponevano in mezzo di quella il Pidocchio, il quale soffermatosi alquanto per considerare maturamente la diversa generazione delle barbe e tutto quanto era degno di esame, dopo avere invocato quello che disopra o disotto invocano i Pidocchi quando eleggono i podestà, con piena conoscenza di causa difilava contro la barba che gli era paruta più giusta ed arrampiccandosi su pei peli eleggeva il sindaco di Aremberga ¹.

I Persiani andarono convinti di questa verità: imperciocchè, spento l'usurpatore, commisero la elezione del Re al nitrito del Cavallo; quello del Dario nitri e lui elessero; come poi il Cavallo di Dario prima di quello degli emuli suoi nitrisse e per quale accorgimento, io mi vergogno dire. L'Alfieri nelle sue commedie non dubitò raccontarlo: ma egli era conte, ed io sono un Asino. Questo però ti affermo che avventuroso saria stato il mondo se molti fra i re non avessero dovuto obbligo della corona a partito più tristo di quello che il palafreniere di Dario adoperò.

Il Macchiavello m' insegnò ancora che le perpetue contenzioni degli uomini intorno ai diversi modi di reggimento eran fisime prette; conciossiachè, esemplificando alla sua maniera, mi fece conoscere che Silla e Mario ressero una Repubblica, e Cleomene ed

Agide furono re. Il Popolo è un creditore, i Principi debitori; se questi per malvagità propria o per vizio di pubblico costume sono imbroglianti e bindoli, e se per vilezza dei Popoli lo ponno essere impunemente, a che montano patti, leggi e statuti? Le leggi, fu detto *ab antiquo* e bene, sono tele di Ragnatelo che chiappano le Mosche e dai Bovi sono rotte. Siate meno cupidi di avere, seminate amore per la Patria, non bandite il sacrificio ma fatelo, disprezzate la vita; ed allora nelle Repubbliche non si vedranno comparire Silla nè Mario, e nei regni torneranno a governare Cleomene ed Agide. Fatti vogliono essere, non parole; e chi vuol cavare dai tiranni cappa o mantello, baratti nella bottega del beccaio la sua lingua col pugnale, col quale Virginio consacrò agli Dei infernali il sangue della figliuola e il capo di Appio Claudio. Infatti passata un po' di rassegna nella famiglia degli Animali trovai, che quantunque i Bruchi, i Cani di Mistra e le Formiche si reggessero a Repubblica vivendo insieme senza capi e del continuo vaganti ¹, e le Alpi a monarchia, tuttavolta gli uni e le altre lietamente passavano il tramite vitale assegnato loro dalla Natura perchè nelle voglie parchi, di retti appetiti, non ingiusti, non ladri e, quello che pareva anco più efficace alla duratura loro prosperità, inconsapevoli di sacerdoti, di soldati e di giudici. Le Api però si mantennero contente della monarchia a questo patto che, educati parecchi Re, scegliessero il meglio, il quale si conosceva dalle macchie nere sul corpo e gli altri, come inutili o pericolosi, ammazzassero ². Ed in questa guisa anche fra gli uomini la monarchia avrebbe potuto andare, ma no, essi s'incaparbirono a volerla

¹ BONNET, *Insectologie*, t. 1, p. 270.

² PLIN., l. 11, c. 10. ST-GERVAIS, t. 1.

stituita di maniera che il figliuolo succedesse al padre, al nonno il nipote a gatta in sacco, senza neanche badare se avessero la macchia nera sul corpo o che altro, che valesse a distinguere il birbo dal galantuomo; nè a farne smettere la usanza valse la esperienza, la quale dimostrò che quando si trovavano principi come i polli di mercato, uno buono e l'altro cattivo, bisognava appiccicare il voto, e nè anche i gravi precetti di una catasta di filosofi e politici, fra i quali mi piace scegliere Flavio Vopisco, che venuto tardi ne avea vedute di molte, e tu sai che il Diavolo è tristo perchè è vecchio, e poi non sembra che pizzicasse di libertino: tutt' altro. Discorrendola per tanto con Giunio Tiberiano prefetto di Roma egli scrive: « Oh! adesso
« come va questa faccenda, che fra tanti Cesari sieno
« comparsi così pochi principi dabbene? Mira i fasti
« pubblici e ne conterai da Augusto fino a Diocle-
« ziano e Massimiliano una filastrocca, ma quelli che
« si possono citare senza cuoprirci la faccia sono
« Augusto, Flavio Vespasiano, Tito, Cocceo Nerva,
« il divo Traiano, il divo Adriano, Antonino il pio,
« Marco-Antonino, Severo affricano, Alessandro il
« figliuolo di Mammea, il divino Claudio e il divino
« Aureliano. Sicchè tu vedi che gl'imperatori buoni a
« qualche cosa si possono, si può dire, tenere chiusi
« nel pugno, avvegnadio Valeriano, che anch'egli fu
« buono, ebbe nemica la fortuna; onde un certo mimo,
« buffone di Claudio, solea dire assai lepidamente
« che il nome dei principi buoni si poteva incidere
« sopra un anello. All'opposto contempla il diluvio dei
« furfanti, e dato anche un taglio ai Vitelli, ai Cali-
« goli, ai Neroni, chi avrà stomaco di patire i Mas-
« simini, i Filippi e gentaccia altra siffatta? Però io
« voglio cavarne fuori i Decii, i quali così nella vita
« come nella morte possono paragonarsi ai Romani

« dei vecchi. Tu qui, mi figuro, che dirai: oh! ch'è
 « quello che fa i principi birboni? Gli fanno birboni
 « i costumi pravi, la troppa abbondanza di ogni ben
 « di Dio, le male pratiche, *i ministri borsaioli, gli
 « eunuchi spilorcei, i cortigiani melloni e schifi e final-
 « mente la solenne buaggine loro dei pubblici negozii.
 « Ed io sovente ho sentito raccontare da babbo buon'a-
 « nima come Diocleziano d'imperatore tornato cittadino
 « soventi volte costumasse dire: che a governare col
 « cervello sotto la berretta gli e un osso duro. Quattro
 « o cinque cortigiani più che altro degni di basto-
 « nare i pesci s'indettano a infinocchiare il principe
 « e, quello che vogliono si faccia, dannogli ad inten-
 « dere; l'acqua corre per coteste grondaie, epperò gli
 « indegni che dovriensi bandire promuovonsi ai mae-
 « strati; i buoni che sarebbonsi a chiamare si bandi-
 « scono. Insomma, e questo pure diceva Diocleziano,
 « il principe per quanto prudente, buono e sottile egli
 « sia, va soggetto ad essere menato pel naso da'suoi
 « cortigiani. Io poi ti ho voluto riportare le parole di
 « Diocleziano appuntino, onde tu conosca a tasto come
 « il principe buono davvero è così raro a trovarsi come
 « una Mosca bianca 1. »

Il guaio grande dello umano consorzio mi disse il Macchiavello giacere nei preti, non già nella religione, necessarissimo, quand'anco non fosse istituto divino, arnese di governo; e me ne porse la prova col caso accaduto a Roma nella seconda guerra Punica, dove i Romani disperati di ogni rimedio ed ormai disposti di cercarsi altrove un asilo furono salvati dalla religione del giuramento; e nè anche nei preti, perocchè ci abbiano ad essere i sacerdoti eziandio, però cittadini vissuti nella pratica della virtù e consacrati dalla san-

1 FLAVIO VOPISCO, in *vita Aureliani*, c. 42.

tità di costumi, non collegio di volpi tonsurate, che la religione convertono in mestiere di uccellatore; giacere nei giudici, non già nella giustizia, la quale ingenua e schietta non ha da rendersi da gente pagata, bensì a turno da cittadini incliti per fama di rettitudine; giacere nei soldati, non già nella milizia decoro dell'anima e del corpo, retaggio di tutta la gioventù di un Popolo e non di un branco di bighelloni scioperati, cui di umano appena avanza il sembiante. Qui dentro aversi a mettere la scure e non sollazzarsi a ritagliare le vette degli arbori con le forcine da ricami.

In queste ed in altre cose ammaestrando m'accadde un giorno che mentre io stava a pascere erba sul prato, accostatomisi il padrone tutto ansimante mi gridasse: « Dattela a gambe.... salvati per Dio ». A cui placido tra una boccata di erba ed un'altra domandai: « Perchè ho da fuggire io? » - « Oh! non senti, egli disse, sopraggiungere il nemico? Ma scappa, Asinaccio, scappa, e non sei scappato ancora? » Ed io da capo senza turbarmi: « Scapperò, ma dimmi prima; il nemico mi ammazzerà? » E quegli: Io giudico che ti lascerà in vita, come quello che ne avrà bisogno per sè. » - « Bene, soggiunsi io; ora chiariscimi un'altra cosa; ci è egli pericolo che il nemico voglia mettermi due basti? » - « Oh! come vuoi tu che due basti su le tue groppe capiscano? Te ne metterà uno solo » - « Secondo il solito? » - « Secondo il solito ». - « E allora, conclusi io, scappa tu se vuoi, e poichè un basto mi toccherà sempre a portare, io non mi muovo, continuo a mangiar fieno ¹ ». Questo conoscimento mi venne dalla Politica: gli uomini non l'ebbero mai; e, se io dico il vero, rivanga con la

¹ Esopo, *Favole*.

mente i ricordi del Popolo arrogante, che si vantò cervello del mondo; costui, scannato un re, ne soffre cento, poi infastidisce i cento e torna ad uno fabbricato di *carne pesta* (avverli carne, non carta), semina ossa come fiori in tutta l'Europa per sostenerlo, poi gli viene in uggia e, scossolo giù dalle spalle, si ripiglia i parenti dello scannato; un bel giorno via anch'essi ed in vece loro altri più lontani; poi neppure questi; Repubblica ha da essere; un poco più tardi al diavolo la repubblica e prorompe furioso a rimettersi da sè le manette ai polsi. Viva Dio! Oh! non era meglio che questo Popolo cervellone si rimanesse come me sapientemente tranquillo a pascere erba senza rompersi il capo a mutare basto, considerando bene che Popoli e Asini di basti non possono far a meno e due sul groppone non ci entrano, e fra un basto e l'altro non ci corre divario o poco.

Ti ho raccontato altrove come videndo al mondo consultassero me Asino, se per sovvertire un principe vecchio dovessero dare mano a promuovere i vantaggi di un principe nuovo, e quello che io rispondesti; la mi pareva chiara; eppure non fu così; tornando a picchiare sul chiodo ebbi mestieri di ammonire con gravi parole i pervivaci dicendo:

O gente dura! quello che già vi ragionai doveva bastare: anzi ce n'era d'avanzo; arrogete, che accogliendo principe francese riconficate in croce la Italia e portate un sasso all'edifizio buonapartiano, il quale comechè caduto per non risorgere mai più nella sua pienezza, potrebbe in parte rifabbricarsi a tuo danno. Adesso conosci tu quale fosse la mente di Napoleone? — Te la dirò io. — Nel 15 maggio 1806 egli scriveva di questo inchiostro al fratello Giuseppe re di Napoli: « a che vi approderanno le cinquanta mila guardie armate ed ordinate? Al primo scoppio di guerra sul

Continente questi uomini per lo meno rimarranno neutrali e i capi loro si stringeranno a patto col nemico; fate che arrivi la notizia di una battaglia perduta da me su l'Isonzo o su l'Adige e vedrete voi che rovescio. Se la pace dura e la fortuna mi continua seconda, a che pro soldati? Anzi ne uscirà danno, imperciocchè con le armi in mano estimandosi non vinti imbalanziranno, e qualunque Popolo la pensa così non si può dire sottomesso. Badate bene a questo; un solo grido italiano: « fuori i barbari » vi strapperà in un attimo di mano tutto l'esercito vostro:... bisogna dunque disarmare, condannare, deportare..... smettete e presto milizie napolitane, le quali, vinto io, vi planteranno: importa che voi facciate i vostri conti così ¹ ».

Ora vi par egli che delle tiranniche arti sapesse il frodo costui? Certo il sapeva e avrebbe potuto disgradare anche l'Austria; e poi a Santa Elena gli basta il muso di fare lo spasimante per la Libertà, come il Gatto Murr pei piccioni terraiuoli: certo, quando vogliono opprimere i Popoli bisogna supporli frementi, e disegnando spogliarli della indipendenza e della Libertà non si può sperare conciliarseli amici: colpa non già della natura popolesca, bensì della tirannica sua: e in lui tiranno non potevano porre maggiore fede che in lui repubblicano, quando venuto primamente in Italia, comechè le sue parole suonassero fratellanza e libertà, più che tirannici n' esperimentammo i modi ed insolenti e rapaci. Se le intenzioni erano diverse e le pratiche, anche diversi ne scendevano gli effetti, imperciocchè dove la Francia, sostenendo davvero le parti di figliuola maggiore della Libertà, si fosse fatta soccorritrice della Nazione sorella dan-

¹ Corrispondenza di Giuseppe re di Napoli, pubblicata a Parigi.

dole le armi, questa avrebbe conosciuto, come la sua salute stiesse nella salute di lei; accomunate le fortune prospere come le contrarie, l'avrebbe con ogni supremo sforzo difesa. Donde si fa manifesto che la politica ingenerosa partorisce sospetti e rovine, e che lo straniero dov'entri in casa tua in sembianza amica ed invece di darti le armi te le tolga, puoi apparecchiarti a provarlo indi a poco tiranno.

Nè la finisce qui; il convertito a Santa Elena persuade al fratello Giuseppe di adottare nel regno di Napoli un feudalismo soldatesco come le colonie di Giulio Cesare e di Ottaviano nell'impero romano, del Cromvello in Irlanda, dei Normanni in Inghilterra, dei Longobardi, di Carlo Magno e degl'imperatori germanici in Italia, confiscando la metà dei beni alle famiglie napoletane, infeudandola poi ai soldati di Francia con obbligo di mantenere casa a Parigi; ma lascio parlare a lui, che questa cosa sa dire per filo e per segno: « Secondo il mio parere la vostra corona (scriveva al fratello Giuseppe) non sarà mai ferma, se non vi rechiate dattorno un centinaio di generali, colonnelli ed altri ufficiali addetti alla vostra famiglia; e signori di grandi feudi, tanto nelle terre di qua, che in quelle di là del Faro. Io penso che voi dovrete indurre Bernadotte e Massena a stanziare costà, dando loro grossi stipendii e titolo di principe. In quanto a me pongo in pratica siffatto partito in Piemonte; in *Italia* e a Parma e me ne trovo bene: fra questi paesi e Napoli, bisogna creare il patrimonio di trecento o quattrocento ufficiali francesi signori di dominii redabili dai discendenti loro a titolo di maggioraschi: così in pochi anni si allargheranno co' matrimonii, ed allora il trono si troverà fermo in modo da passarsi di eserciti francesi ¹. »

¹ Corrispondenza di Giuseppe re di Napoli, pubblicata a Parigi.

Hai tu inteso? La Italia avrebbe trovato grazia presso all'Imperatore còrso unicamente all'ora che diventasse francese: sicchè tenetevi per avvertiti che, se il potere è monco, dura irrequieto il volere. —

Quando gli articoli del trattato di pace, che tenne dietro alla guerra taurica, cascarono sopra l'anima dei Popoli, sinistri e lugubri quanto il picchio del martello che conficca i chiodi sopra la cassa da morti, il Macchiavello, compresse alquanto dell'indice le labbra, mi susurrò negli orecchi: — per eclissi non manca il sole. Amare, imparare, lavorare, attendere e sperare sono il filo di sinopia tracciato dai destini al pellegrinaggio del Popolo, la gente spesso lo smarrisce, ma presto lo ritrova e il cammino continua. Pensa che l'uomo, più che nelle altre cose, s'inganna nella politica, e questo non mica perchè ella di per sè sia scienza fallace, bensì per colpa della caldezza appassionata, che ci porta l'uomo e lo induce a travedere; così nel 1415 gl'Inglesi stando per rovesciarsi in Francia, i Francesi temevano del duca di Lorena: nel 1508 mentre gli Spagnuoli apprestavansi ad invadere le terre italiane, qui dubitavano dei Veneziani; nel 1796 il Direttorio sospettava il Buonaparte intendesse farsi duca di Milano. I partigiani della libertà dei Popoli presagivano miracoli dalla impresa russa e s'ingannarono, però che la guerra fosse circoscritta col compasso, nè i casi portarono a rompere il cerchio; per la pace si accosciarono lamentando a modo di Geremia, ed invece sul pavimento ritrovarono la Libertà caduta. FINCHÈ IL POPOLO FATTO VERME, NON ABBIA MANGIATO TUTTA LA FOGLIA DELLA SVENTURA, NON RISUSCITA FARFALLA; E LO VEDRAI. Lo stesso di del gran nemico d'Italia, il Papato. La Francia se lo pose in seno per riscaldarlo ed ha rinnovato il caso del fanciullo spartano e della Volpe; per non farsi scorgere ella sta zitta,

ma la Volpe che se ne è accorta mangia e sgraffia. L'Austria per invidia della Francia si è legato ai piedi il Papato come Orlando matto la Cavalla morta: quando (e fia in breve) l'avrà provato insopportabile e vorrà venderlo o barattarlo le rideranno in faccia: — l'hai voluto? tientelo. —

Virtù prima, anzi unica del Popolo che vuole risorgere è la pertinacia: diciassette anni i Romani si travagliarono nella impresa di cacciare Annibale fuori d'Italia ¹ e premio della costanza fu Annibale vinto e morto, Cartagine distrutta; e tu, Vienna, potresti un giorno.... — e più non disse.

La diplomazia usarono gli uomini per trattare i negozii concernenti le economie dei Popoli o per istringere leghe o statuire le paci. Noi non conoscemmo quest'arte, imperciocchè non avendo mai appetito l'altrui, liberali del nostro, dai soprusi astenendoci, non fu mestieri pattovire mediante fogli scritti, che di ora in poi avremmo usato meno ingiustizie e meno dispetti ai nostri simili. I trattati di commercio sono monumenti eterni della mancanza di carità tra i figliuoli di Adamo, e prova espressa che non si usarono benevolenza se non tratti per le funi. Della diplomazia ci giovammo a ristabilire la pace nelle varie famiglie degli animali, quando per qualche accidente era venuta ad alterarsi: prima però ch'eglino rompessero alle busse, non dopo, come gli uomini costumavano; invero combattuta due anni la impresa taurica, dove le parti guerreggianti nabissarono ottocento e più mila anime, e da otto o nove miliardi di moneta, a che pro la diplomazia? La Morte ed il Fallimento stavano in procinto di mettere le parti d'accordo, senza bisogno di scomolare il Brunow e

¹ EUTROPIO, *Hist.* l. 3, c. 21.

l'Orloff e tutti cotesti altri signori, che convennero a Parigi. Il filosofo Cleante racconta un fatto, del quale egli fu testimone, successo tra le Formiche. Comechè per ordinario mansuete, io non so come alquante Formiche di due tribù diverse, venute a rissa fra loro, si scambiassero di sconce battiture, e disgrazia volle che un Formicolone, assai reputato nel paese, restasse morto sul terreno. Di qui un ribollimento stupendo fra la tribù offesa: aprono il tempio di Giano: le armi brandiscono, le insegne drappellano ai venti e dato fiato alle trombe marciano in battaglia ordinata contro al nemico. Allo svoltare di un monte di grano incontrano le trincere avversarie, donde-mercè un ponte di filo di paglia esce solenne ambasceria composta degli Anziani della tribù assalita. Accolta in parlamento, con parlare succinto uno di loro favellò: «sorelle! un tristo fatto accadde fra noi, e se lo cordogliate voi, noi non canzoniamo; però al successo non è rimedio. Ora che colpa abbiamo noi, se uno dei nostri vi ha ammazzato uno dei vostri? E che bel giudizio mostrereste voi se per ristorarvi della perdita di una Formica vi cacciaste nel repentaglio di perderne mille? Che cosa potete pretendere, se siete savie come solete? Il castigo del reo? Già fu punito, chè noi lo esponemmo al Porcospino il quale ne fece un solo boccone. Il restauro del danno? Ebbene noi siamo disposti di pagarvi il prezzo del sangue, oltre quanto potreste chiedere o sperare. E perchè non vi saltasse in testa che la paura, non già la moderazione, ci persuada sensi siffatti, io vi prego ad essermi cortesi tanto da mandare quelcheduno di voi fin qua su la cima a questo monte di grano, donde si prospetta il paese tutto dintorno, affinchè veda quali e quante le forze nostre e con quale ordine schierate». Andarono, e sbigot-

titi gli esploratori scendendo riferirono ch'erano spacciati. Ma gli oratori magnanimi, imitando Scipione Africano che dopo avere vinto in battaglia i Cartaginesi nella seconda guerra punica, non impose loro patti più duri di quelli richiesti prima della vittoria, dissero che volevano ad ogni modo compensarli del danno: lo avevano detto ed intendevano mantenerlo. In questo levatisi tornarono al campo donde uscirono, facendo tirarsi dietro un mostruoso Lombrico, che valeva un tesoro. — Non si descrivono i baciari e gli abbracciari, dicono che accendessero le luminarie; non trovo però che cantassero il *Tedeo*, non essendo *ragionevoli* abbastanza da mescolare il nome santo di Dio in simili bazzecole o sconcezze: forse a quell'ora Santo Ambrogio non l'aveva inventato: la pace fu fatta; le Formiche banchettarono col Lombrico: del morto, secondo il solito, non se ne parlò più, o se se ne parlò, fu per dire che, se non voleva restare morto con le scarpe in piedi, sapeva come fare. Catone il vecchio così per le Formiche come per gli uomini avere lasciato scritto: *rumores fuge* ¹.

Come la politica è presagio del futuro in grazia della notizia e del giudizio delle cose passate, la divinazione è conoscimento di quello per virtù di dote speciale compartita da Dio. Bandito C. Mario dal Senato era tratto prigioniero alle case di Fannia Miturnese, quando io Asino consapevole del fatto, che gli pendeva su la testa, detti alla sua presenza di un calcio alla profonda e corsi all'acqua; dal che Mario conobbe quello che si avesse a fare, essendo uomo nella scienza degli augurii intendentissimo: però al popolo accorso per aiutarlo persuase lo menassero al mare dove subito salì in barca e sopra quella ripa-

¹ PLUTARC., *della industr. degli Animali*, c. 13.

Latakia e l'Anatolia sopra un Cavallo arabo chiamato *Kur* o *Bianco*, arrivata che fu presso a certo colle, non lo potesse più tenere nonostante gli sforzi, sicchè improvvida di ogni partito lo lasciò in sua balia: allora il Cavallo su in linea ritta prese ad erpicarsi pel monte, e salito in vetta, a dirupare giù per fratte e per burroni spaventosi: come piacque a Dio venuto a valle, andò difilato incontro ad un altro Cavallo che dall'altra parte comparve: riconosciutisi entrambi incominciarono a saltellare, a nitrire, e su le deretane gambe rizzati sporgersi quelle davanti come due gentiluomini inglesi che, dopo molta lontananza, corrono a squassarsi, a rotta di scapole, le mani. Maravigliando, poi seppe la Principessa, come conterranei fossero questi Cavalli, amici di lunga data e per bontà di lignaggio dotati di sensi squisiti, atti a riconoscere gli Animali e i luoghi di loro usanza.

La umanità dei Cani passa il segno: ci sarebbe materia per parecchi volumi; così in iscorcio misia concesso ricordare di alcuni, perchè davvero le cose operate da loro in pro degli uomini rendonmi superbo d'esser nato Bestia, non uomo. In quanto ad Argo, cane di quel mascagno d'Ulisse, che attese il ritorno del padrone per leccargli la mano e spirare, io mi rimetto all'Odissea di Omero, confessando volentieri che, cantato da cotesta tromba divina, può passarsi del mio raglio. Il poeta Pope compose versi intorno alla strenua fedeltà del suo, che dal coltello del sicario gli salvò la vita; però anche questo non ha bisogno di me. Solino, continuatore di Plinio, ci fa sapere la virtù del cane di Sulpizio, il quale seguì il padrone al patibolo, e quando vide dal mozzo tronco sgorgare il sangue di lui, cieco di furore si avventò contro il carnesice, stracciandogli le carni: in seguito, tenendo dietro a coloro che portavano il

cadavere, poichè l'ebbero gettato nel Tevere, volle generoso la sepoltura comune con quello dentro ai gorgi del fiume: Cane galantuomo, Cane al tutto degrio di essere nato gemello coll'altro del servo di Sabin^o, del quale ho già discorso e ne sospettai; però ne scrissi a quel dottissimo cardinale Mai che ne facesse ricerca nella Vaticana; e se la morte non lo rapiva al desiderio dei buoni, io so, che sarebbe venuto a capo di questa fatica lodevolissima. Chi ridirà tutti gli atti d'amore, di carità, di fede della schiatta canina? Mi ci vorrebbero, e chi sa se bastassero, le cento lingue di ferro e i cento petti di bronzo invocati da Omero per celebrare le ribalderie di cotesti suoi tagliacantoni Argivi, che a furia di splendore di canto ci vuole dare ad intendere, che fossero stinchi di santi e d'eroi. Pagherei un orecchio a non essere entrato in così fatto selceto; ma poichè ci sono, mi ingegnerò cavarne, come meglio posso, le gambe. Fino i putti delle scuole di Rhetorica conoscevano il caso del Cane di Santippo padre di Pericle, il quale non sopportando rimanersi derelitto in Atene, lo seguì nuotando a Salamina, di cui attinta la spiaggia affranto dall'angoscia morì ¹. I Cani di Pirro (e notate quanto era in grazia questo guerriero alle Bestie) come pure quelli di Lisimaco, morti i padroni, gli accompagnarono sulle pallide rive dell'Acheronte, dove non li volendo traghettare il navalestro infernale per difetto di pedaggio, Cerbero a cagione della parentela s'interpose, ottenendo che passassero a bardotto ². Furonci perfino Cani, che per salvare il padrone si buttarono nel fuoco, e questo accadde in Inghilterra: nell'acqua poi non se ne discorre nep-

¹ PLUTAR., in *Themist.*

² Idem. *Della Ind. degli Animal.*

pure 1. Il Cane di Guglielmo I di Olanda, dopo i funerali di lui, logoro dalla malinconia, odia il cibo e muore. Per questo successo i borghesi di Delft gli innalzarono una statua 2. Qui fò punto e domando: parecchie Bestie fino a questa parte del mio ragionamento sono venute ricordando morte di affanno per la perdita del re loro signore: adesso prendete penna e carta e calcoliamo i compagni umani dei Principi, che per la costoro morte disperati perissero. Perissero? Cala! di' pure piangessero. I re sono destinati a non possedere amici che fra le Bestie; e questo non invento mica io, bensì lo ricavo dalla bocca di Luigi XIV, dei costumi di corte praticissimo e di quelli conservatore solenne, il quale, poichè si accorse vicina la morte, vedendosi attorno alquanti cortigiani che stavano lì come se sbracati sedessero e carne ignuda su le ortiche, gli ammoniva con la seguente sentenza: Che fate voi qui? Il vostro posto non è intorno al sole che tramonta, sibbene a quello che si leva 3. E i cortigiani, volando via come colombi impauriti, si accordarono a dichiarare che le più belle parole e le più belle cose dei Principi, del paro che il canto dei Cigni, sono quelle che dicono o fanno in procinto di morte. Una volta, per quanto ne intesi, alcuni cortigiani convennero a far prova di piangere nell'anticamera di certo Principino, che nella stanza appresso stava per tirare il calcetto: ma il poeta Maleserba, uomo rotto, passando quinci oltre, con burbero accento gli rampognò: — di che cosa piangete, che Dio vi mandi il vermocane? disse loro; avete paura che vi manchino padroni? 4 I cortigiani

1 Riv. Britan. cit.

2 ST-GERVAIS, t. 1. p. 134.

3 BLANC., *St. di Franc.*, t. 1, p. 260.

4 MALESHERBES, *Vita in capo alle sue poesie.*

cessarono le finte lagrime, considerando che amare e cordogliare i principi che servono, non entra negli obblighi loro. Ammirabili nella prima rivoluzione di Francia i Cani consolatori, dei proscritti visitatori indefessi, non ributtati dagli oltraggi, non atterriti dalle minacce, dalle ferite stesse non vinti; messaggeri unici, compagni fino al sepolcro degli amati padroni, anzi oltre il sepolcro, cnciossiachè se ne annoverassero parecchi morti col cuore rotto sopra la fossa di quelli ¹. Frattanto ventinove o trenta milioni di Francesi tremavano a verga sotto la sferza dello avvocatuizzo di Arras, come sempre davanti quelli che, fra i loro caporali, ricordansi, che l'undici viene dopo il dieci: agevole cosa per tutti, pei Francesi no, nemici mortali dei conti lunghi, e condannati a tornare perpetuamente da capo. Allora e sempre agli uomini piacque la fortuna dei vincitori; ai Cani quella dei vinti. E quando si trovarono fra le zampe ogni rimedio corto, i Cani stettero custodi dei sepolcri fuggendo ogni chiarore, fuorchè degli astri benigni alle abbandonate sepolture. Dopo la rivoluzione del 1830 durò a Parigi per quattro giorni interi (eternità francese!) il pietoso ricordo di quel Cane *Medoro*, che a verun patto consentì allontanarsi dalla colonna del luglio dove giacque il suo padrone spento allo assalto del Louvre nelle tre giornate celebri per molte cose e per vanità uniche ². Il signore Sismondi, tanto della Italia benemerito, racconta come taluni perduti ad ogni senso di misericordia mettersero davanti nella città di Milano a certo Cane un bambino, affinchè lo divorasse; dalla quale scelleraggine egli costantemente rifuggì ³. Il signor Sismondi a questo

¹ *Rivis, Britan.*, t. 11, an. 1817.

² *Relazione della rivol. del 1830.*

³ *Rivis, Britan.*, t. 11, an. 1817.

punto tronca il racconto, ma altri personaggi mi assicurano, che il Cane forte scandalizzato, che lo si riputasse capace di siffatte ribalderie, abbaiasse così: — Sono io diventato un austriaco per ammazzare pargoli? Coteste opere fanno i soldati di sua maestà apostolica figliuolo prediletto di santa madre Chiesa, non io. — Delle altre Bestie mi basti ricordare il Topo del barone di Trenk, e il Ragnatelo di Pélistier; ne fa l'elogio il nome; la fama loro disgradò quella degli eroi di Plutarco, imperciocchè per lode non si potesse crescere, nè per biasimo diminuire.

Corse tra gli uomini una leggenda la quale fu questa. Gesù Cristo pellegrinando con san Pietro nel mondo capitò davanti alla bottega di un fornaio giusto in quel punto, che cavava il pane dal forno; solleticato dall'odore del pane cotto allora allora ne domandò un catollo al fornaio per amore di Dio; questi invece ne prese uno intero per darglielo, ma nel mentre che glielo porgeva crebbe smisurato quanto la rota di un carro: la figliuola del fornaio che era la maggiore tigna che mai fosse nel mondo, vedendo il pane mostruoso lo tolse di mano al padre dicendo: ou! ou! e lo ripose su la madia. Il fornaio allora ne prese un altro per darlo a Gesù, ed anche questo ingrandendosi gli venne tolto dall'avara figliuola: così del pari la terza volta: venuta meno la pazienza al Signore, volto alla trista le favellò: — donna, poichè il tuo cattivo cuore ti fece invidiare il pane ai poveri di Dio, io ti condanno a cercarti il cibo traverso la scorza degli alberi quando avrai fame — e dopo queste parole la trasformò in Picchio, uccello che per nudrirsi costuma come Cristo disse ¹. Donde poi vollero ricavare argomento, che le Bestie non si tro-

¹ Nota al verso: — *The owl was a baker's daughter*. AMLET., a. 4, s. 3.

varono a prova caritative e buone, come altri sostenne: a ciò breve risposta; la leggenda è falsa, e se i preti avessero posseduto meno ignoranza o più pudore, sariensi astenuti con siffatta maniera novelle contaminare la divina semplicità della fede di Cristo lasciandole al paganesimo; colà stavano al suo posto; e dato il caso che la fosse vera, considerate che il fallo lo commise la donna, non già l'uccello, incolpevole affatto, e da natura, per fini al nostro intendere celati, disposto ad alimentarsi nel modo che ho detto.

La madre delle cose nel fabbricare l'Asino dimenticò il fiele, o piuttosto quel tanto che gli doveva retribuire in fiele glielo pagò in cuore, onde io mi sentii conformato a disprezzare molto e a odiare poco, anzi punto; però quante volte la fortuna mi porse il coltello in mano dalla parte del manico mi astenni dalle vendette: confortandomi a questo non mica misericordia dei vinti, chè nè pietà meritavano, nè sdegno, nè nulla, così io gli estimava abietti ed erano; sibbene studio di fama gentile e religione degli esempi magnanimi, dei quali mi parve che l'anima mia dovesse adoperare a modo che usò Chirone con Achille delle midolle leonine, onde per cotesto cibo diventata gagliarda potesse bastare poi alle battaglie della vita. Altri si valse degli antichi documenti e delle oneste parole a guisa di arazzi, che si mettono fuori a ricoprire la turpitudine dei muri finchè passa la prociissione, e così praticando a sè nocquero e ad altrui, imperciocchè in morale fosse certa una cosa, che non puoi durare stimabile, se tu non ti stimi. Fa di sentirti buono e aspetta: il culto degli uomini verrà a trovarti fino a casa. Però confidato nell'opera infallibile del tempo e nella forza della virtù non solo non mi vendicai, ma neppure volli dagli obbrobrii

e dalle offese difendermi. L' Olimpo, sede degli immortali, non bada se i vapori terrestri aggruppandosi a mezza costa ne involino la vetta agli occhi degli uomini; perpetuamente sereno, divinamente inalterato aspetta, che le nuvole passino per letificarli da capo con la vista delle sue azzurre pendici. Pertanto avevano un bel tempestarli sopra le spalle con bastoni di sorbo o vuoi marruche i figliuoli di Adamo, ch' io nell'amorosa fantasia mi piaceva figurarmeli cubiculari solerti, che mi scuotessero la giubba, sicchè prima che la polvere andasse travolta ludibrio dei venti, ogni ira in me cadeva in terra, e questo ti sia nuovo segno di cuore magnanimo. — Fra le Bestie poi d'accordo con tutti: nemici uno o due, ma così umili e piccoli da non contarsi nemmeno, l'Egito e il Lucherino. Un giorno però l'Egito saltandomi addosso prese, beccandoli, a inciprignirmi i guidaleschi; di che piuttosto meravigliato che offeso lo interrogai: — Frate, che fai? Ed egli a me: mi vendico. — Vendicarti, ripresi io, e di che? — Mi vendico, rispose egli, perchè io pongo il nido nei pruni e tu mangiandoli me lo sconci sovente, sempre me lo scompigli. — Oh! scusa, replicai pur domandando con l'aria del volto perdono: io non l'ho fatto a posta, e causa ne fu l'uomo, che di un calcio nella pancia mi ha dato cena. ¹ Così chiarita la faccenda, posammo gli animi, ormai più di prima diventati amici.

Suprema virtù, celebrarono i filosofi la temperanza così nei cibi come nelle bevande, avvegnachè dalla qualità, e dal soverchio di quelli venne a generarsi negli animaleschi corpi ogni cagione d'infermità: e questo fu male; non però il peggio, chè l'anima si

¹ PLIN., l. 10, c. 95.

senti con inestimabile smacco presa dallo stravizio e sbatacchiata fuori delle consuete rotaie con pericolo di fiaccarsi il collo. Ignobile cosa il corpo, e nondimeno padrone di condurre l'anima in precipizio, nel modo stesso che per ordinario un vetturino ubbriaco menava in giro tanti papi fiori di galantuomo, e tanti principi di garbo.... ond'io Asino anche adesso pensando al pericolo, che allora correvano il trono e l'altare, pei brividi faccio la pelle di Pollo. — In testimonio della mia sobrietà adduco il proverbio vecchio :

“ Per sè bee l'acqua e agli altri porta il vino “

Nè portando unicamente il vino bevo acqua, ma porto grano, orzo, di ogni sorte elettissime biade altresì e mi contento di paglia. Tu re dichiara se io mai ti venissi a tabellare co'memoriali dintorno onde tu mi promovessi a più comodo stato e fieno invece di paglia tu mi mettesti nella greppia, come costumavano ogni giorno le marmeggie degli stati, con parola forestiera detti *impiegati*. Agli uomini male incolse sovente di cercare miglior pane che di grano. Asino esperto stetti soddisfatto alla paglia e ad un po' di erba quando capitava. Nonostante che queste verità si leggessero nei boccali di Montelupo, anche qui mi fece ostacolo la emulazione umana, e non potendo vantare la temperanza propria negarono la mia: a tale intento misero fuori la voce, che un Asino ingordo avendo sbirciato nel tinello del filosofo Filemone un bacile di argento pieno di fichi fiori si pose a mangiarli con sì ridicole smorfie, che le più strane non furono mai fatte al mondo; per modo che entrato in cotesto punto il filosofo, e visto il caso, tale lo colse irrefrenabile un riso, che senza

sacramenti, in compendio, come si dice, crepò. Così di questa avventura l'incerto poeta:

- “ Poi con che grazia mangia e con che lena
- “ Filemon cel potrebbe raccontare,
- “ Ma ridendo morì senz'altra pena,
- “ E fu, che vide un Asino mangiare
- “ De' fichi alla sua mensa apparecchiata
- “ E tal fu il riso, che lo fe' crepare,
- “ Ma prima disse alla fante, che stata
- “ Era troppo a venir portargli bere,
- “ Che la prima vivanda avea mangiata.

Comechè mi sovvenissero di più sorte argomenti, tuttavolta io non voglio smentire il mio poeta dabbene: sia pertanto come la conta; io qui non vedo colpa nell'Asino, sibbene follia di uomo, che certo usurpò reputazione e barba da filosofo: e valga il vero, o che cosa trovava da riprendere costui nel vedere un Asino mangiare fichi? Paionvi queste cause sufficienti di ridere e per più crepare di riso? Sono i fichi frutti della terra, e su questi ha giurisdizione l'universa famiglia degli animali: sicchè per questa parte zitti a riso: rispetto al bacile tanto vale che di argento fosse o di faggio, massime per un filosofo, il quale doveva rammentarsi che l'uomo un dì, e non correavano le centinaia di secoli, si era pasciuto scuotendo i rami della quercia e mangiandone i frutti caduti, come dissetato, facendo scodella delle mani, in mezzo ai fiumi: anzi certo giorno morto di sete egli si trovò presso un pozzo dell'acqua, del quale non sapendo in quale modo valersi stavasene malinconoso a considerarla; allora il Corvo, poichè l'ebbe gran lunga proverbiato della sua superba ignoranza, grancite con gli artigli pietre, le gittò nel pozzo facendo salire l'acqua, e così gl'insegnò la

maniera di attingerla. ¹ Coteste furono salutate età dell'oro e regni di Saturno, dove gli uomini obbedirono a parecchi dei comandamenti di Dio non mica per volontà, ma per non poterne fare a meno. Che Dio vi benedica! come volevate rubare le posate di argento a cui pasceva ghiande bacchiate dalle querci? Pochi pertanto io conobbi filosofi, i quali non isposigliassero a casa con la zimarra la filosofia, tra i quali io mi stringo a ricordare Crisippo, cui non sapevano di buono le pietanze, se dentro piatti di argento non gli venissero messe davanti. Donde per via di sillogismo si conclude che se Filemone crepò, è segno che doveva crepare senza accagionarne me: che se colpa ci cadde, fu tutta sua, non mia, avvegnadio spacciandosi egli filosofo e persona saputa lasciò così stranamente percuotersi il cervello da un caso dozzinale e volgare. In quanto a riso, io so di certo che quello eccitato dalle Bestie negli uomini riuscì loro sempre vantaggioso, sia gli facesse crepare, o gli restituisse alla pristina sanità. Cantasi per Messere Luigi Pulci come le scimitarre, le spade, e le incantagioni non essendo potute venire a capo di dare il crollo a quel malanno di Margutte,

« Gran professor di cose inique e brutte,

il quale possedeva settantasette dei peccati mortali, che non lo lasciavano mai state nè verno, una Scimmia tolse il carico di cotesta impresa e ci riuscì levando a lui gli usatti o vogli stivali e mettendoseli ella; di che Margutte:

« Tanto le risa sghignazzando addoppia,
« Che finalmente per la pena scoppia. ²

¹ PLINIO, l. 10, c. 72. —

² MORGANTE MAG., c. 17, e 18.

All'opposto Giulio Mazzarino cardinale di santa madre Chiesa, essendo dal mal di morte travagliato in grazia di un'apostema nella gola, vinto dallo spasimo, dopo un grande sospiro si gittò giù. — Per lo che i servi reputandolo morto, senza porre tempo fra mezzo si accinsero al saccheggio, e quale arraffava robe, chi quattrini, chi gioie. La Scimmia, solenne imitatrice delle azioni umane e pertanto fra tutte le Bestie tenuta meritamente in dispregio, immaginò potersi in coscienza appropriarsi qualche cosa fra mezzo a costesto rubamento universale. Uncinata quindi la berretta cardinalizia e la cappa purpurea, se le vesti con molto sussiego, riportando appuntino i gesti e gli atti del padrone. Ora accadde che il Mazzarino rinvutosi alquanto, schiudendo un po'gli occhi a fatica, di prima colta gli si presentasse davanti la Scimmia cardinale, donde così veemente gli scosse la gola un gruppo di riso, che questo potè solo ciò che tutti i medici uniti insieme non avevano potuto, voglio dire scoppiargli il tumore e sanarlo. ¹ Così il medesimo riso sortiva effetto diverso, funesto nell'empio che, avendo in tasca il simbolo degli Apostoli, conchiudeva il suo tristo Credo con le parole:

“ E soprattutto nel buon vino ho fede,
 “ E credo che sia salvo chi ci crede, ²

avventuroso nel Mazzarino, in *primis* perchè arpione o cardine della Chiesa cattolica, ed oltre a ciò la castità, ingenuità e sincerità del personaggio e, se altre vi hanno virtù che finiscano in *a*, delle terrene dovizie il disprezzo esemplare e gli altri pregi inerenti alla sacra porpora cardinalesca lo facevano degno di quello non meno che di maggiori benefizii.

¹ ST-GERVAIS, t. 2, p. 235.

² MORGANTE MAG., c. 18.

Alla peggio : o eterni nemici nostri , dite , faceste ridere, voi altri quando sprofondaste nella gola, come nel baratro , le sostanze vostre, quelle dei pupilli alla fede vostra commessi, il vivere quieto di popoli interi? Faceva ridere Claudio imperatore che, seduto a rendere ragione nel foro di Augusto, sentito l'odore dello stufato che cocevano i sacerdoti Salii nel prosimo tempio di Marte, lasciati in asso i litiganti, là corse con la lingua fuori a mangiarlo? Ovvero quando pinzo a crepa pella di cibo, cotesto imperatore del mondo si buttava a giacere a pancia all'aria, affinchè gli schiavi, solleticandogli con la penna la gola, lo eccitassero al vomito? ¹ Moveva le risa o le lacrime Vitellio imperatore anch'egli (di gente volgare io non piglio vaghezza), invitantesi impronto a parecchi festini in ore diverse di un medesimo giorno per avere abilità di divorare a tutti? E nota che ognuno di questi conviti non costava meno di quattrocentomila sesterzii: famosissimo tra gli altri quello imbanditogli dal suo fratello quando egli entrò in Roma; ci furono duemila pesci e settemila uccelli, dell'altra roba all'avvenante: allora comparve in tavola un piatto di grandezza enorme chiamato per grandigia: *scudo di Minerva protettrice*, pieno di fegati di Passerini, cervelli di Fagiani e Pavoni, lingue di Fenicotteri e latte di Lamprede. Triremi e vascelli solcavano il mare dei Parti agli Iberi recando cibi al vorace imperatore, il quale poi mangiava di tutto senza neppure squisitezza di gusto, imperciocchè in quante osterie s'imbatteva diluviava cibi grossolani cotti o non cotti, freschi o vieti ed anco andati a male. ² Plinio il vecchio descrivendo il piatto di Vitellio racconta che per cuocerlo (però che fosse di coccio) bi-

¹ SVETON., in *Claudio*. c. 33.

² Idem, in *Vitellio*, c. 13.

sognò fabbricare un forno in aperta campagna e valse un milione di sesterzii; onde Muciano mordendo cotesta spesa iniquamente matta ebbe a dire che superava nel costo quello di Asperna, il quale per essere avvelenato tolse di vita ben centotrenta persone. ¹ E prima di Vitellio, Drusilliano Rotundo liberto di Claudio se n'era fatto fondere uno di argento di cinquecento libbre; e i servi di Drussiliano altri di ottocento ed anche di ottocento cinquanta libbre. ² O Curio, dov' erano andate le tue rape allora! Come e dove in breve secolo traboccano i popoli! — Gl' imperatori non parvero soli a empire gli enormi piatti di cose enormi: leggesi di Esopo Clodio istrione tragico, il quale ne imbandì uno ai convitati suoi composto di uccelli addestrati a imitare il linguaggio degli uomini, di cui ognuno costava meglio di seimila sesterzii, sicchè la vivanda valse intorno alle venticinquemila lire di moneta fiorentina. ³ Massimino imperatore mangiava a pasto quaranta libbre di carne quando si sentiva svogliato; avendo appetito fino a sessanta; in quanto a bere faceva punto al quattordicesimo fiasco. ⁴ Principesco spettacolo lo stravizio se immane: quindi prese diletto Aureliano imperatore a guardare Fagone, che divorò nel giro di ventiquattro ore un Cignale, un Porco di latte, un Montone e cento pani; di vino ne vuotò una botte. ⁵ In tempi più prossimi Enrico I re d' Inghilterra per satolla di Lamprede muore; ⁶ don Pietro di Toledo per satolla di Beccafichi a Firenze, onde il genero suo Cosimo lo fece riporre

¹ PLINIO, l. 37, c. 46.

² Idem. l. 34, c. 32.

³ Idem. l. 10, c. 72.

⁴ JULIUS CAPITOLINUS in *Maxim.*, c. 4.

⁵ PLAVIO VOPISCO in *Aurelian.*, c. 49.

⁶ THIERRY, *Storia della cong. dei Norm.*, t. 1, p. 262.

dentro un sepolcro di legno, perchè secondo i gusti taluno ci vedesse un'urna, e tal altro un trogolo; diluviatori insigni i Borboni tutti, più degli altri Luigi XIV che cenato per quattro, teneva a canto il letto sempre prouti brodi e capponi, caso mai si sentisse illanguidire lo stomaco, e corse comune opinione che se Luigi XVI, preso pei capelli dalla Gola, non si fermava a Vincennes, sariasi messo in salvo nelle terre del cognato. Un cuoco ai tempi di Tiberio valse più di un trionfo. ¹ Ne' fasti della ghiottoneria romana tre Apicii salirono in eccellenza; il primo visse contemporaneo a Silla; il secondo fu coetaneo a Traiano ed inventò il modo di conservare le Ostriche: del terzo parlano Seneca e Plinio: di lui si ha il libro intitolato *de re culinaria*: ei fu quegli, ch'è spese in mettere tavole agli amici due milioni e mezzo di sesterzii; rimastogli un capitale di duecentocinquantomila lire, parendogli non bastasse a fargli le spese, da pari suo si avvelenò. Come i martiri e i confessori, così ebbe i suoi pellegrini la Ghiottoneria. Arcestrato poeta greco viaggiò per conoscere le cucine dei varii popoli del mondo: frutto delle sue pellegrinazioni un poema, nel quale propose dividere il genere umano in due specie; di cui la prima: quelli che abbondano di fame e scarseggiano di desinari; la seconda: quelli che di pranzo hanno copia, e di appetito mancanza. Oh non era curioso costui? Il signore Delestre visitando i manicomii di Francia trovò un cuoco matto che Geremia della cucina lamentava lo scadimento di quest' arte per eccellenza francese: con pietoso stile venne raccontando costui come presso il principe di Condé ogni giorno mettesse al fuoco trecento casseruole a

¹ PLIN., l. 9, c. 51.

coda, e innanzi di arrivare ai cuochi di corte ce ne voleva ! ¹ I partiti tragici che parvero un dì esclusivo corteggio di catastrofi politiche , di ora in poi accompagnarono i mestieri pullulati dai vizii umani, e la gloria entrò anch'essa in casseruola: il nome di certo cuoco francese stette celebre un tempo per essersi reciso la gola ai mani di un *ragù* nato sciapito. Dettaronsi opere voluminose sia come codici , sia come glose dell'arte di cucinare: sopra gli altri illustre Careme cuoco di Talleyrand , di mondiale celebrità per la sua ghiottoneria: e così fosse piaciuto a Dio che presso i Popoli non acquistasse nomèa per vizio peggiore di quello della gola ! — Nè questo è tutto: dopo l'enorme viene il mostruoso, ed anche per ciò spaziarono gli umani appetiti insaziabili di mali; il figlio dello istrione Clodio, erede delle immense ricchezze paterne, volle che i suoi commensali gustassero perle disfatte; ² il consolare Lucullo e la sua sala sacra ad Apolline, favole da fanciullo a petto del figliuolo del mimo ! Così è, i primi quattro scalini verso l'inferno popoli e individui scendono a uno per volta, in appresso si precipitano ruzzolando le scale intere. Dopo di lui Cleopatra, irridendo la magnificenza dei banchetti di Marco Antonio, afferma sè essere donna da spendere a cena dieci milioni di sesterzii: accettasi il gioco: dato fine al banchetto, ordina le sieno recate due perle, maraviglia di Oriente, e un vasello di aceto: come aveva imposto essendo stato eseguito getta una perla nel vaso e, stemprata appena, la beve; già si apprestava a far lo stesso con l'altra, quando Lucio Planco, sapendogli male che si perdessero così coteste insigni opere della natura, di-

¹ DESCURET, *Medicina delle passioni*, p. 340.

² PLIN., l. 9, c. 30.

chiarò vinto Marcantonio e salvò la perla: questa poi segata in mezzo appesa alle orecchie della Venere nel Panteon, comparendo, avverte Plinio, orrevole alle genti con la metà della cena di Cleopatra! ¹ Assurdi di tutti i culti quando, cessato di essere buoni, non ebbero altro rifugio che comparire ricchi. Estremo in questo, come in ogni altra infamia, Antonino Eliogabalo imperatore: costui per dieci giorni continui dette a mangiare agli ospiti suoi pisselli mescolati con grani di oro, lenticchie con pietre preziose, fave con pezzetti di ambra, riso con perle, e con perle trite ebbero a impepare Pesci e tartufi. ² Che coteste mense fossero e cotesti usi materia di ludibrio e di riso per cui ebbe a sentirne parlare, assai agevolmente si comprende: ma non si sa come coloro, che ebbero a provarle, tra gli spasimi di coliche atrocissime non perissero. Io stava sul punto di lasciare indietro una cosa ed era la meglio. Gli uomini conobbero un'altra maniera di ridere e di far ridere, la quale, superato il ribrezzo, ti voglio raccontare, sia perchè a cagione della età vetusta a' tempi miei andava ignorata, sia perchè mostra il fondo della misericordia degli uomini.

Nei silenzi della notte un generoso britanno (almeno i Britanni, se non ci aiutano, ci compiangono!) viene a visitare il Colosseo; lo sguardo obliquo delle stelle lo illumina a ritroso, e il vento zufola per le tamarici appese alle sue rovine, come trofei del Tempo che consumandosi consuma uomini e cose. Alle generazioni che colà convennero per inebriarsi di sangue succedero i figliuoli codardi sì, non meno empîi dei padri, i quali usano le bettole per ubbriacarsi di

¹ Idem. l. 9, c. 77.

² LAMPRIIDIUS, in *Eliogabalo*, c. 20

vino: la *via crucis* sta piantata accanto ai vomitorii delle Bestie feroci, dove rimbombarono le urla di milioni di uomini; or sì, ora no si sente la voce del frate che intuona le litanie, rotta dal vento vespertino e dal tremito della febbre: tutto disparve degli antichi viventi, e dello stesso sepolcro la massima parte. Che monta ciò? Ecco il poeta alita su coteste rovine e le tombe palpitano al soffio poderoso; ecco uscirne la caterva degli spettri, le colonne risorgono, piegansi nelle ampie curve i gradini, si prolungano stupendi intercolonnii ed atrii; la moltitudine si assetta ai suoi posti, e i cavalieri, i senatori, i sacerdoti e le vestali: — ecco il gladiatore; il Byron col l'alta fantasia ce lo mette davanti agli occhi ferito a morte: egli tenta sostenersi sul braccio che gli vien meno tremando, e il corpo giù giù si piega acconsentendo reluttante alla morte; dal petto lacero gli sfuggono le ultime goccioline di sangue grosse e rare quanto le prime della tempesta; il capo, come campo di biada matura alla brezza, di qua, di là tentenna. Intanto dagli atrii sublimi, dalle aperte scalee assorbe il plebeo volgo e il patrizio; corruscando dagli occhi il baleno del tigre, deturpata la faccia con osceno scontorcimento della bocca empie di urla e di fremito l'arena: cotesti erano plausi al vincitore più infelice del vinto: ma questi non gli udì o, se gli senti, non vi attese, chè fra mezzo alle ombre crescenti della morte egli vedeva sopra le sponde del Danubio la moglie Dacia occhiazzura, e il biondo figliuolo logorarsi nell'agonia del suo ritorno. Non ne riavranno nè anche le ossa! Orrende cose queste che l'alto poeta cantò e pure non tutte, nè le più truci, cui egli per avventura ignorava o, come credo piuttosto tac-

1 CHILE-HAROLD, c. 4.

que in grazia del medesimo senso di arte, il quale persuase Timante a dipingere velato il volto di Agamennone, mentre la sua figliuola Ifigenia cadeva svenuta davanti l'altare di Diana: la racconta Plinio; nè io dubito punto che nella favella rinessa della scienza percuoterà meno acuta delle altre splendide per la luce del canto. — Il riso nasce dal diaframma, dice Plinio; e nei combattimenti dei gladiatori, ne furono veduti parecchi che per averlo trapassato, morivano ridendo ¹. — Sè il Byron avesse descritto il contrasto tra le immagini che contristarono gli estremi aneliti del gladiatore e le mostruose convulsioni dei muscoli delle labbra, che parvero riso; se quello tra gli spasimi di cotesta anima dolorosa, cui era negato perfino lasciare la vita decentemente, e il battere della palma contro palma e il pestare dei piedi frenetico e lo sghignazzare della gente credula, epperò soddisfatta, che il gladiatore moribondo ridesse per provocare il suo riso ed il plauso, oh! non si sarebbe già egli contentato d'invocare, come fece, i Götì alla vendetta, bensì avrebbe stupito come Dio non avesse preso l'arcobaleno e gridato, stracciandolo: no, tra me e il genere umano non ci ha patto che tenga.

Raccogliendo pertanto, re sapientissimo e protettore nostro, quello che con industria sono venuto sparsamente esponendo fin qui, se furono estimati meritevoli della immortalità gli uomini, donde mai a rimanerne escluse le Bestie? Quali egli possedè laudabili doti, che noi pure non possedessimo? Quali le sue perverse, di cui non mancassimo? Udiste mai di Asini italiani assenibrati, a cui i denti non bastando e le zampe, immaginassero ordigni infernali per disperdere dalla faccia del mondo Asini francesi

¹ PLIN., l. 11, c. 77.

o vogli tedeschi? Nei libri dei filosofi nostri, ti occorre di leggere quello che Gaetano Filangeri dettò nella prima pagina della sua Scienza della Legislazione: — precipuo studio da gran tempo a questa parte essere fra gli uomini, distruggere la maggiore quantità possibile dei loro simili, nel minor tempo possibile? — Udiste di Cavallo arabo che, valicati i mari, occupasse i pascoli del Cavallo inglese e volesse campare alle sue spese e se questo niente niente nicchiasse, come brigante uccidesse? L'Asino del Giordano mosse mai guerra all'Asino del Manzanaret, perchè a questo si mostrarono i cieli cortesi di più copiosa pasciona? Dove le Jene assoldate a quattro quattrini il giorno per lacerare altre Jene senza saperne la cagione; senza curare saperla nemmeno: oggi frà di loro sgozzantisi; domani pane e cacio per trucidarne delle altre? Quando mai Corvi appollaiati sul cucuzzolo dei campanili pretesero dare ad intendere sè essere procaccini privilegiati del Paradiso e qualunque avesse lettere o pacchi da mandare lassù li dessero a loro pagandone il porto anticipato, diversamente sarebbero rimasti in buca *per omnia sæcula sæculorum, amen?* Incontraste Coccodrilli, che mettersero Dio creatore del cielo e della terra sotto la protezione degli sbirri e martoriassero creature, perchè professavano religione diversa dalla loro; quasi il cielo avesse una strada sola e non fosse fatto nel modo che vediamo, onde da qualunque parte ci si potesse arrivare? A quale Asino saltò mai in testa di presentarsi un giorno con un cerchio di oro, irto di spunzoni sul capo, al collegio degli Asini e bandire davanti a loro: — d'ora in poi, pena la vita, ed altre ad arbitrio, voi servirete e i vostri figliuoli serviranno a me e i figliuoli miei e morirete di fame per farmi morire di ripienezza — senza andare si-

curo, che ridendogli sul muso lo schernissero col detto: — va via, buffone; e poi con un diluvio di sassi lo rincorressero? Dove Lupi giudici politici convenuti a torma, per vendere il sangue innocente a calo e poi darlo anche per nulla, se la Mignatta Regia non urlava: — affogo; non ne voglio più! — Dove le spie, i traditori, gli sbirri, i giandarmi e i carnefici? Di', sentisti talvolta favellare che alcuna Scrofa alle mammelle altrui la propria prole confidasse o la buttasse via nelle latrine o furtiva, notte tempo, nella ruota dei Trovatelli la ficcasse o la cuocesse e mangiasse? E questo fu pur visto in Giudea più fiate: presso i popoli della Baia dell'Hudson sovente, ed una volta eziandio in Francia, a Parigi assediato da Enrico IV, che costrinse i Francesi non pure a mangiarsi i figliuoli, ma a cibare pane impastato di ossa di morti e di Serpenti, per cui eglino ebberlo caro fuori di misura e lo celebrarono specchio di magnanimità, di clemenza e di tutte le altre stupende cose, che nei memoriali si dicono ai principi ¹.

Presso i Romani, mirà Augusto padre della patria e mira Tito delizia del genere umano: imperando il primo, i Cantabri assediati, poichè i giovani ebbero pasciuto le carni dei padri, e le madri quelle dei propri figliuoli, non potendo per preghiere nè per lacrime essere ricevuti a patto, mangiando di un'erba ♦ avvelenata simile all'ipposelino si attossicarono tutti ²; del secondo non ardisco parlare; se ti dà cuore leggilo in Giuseppe Flavio; o buono o tristo che sia, non ebbe torto Catone, quando ripose il re tra la famiglia degli Animali carnivori: e' fa mestieri nutrirli

¹ REG. II, c. 6, n. 23. GIUS. FLAVIO, *Guerra, giud.*, l. 6, c. 3. BALLANTYNE, *Viagg. nella Baia dell'Hudson. Memor. della Lega*, t. 4, p. 296. PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, l. 1, c. 2.

² PLUTAR., in *August.*

di sangue! Vantaronsi gli uomini superiori a noi nello ingegno e l'ebbero, ma poichè non valse a procacciare loro vita contenta nè morte tranquilla, giovò meglio il nostro a noi, conciossiachè a tutte le necessità ordinate dalla natura soddisfacesse. Vantaronsi essi eziandio della ragione e l'ebbero, ma come la palla che si attacca al piede dello stizzoso Mandrillo, la meschina Ragione andava del continuo sbatacchiata per tutti i canti! Povera, povera Ragione condannata a tenere dietro all'umanità come un notaro per rogare tutti gli atti spropositati o perversi di quella! Oh! chi mi dice con tutto lo ingegno e la ragione loro quanti grani di oro seppero mescolare dentro la sabbia, che nell'orologio del Tempo ne misurò le vite? — Arti e mestieri (non si nega) praticaronsi dagli uomini stupendamente. E che per questo? Diventarono forse più felici o migliori? Co' trovati crebbero le voglie e queste troppo più di quelle assai, onde si vennero a caricare di soma, che non aveva posto sopra le loro spalle Natura, e quindi proruppero a bocca di barile cupidità, vizii e delitti. Le arti partorirono il lusso, da questo nacque la corruttela; più tardi la ignominia dei popoli. — Catone il Censore, che la vedeva lunga, ridevasi dei fonditori, dei pittori e degli statuarii, e costumava dire che dall'uomo valoroso una sola maniera d'immagini doveva desiderarsi, quella cioè che di sè bellissima fosse portata negli animi dei cittadini, non già cotesta altra che si appendeva alle muraglie e si rizzava su gli zoccoli: nè si rimase dal combattere con gli spediti delle leggi che la contaminazione crescesse; senonchè ormai la virtù romana pendeva a rovina e non ci poté rimediare: per la qual cosa, io sovente udii dalla

bocca di uomini prestantissimi rimpiangere la virile barbarie e desiderarla: ed io pure tenni siffatta sentenza. Le scienze insegnarono a calcolare il moto dei corpi celesti; ebbene, via chiaritemi qual profitto ricavaste voi dalla contemplazione delle stelle con occhio armato di telescopio? — Risero gli uomini di più, quando conobbero, che a tal giorno, a tal ora, a tal punto doveva apparire la cometa, o piansero meno, allorchè seppero il minuto dell'eclisse del sole? — La bussola aperse il regno ampio dei venti all'uomo: lo concedo; in grazia, che cosa guadagnarono gli Americani a conoscere Cortez e Pizzarro? Domandatelo a Montezuma e a Guatimozzino. Un commercio di maledizione tra il vecchio mondo ed il nuovo fu aperto e dura; questo gli mandò su le caravelle strage e ladronaie, quello sopra le medesime caravelle gli spedì l'ignavia e la peste. Avrai sentito cordogliare i ceppi che incatenarono Colombo: non ti lasciare intenerire, egli ebbe il suo avere; oh che la terra antica non gli parve abbastanza feconda di guai, perchè mettesse in isbaraglio anima e corpo per andare a falciarne degli altri per terre sconosciute? — Gli uomini molto osarono, impresero molto, ed anche io lo vo' dire, molto compirono, considerati cotesti steccoli che loro servirono di braccia, deboli, fragili, foderati con pelle di seta, incrociocchiati da rete di fili e di cordoni sanguigni, nulla se volti l'occhio all'ardua grandezza della natura. Ancora, non piantavasi fiore da mano di uomo, che lì presso spontanee non germogliassero in copia piante venefiche. — Così accanto le meraviglie del vapore sorseso i giuochi su l'altalena dei danari; rognà schifa e incurabile dei tempi miei, la quale popolò il mondo con la famiglia degli scrocchi, dei fallimenti, coll'agonia dell'oro e delle morti violente; onde non mica

Carlo V, come immaginò l'antico poeta, bensì Rothschild ebreo potè, levata la faccia verso il firmamento, esclamare:

Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio!

Così accanto alle parole alate di fuoco, i comandi celeri della tirannide e il pronto ubbidire per cui, se togli in America, non fu dato alla libertà di accendere tizzo nelle più recondite parti del mondo, ove potesse le mani intirizzite dighiacciare. Breve, se nel bilancio della vita umana le scienze e le arti da un lato ingrossavano la partita del *Dare*; dall'altro poi siffattamente i bisogni ed i vizii crebbero la colonna dell' *Avere* che, tirata la somma, fu trovato che la carne non valeva il giunco di rizzare traffico, o conosciuto a prova, ch'erano più gli sbirri dei preti, valeva meglio chiudere bottega e starsi ai soli bisogni derivati dalla natura, la quale a questi come madre amorosa aveva copiosamente provveduto. Il fornaio infornò il pane e la fame; il prete benedisse il matrimonio e senza ch'ei lo volesse di certo, gli spruzzi d'acqua santa cascarono addosso anche all'adulterio; il notaro rogò il contratto di proprietà e creò i ladri. Egregie cose invero le nozze, il lavoro, le proprietà e le altre tutte, per cui il consorzio umano si mantenne: noi non ne avemmo bisogno e neppure gli uomini una volta: ora se l'ordigno quanto più si conserva semplice è più perfetto, le Bestie conservarono sempre le impronte delle dita di Dio. Se l'uomo avesse avuto bisogno, per durare sano così di anima come di corpo, di tutti quegli istrumenti intorno ai quali egli si travagliò, il Creatore non lo avrebbe fatto uscire ignudo dalla sua mano potente, nè ignudo avrebbe ordinato che in seno alla sua genitrice ritor-

nasse. Le lettere eziandio furono decoro o govracciolo della umanità? Questo è sicuro, che per un libro buono ed onesto ne sbucarono fuori mille tra stolti e ribaldi e, se non fosse altro, dettero vita ai giornali pullulati la più parte come vermini dai corpi fradici. Peccato che ai tempi della schiavitù degli Ebrei non si conoscessero giornali! Laddove allora fossero stati, per me sono di avviso che Moisè, senza tanto arrovellarsi, bastava avesse detto a Faraone: — lascia andare via il popolo d'Isdrael o io ti mando il *Débats*, l'*Univers*, l'*Assemblée Nationale*, la *Revue des Deux Mondes* addosso — che il re di Egitto rompendogli la parola di bocca avrebbe esclamato: — no, Moisè, queste non sarebbero azioni da amici, e nè da nemici; va dove ti pare, conduci teco cui ti piace, portati via il buono e il meglio dell'Egitto, anco le Piramidi, se ti accomodano, in tasca, che io non ti farò frugare dai gabellotti alle frontiere; ma per quanto amore porti al tuo Dio, non mi parlare di giornali, massime francesi.

Poter del mondo, a cui giovano i libri? Prima gli uomini attesero alla fabbrica della torre di Babele per dare la scalata ai cieli; subito dopo incominciarono a costruire una montagna di libri per seppellirci sotto il *sensu comune* o, come vuole Vincenzo Gioberti, il *buon senso*. Il povero buon senso, come Encelado sotto l'Etna, badava dando volta a levarsi quella montagna da dosso; qualche volta erompeva; ma tanto è, spossato alfine tornava a cascarci sotto bocconi. Figùrati! Sulpizio scrisse fra gli antichi 180 volumi, Teofrasto 300, Crisippo 700, Aristarco grammatico fino a 1000, Origene che la volle sgarare 3000; dei più moderni non parlo; ma via, morire in cento tomi fu assai comune vezzo. In quanto a biblioteche, Demetrio Falereo raccolse in Alessandria 700,000 vo-

lumi, e questi dirimpetto a quella del Museo britannico eran niente, il quale possedeva oltre a dodici miglia di scaffali pieni di libri ¹! Adesso io faccio questo conto sulle zampe: *aut, aut*, o tutti cotesti libri contenevano cose buone o non le contenevano: nel primo caso, essendo abbastanza chiarito come all' uomo mancassero tempo, organi e mente per leggerli e per ritenerli, oh perchè dunque gli conservava egli? Nel secondo caso, perchè non gli strozzarono nel Torchio com' Ercole fece dei Serpenti nella culla? E bada, io di questi libri ne conobbi parecchi, i quali se avessero avuto il veleno della Vipera, due volte tanto gli avrei baciati e riposti in seno a modo dei brevi. — Dei buoni libri avrei desiderato accadesse come degli uomini che, dopo istituiti eredi delle facoltà loro i figliuoli, sotto terra sparivano: sparso pertanto ch'eglino avessero il seme e cresciuto in messe cessassero di dare incomodo: invero i libri nuovi, da qualche giunta in fuori, potevano proprio chiamarsi rifrittura dei vecchi. Ma no: piacque agli uomini delle cose loro conservare tutto; quasi reliquia; e pazienza per le inutili! Almeno avessero abolito i monumenti delle vergogne loro e delle insanie! Metà dei libri di filosofia da capo in fondo metteva sottosopra l'altra metà, e bazza a cui dopo molto avvolgersi di sistema in sistema si trovava al punto donde si era dipartito. Di tante generazioni libri teologici vidi io, che mi parvero scritti a posta per fare smarrire la via del Paradiso. Quando ebbero cercato per mare e per terra, e l'orologio del tempo stava per iscoccare l'ultima ora, una voce fu udita dai cieli, la quale disse agli uomini: matti! posate la carta geografica del Paradiso, Iddio tratteggiò nel cuore di

ogni vivente. Le storie umane erano bugie divise in libri e in capitoli: taluna in paragrafi, e non poteva essere a meno, imperciocchè le vicende umane, a mo' di paese posto a mezza costa di un monte rendesse aspetto diverso a cui lo considerava dal comignolo, e a cui da valle: ancora visto dalla lontana per ordinario apparisce giocondo, da vicino si conosce squallido: se il sole gli dardeggia sopra, pare che rida; all'opposto se lo copre un tendone di nuvole nere, sembra che pianga. Tutti gli storici si professano sviscerati della verità: farsi scorticare per lei sarebbe a costoro come andare a nozze, ma nessuno la dice, molti per malizia, molti per viltà, molti per pedantesca tracotanza e troppi più per impotenza, avvegnadio gli uomini non mica per itterizia soltanto veggano giallo, bensì per innumerabili infermità dell'anima le cose si presentino loro tinte in verde, in rosso o in nero; ed ogni ammalato sacramenta, lui essere il solo a vedere dirittamente: ond'ebbi per vera la sentenza di certo uomo dabbene, il quale spesso tentennando il capo costumava affermare, la Verità, ignota Dea ai mortali, dacchè se eglino fossero stati eletti a conoscerla, il Creatore l'avrebbe sospesa alla volta del firmamento in mezzo al sole e alla luna più gioconda, più bella e più desiderabile di entrambi questi luminari, affinchè tutti la vedessero e amassero.

Che se volendo dare buono per la pace io menassi vere tutte le storie degli uomini, costoro si troverebbero a più tristo partito, avvegnachè i tre quarti delle medesime paiano dettate a posta per fare arrossire i Lupi, caso mai i Lupi sapessero leggere e non avessero il pelo sul muso. Donde accadde che Temistocle, il quale pure fu uomo per imprese condotte a fine virtuosamente chiaro di fama meritata, a colui

che volle fargli dono di certa sua invenzione atta a ravvivare la memoria delle cose vetuste, è voce che favellasse: — io mi ti professerei riconoscente davvero se tu m'insegnassi ad obliare non pure le antiche, ma le fresche altresì. — Siccome poi gli uomini una volta in cento, anche senza corda, confessarono, surse nel secolo decimottavo un insigne italiano, vocato Melchiorre Delfico, che compose un trattato su l'odio che ogni uomo di garbo è tenuto a professare contro la storia.

Un giorno il mio desiderio di vedere acceso un falò in onore della Ragione con tutti i monumenti di errore e di menzogna, che si chiamano libri, ebbe a sortire il suo effetto mercè di due papi, uno cattolico e l'altro maomettano, zelatori chi per un verso, chi per un altro dell'umana prosperità. Paolo IV, adoperandovi lo zelo di frate Sisto da Siena domenicano, ordinò che di un tratto dodicimila rarissimi volumi degli Ebrei di Cremona si avvampassero ¹: più bravo di lui il Califfo Omar con lo incendio della biblioteca di Alessandria per bene dieci mesi provvide, l'acqua di quattromila bagni pubblici si scaldasse: ed in questo altro ancora il Califfo superò il papa, che costrinse cotesti arnesi di male, prima di sparire dalla terra, a partorire qualche po' di bene: all'opposto il papa vinse il Califfo nel buttare sul fuoco i libri con le scritture, che a tanta perfezione non giunsero mai ad elevarsi i fedeli di Maometto. Argomento di grave meditazione fummi altresì il racconto, che udii fare intorno ai Goti, i quali, invasa ch'ebbero la Grecia, da certo loro astutissimo capitano furono persuasi a lasciare intatte le Biblioteche: come quelle che servivano maravigliosamente a cor-

¹ DEPPING. *Ebrei del Medio Evo.*

rompere i costumi, e coi costumi buoni a torre via ogni vigore alle anime, del pari che ogni gagliardia ai corpi. Per la medesima causa dal prelodato Califfo fu comandato s'incendiasse le biblioteca del Serapione, pauroso che i mal serbati libri i cervelli dei fedeli in Maometto ingarbugliassero: ed è ragione; ogni papa come ogni pastore bada a tenersi fermo il gregge tanto bipede quanto quadrupede per salvargli l'anima e tosargli la pelle: anzi la storia nei suoi armadii custodì la lettera che in cotesta occasione Omar scrisse ad Amron suo fidato, la quale parve degna di cedro, ed è questa: — quanto contengono i libri di cui mi parli s'accorda col Corano o non si accorda: se non accorda li giudico dannosi e *brucinsi*, se accorda li giudico inutili e *brucinsi* ¹. — Non vi par egli che il Califfo Omar apprendesse logica dal padre Soave? La dottrina del buono Omar piacque ai principi tutti, ma Francesco I di Austria fattone estatico ne andò in visibilio così che alla prima occasione (mutando qualche cosa per non parere che l'avesse copiata) di favellare agli Italiani disse loro queste parole rubate al Califfo: — *io voglio sudditi che sappiano ubbidire, non che sappiano leggere*; — un altro, e credo fosse della sua onesta prosapia, ma non lo ricordo e non saprei affermarlo, non potendo ardere i libri sopresse lo insegnamento della filosofia e della storia; per me lo lodo, chè lo studio di tante cose fa entrare il dolore di capo.

Più perversi, che matti; più che matti infelici si mantennero gli uomini mentre durò il terreno loro pellegrinaggio: e quelli che parvero prosperati dalla fortuna, su tutti gli altri infelicissimi. Ottaviano Augusto nella mente dei popoli stette come simbolo di

¹ Padri Benedettini, *Arte di verificare le date*. Cronol. del Califfi, OMAR.

quanto possano versare copia di bene sopra un capo mortale i fati benigni; ora dà retta, re Salomone, e senti come su cotesta volpe la tattamelli Plinio il vecchio: — nel divo Augusto, eziandio per giudizio dell'universale fortunatissimo, se avvertiremo diligentemente, ci sarà dato osservare mirabili mutazioni di sorte: la repulsa dello zio dalla carica di maestro di cavalleria, ed in opposizione della sua domanda eletto Lepido, l'odio della proscrizione, la compagnia del triumvirato di cittadini pessimi, nè con profitto pari, anzi quello di Antonio esorbitante, la infermità di Filippi, la fuga, il triduano appiattarsi dentro una palude tumefatto, secondochè Agrippa e Mecenate riportano, per idropisia: il siciliano naufragio, il nuovo nascondersi per le spelonche; rotto dai nemici in battaglia navale supplica Proculèio, che lo ammazzi: le angustie nel tumultuare di Perugia; la trepidanza della giornata aziatica; il pericolo della torre rovinata in Pannonia, tante soldatesche sommosse, tante e tanto gravemente dubbiose infermità del corpo: i voti di Marcello sospetti, e il vergognoso esilio di Agrippa, i frequenti attentati contro alla sua vita, le sospette morti dei figliuoli e più delle perdite i Jutti amari: l'adulterio della figlia, e palesi i disegni parricidi di lei: la separazione obbroriosa del genero Nerone: l'altro adulterio della nepote: l'erario esausto, la ribellione illirica, le cerne degli schiavi, i giovani scarsi, la moria di Roma: fame e sete in Italia; egli disperato fino a volersi lasciare perire d'inedia, e già per quattriduana astinenza la morte padrona di molta parte del corpo di lui: la strage delle legioni di Varo, la maestà sua vilipesa, il repudio di Agrippa postumo dopo di averlo adottato, e prima bandirlo e poi desiderarlo invano: quinci il sospetto di Fabio rivelatore dei secreti, quindi le cure cocenti per le trame di

Livia e di Tiberio: insomma, per colmo di mali, questo Dio, cui troppo correvi spalancarono gli uomini le dimore del cielo, moriva succedendogli erede un figliuolo del suo nemico ¹. — E forse tutto questo non pareggiò il rimorso e l'avvilimento d'aver spento la Libertà senza stabilire in casa sua la tirannide; fondato il dispotismo non mica, com'egli credeva, sopra le rovine della Repubblica, bensì sopra quelle del romano impero e del nome latino. Volgari la jattanza e il fiato di Cresò; meno noti il vanto di Policrate e il tiro che da ultimo gli giocò la fortuna. Costui tiranno di Samo essendo, fu udito lamentarsi della infelicità sua di non poter mai mirare cosa che gli andasse a traverso; onde passeggiando un dì sopra il lido estremo dell'isola, desideroso di sentire qualche dolore, si cavò dal dito uno smeraldo preziosissimo e lo gittò nell'acqua. Il giorno di poi o l'altro appresso i pescatori tirando su le reti presero un pesce mirabile, il quale avendo giudicato degno delle mense reali essi portarono a Policrate, che fattolo sparare gli trovò nel buzzo l'anello gettato via. Pertanto mentre costui si assicura di avere inchiodato la ruota della fortuna gli casca addosso Oronte satrapo di Dario, che lo vince in battaglia, lo imprigiona ed alfine lo conficca in croce sul colle di Micalè ². Meglio avvisato Filippo il Macedone, ed esperto pur troppo come ogni lieve prosperità si paghi con larga sventura, essendogli stati riferiti in un giorno solo tre annunzi felici, il primo la palma guadagnata dai suoi cavalli nel corso delle quadriglie nei giuochi olimpici, il secondo la vittoria di Parmenione contra ai Dardani e per ultimo la nascita del figliuolo Alessandro, levò le mani al cielo supplicando: — o Fortuna, dopo

¹ PLIN., l. 7, c. 46.

² VAYRE MAX., l. 6, c. 9, n. 2.

questi troppi e troppo grandi beni ti prego mandarmi qualche mediocre avversità ¹. Anzi come se l'uomo pari al giuocatore, vinta la posta, dovesse lasciare addirittura il gioco se pure voleva mettere in serbo il guadagnato, il Lacedemonio, visto Diagora giubilante per la prosperità dei nepoti, lo abbracciò esclamando: — Muori, Diagora e non aspettare che si annuvoli il cielo ². — E corse tra gli uomini il grido, in delizia de' Numi ottimi massimi essere stati coloro, che novelli di età furono chiamati a mangiare il pane degli Angioli: ancora neppur qui si rimasero, e Seneca nei Cori delle Troadi predicava di su i teatri ai superbi Romani: — molto più felici dei morti abortivi, doversi estimare i non nati. —

Miserabili gli uomini se in fondo alla ruota della fortuna; più miserabili assai se su la cima in procinto di fare, cadendo, il tomo; di un solo conforto eglino goderon veramente reale, e fu la poesia. In obbrobrio di lei parecchi si avvisarono chiamarla sogno di un uomo desto, ignari o dimentichi come lo intelletto umano sovente fosse divino nei sogni ³. La poesia percorse il pensiero di Dio quando pose mano al cielo e alla terra, la poesia sostenne le braccia della natura, come Hurr ed Aronne quelle di Moisè; finchè ebbe a durare nella battaglia contro la distruzione, la poesia insegnò al cuore umano il palpito genitore dei gesti, dei canti e dei pensieri magnanimi; la poesia chiuse con un bacio le palpebre alle stelle defunte. L'abbaco e la poesia io tenni in pregio come il buono e il meglio che uscisse mai dai cervelli umani: entrambi vennero di Asia e dalle terre benedette del sole a fare fede tra noi, che sente più forte quegli, che calcola

¹ PLUTAR., in *Filipp.*

² Idem. in *Pelop.*

³ OMERO, l. 4, *Iliade*.

più giusto. Gli uomini queste verità come se fossero state fisime scorbacchiarono stupidi, e se abbaco e poesia nacquero fratelli, essi immaginarono che ciò fosse avvenuto a mo' di Caino e Abele, d'Isacco ed Esaù, di Eteocle e di Polinice ed altri cotall. Io veramente tra gli avi e discendenti miei non mi gloriavi di un Omero, nè di un Archimede, e tuttavolta fui poeta anch'io, e quando la natura mi fece intimare dalla morte lo sfratto dal mondo, di una sola cosa mi dolse e fu abbandonare i dolci canti, la felice aura di maggio e le care speranze della sacra libertà; se non che scese un conforto dall'alto, il quale atteggiò a sorriso le morenti mie labbra assicurando l'anima che partiva, come ad ogni colpo di ala ella si sarebbe accostata al principio di tutta poesia, alla primavera eterna che non teme rigori d'inverno, alla libertà non eclissata mai dalle nebbie della maledetta ed abborrita tirannide.

Però ti giuro da quell'Asino galantuomo che sono, il disprezzo degli uomini contro le Bestie essere stato ostentazione pretta, non cosa reale, avvegnachè quante volte successe loro di trovarsi convertiti in Bestie (e oggimai conosci, che ciò accadde sovente), a patto alcuno consentirono riassumere la pristina sembianza: di quanto ti affermo siati testimonio Grillo compagno di Ulisse, il quale, come si legge, tramutato da Circe, con riverenza parlando, in Porco (che per giudizio dei savi universale non fu Bestia la più polita, nè la più creanzata del mondo), per argomenti che gli adducessero o per preghiera, che gli profferissero, non volle riprendere effigie umana. Quali e quante le ragioni per cui egli si schermisse dall'accettare l'odiato presente, potrai vedere, se ti capita per le mani, nella Circe di Giovanni Battista Gelli accademico della Crusca. Vuolsi avvertire però che il Gelli ci aggiunse

di sue parecchie fila e belle, ma la trama gliela porse ordita l'antico Menandro con la commedia, della quale un frammento scappato dagli artigli del Tempo favella in questa sentenza: « se qualche Dio fattosi, al » mio cospetto mi dicesse; orsù Cratone, morto che » tu sii rinascerei nella forma, che meglio ti va a » fagiuolo, o vogli Cane, o vogli Becco, o vogli Ca- » strone, o piuttosto uomo, o Cavallo; fa tu. Io gli » risponderei: grazie, la mi faccia il piacere di non » darmi noia e lasciarmi come sono. Laddove egli » insistesse: no signore, qui non ci è rimedio; figù- » rati! la vuole a questo modo il destino, sicchè sce- » gli e spicciati. — Gua', replicherei, come la va così » mi adatto a ogni cosa purchè non torni uomo; fra » tutti gli animali solo l'uomo tristo vediamo esal- » tato dalla fortuna gioconda; se buono, abbattuto » dalla sinistra. I Cavalli migliori sono i meglio go- » vernati: il Cane più valoroso accarezziamo in pre- » ferenza dello infingardo: al Gallo battagliero appre- » stiamo maggior copia di cibo che al suo vigliacco » avversario: in quanto all'uomo poi, non importa » mansueta indole, nè si bada a cuor generoso. — » Io per me torrei piuttosto diventare un Asino, che » vedere il vituperio della gentaccia vulgare e sfacciata » primeggiare su i buoni » ¹. Non ci fu che Pla- » tone, il quale prossimo alla morte ringraziava il suo genio perchè nato era uomo, non animale ir- » ragionevole ²; ma se a parere suo l'uomo ebbe a definirsi animale bipede e senza piume, davvero non si comprende la cagione per cui egli non dovesse de- » siderare piuttosto di essere nato quadrupede e coll'ale

¹ MENANDRO, *Fram. di Com. ant.*

² PLUTAR., in *Mario*.

a mo' degl' Ippogrifi: ma costui in tutta la vita si compiacque fare e dire cose assurde, come a mo' di esèmpio di recarsi a Siracusa per insegnare a Dionigi tiranno di comportarsi da galantuomo, e sostenere che nelle cresse del viso della sua vecchia Archeanassa egli vedeva averci Citerea deposto il nido degli Amorini.

CONCLUSIONE.

§ XVI.

Gli Asini aborriscono le perorazioni — Ipperide e Frine — Dopo la fine del mondo i re hanno da mantenere la data fede — Istanza finale dell' Asino.

Le perorazioni aborro; queste inventarono avvocati, saltambanchi, ed oratori imbroglianti ogni volta si trovavano corti ad argomenti per raspare al cuore matto quello che la mente sana ricusa; e avverti altresì, che per muoverti a compassione io non potrei stracciarmi i panni e mostrarti le mie ignude bellezze, come già Ipperide fece a Frine davanti al tribunale degli Eliasti, costumando io usare una veste sola che madre Natura mi diè, e rappezzata adesso con miseranda industria per comparire orrevole dinanzi al regio cospetto.

Se vero pertanto è, come dimostrarai verissimo, che gli uomini non fossero più innocenti, nè più savi,

nè più felici di noi, perchè dovrebbero eglino andare in su e noi giù? Questa sarebbe iniquità espressa. Tu questo hai dichiarato, o re, e tu questo mentieni: rammentati che il mondo è finito, i principi smessi, e non potresti, senza muovere a riso tutta la repubblica dei mòrti, proclamarci *acerbi* dopo averci banditi *maturi*; ed abbilo per inteso.

Per tutte le quali ragioni, e per tutte quelle altre, che per buoni rispetti si tacciono, costituito in giudizio faccio reverente istanza, affinchè con solenne decreto tutte le Bestie in generale, e gli Asini in particolare, sieno dichiarate degne della immortalità al pari delle altre Bestie, che si chiamano uomini. Ho detto.

LA SENTENZA.

§ XVII.

Usciere a mondo finito di che composto — Re Salomone si ritira per dettare la sentenza — Pericoli della gloria — L'Asino è messo in pezzi — Serenata di Asini alle Murate — L'Autore se la prende per sè: è obbligato cederne la metà all'Architetto — Spiegazioni dell'uomo dabbene nelle Murate — La presa di tabacco.

Allora dalla gola di un pezzo di usciere defunto quarantamila anni secoli prima scappò fuori una voce agrodolce composta in fretta con dodici miagoli di Gatto soriano, un brontolio di Cane mastino, lo zufolo di cinquecento Zanzare, ed il ronzio di due Calabroni, la quale disse: la corte si ritira — e re Salomone andò in camera *chiamata di consiglio a scanso di equivoci*. In cotesto punto ecco un tremendo uragano di nitriti, di ruggiti, di muggiti, di ragli, urli, fischi, animaleschi applausi proruppe dalle mascelle di milioni di Bestie raccolte nella sterminata pianura; le quali Bestie mareggiavano scombuiate come cavalloni del fu Oceano in tempesta; ed una turba di loro

si precipitò frenetica per abbracciare l'Asino mentre scendeva dalla bigoncia, e per istringergli la zampa.

O buona gente, che mi avete seguitato fin qui, sentite adesso quale si abbiano sapore le carezze delle Bestie, e quali siano i pericoli della gloria. La macchina mal cucita, e peggio legata dell'Asino non resse ad impeto così furioso: rotte in bricioli a modo di specchio cascato di mano a rozza fante, le membra sparse mandarono un suono quasi di arpa eolia fraccassata dalla tramontana, e prima che da capo tacessero perpetuamente, con un singulto dissero: — oh! andate via a far del bene alle Bestie.

Quale poi rendesse sentenza re Salomone io non posso riferire, conciossiachè in quel punto mi venisse rotto il sonno nella testa da un osanna di ragli di Asini i quali mi visitavano settimanalmente nel carcere delle Murate per certa opera pia, che non importa far sentire ai miei lettori e molto meno alle amabili leggitrice.

Modesto sono o parmi essere, ma io so pur troppo, che la superbia di sua natura sottile, senza che l'uomo se ne accorga, gli si annida in qualche cantuccio del cuore, ond'è che io tolsi come fatta in onore mio la serenata gioconda. Però avevano destinato i cieli, che ogni illusione più cara mi venisse tolta nel diuturno carcere, a quel modo che l'Aquila nella muda perde tutte le penne; di vero certo uomo pratico di questi luoghi mi accertò non credere punto la fosse fatta in mia lode, bensì dell'architetto, che con ingegno pari alla carità aveva saputo ragunare dentro una chiostra umida e angusta tre privati. Della quale notizia rimanendo io sbigottito, l'uomo dabbene per temperarmi alquanto l'amarezza delle sue parole aggiunse:

— E potrebbe essere benissimo, se considero i molti meriti suoi che questi Asini non possono igno-

rare *di certo*, e la serenata più strepitosa del solito, che mezza la ne tocchi a lei e mezza all'architetto.

— Dio la benedica, risposi consolato porgendogli una presa di tabacco, accetti da me questo conforto del *povero uomo*, però che quello del *galantuomo* se lo sieno appropriato i chiarissimi viri che mi hanno condotto a questo ¹. Dio la benedica; che se vossignoria lustrissima si fosse trovata nei piedi di Paride avrebbe spartita la mela, e l'assedio di Troia non sarebbe accaduto.

— *Di certo*, disse l'uomo dabbene tirando su il tabacco con tale impeto da impallinarsene il cerebro, ed io lo tirai dopo di lui.

¹ STERNE, *Viaggio sentimentale*.

COMMIATO.

§ XVIII.

Sogno composto tra un raglio di Asino ed un altro — Viaggio di Maometto — Bicchieri di acqua rovesciato — Dove e perchè nasce il Don Chisotto — Il polso del moribondo Lefever — Le Baccanti e le Coribanti — La danza macabra — Il Decamerone — Novelle di Franco Sacchetti — Don Pietro il giustiziere; suoi balli terribili — Miserie nostre — Nostro premio — Marino Faliero — Leggenda sopra la Italia, finchè a tirannide austriaca dura.

Io domando mercè per questo sogno: in verità, comunque lungo ei vi appaia, io vi dico che venne composto fra un raglio di Asino ed un altro. Non mi vogliate chiamare bugiardo, perocchè io m'ebbi sempre in uggia bugiare, ed in meno ora cose più lunghe rimasero compite: ricordatevi di Maometto, il quale invitato dallo Arcangiolo Gabriele a viaggiare per i sette cieli, cotesto viaggio imprese e compì in tanto breve ora che svegliandosi fu in tempo di reggere il bicchiere che l'Arcangiolo urtando per inavvertenza coll'ala aveva tolto di bilico dal tavolino.

E posto eziandio, che il libro non fosse stato par-

torito da un sogno, perchè e come si potrebbe pretendere discretamente ch'io dovessi aggiogare ogni di la ragione a riprendere il solco per campi squalidi, tutti pieni di angoscia, attraverso terra dove non avrei potuto seminare altro che tristi disinganni, del futuro incerti presagi, e memorie del passato amarissime?

Michele Cervantes, poeta egregio del pari che pro' soldato, dalla miseria disfatto e dalla persecuzione travolto in carcere, il quale, secondochè egli a buon diritto pur troppo ammonisce, *è luogo pieno di ogni malinconia e vuoto di ogni sollievo* ¹ — qual libro ci dettava egli? — Il Don Chisotto, eterno riso della Spagna e del mondo. Vuolsi considerare proprio benedizione di Dio la facoltà del pensiero in tanta notte della mente di andarsene randagio, a mo'di Cane senza padrone, e accettare in dono quello che il cielo gli manda, e se il cielo t'invia nel deserto la manna, e tu piglia la manna, senza ricordare il pesce, i comomeri e le cipolle di Egitto ², Lo zio Tobia, tastato il polso al Lefever, conobbe ch'e'sussultava, si fermava, sussultava da capo e da capo si fermava ³, e così doveva essere, perchè Lefever moriva. Scompioglio deriva da malattia; chè intelletto sano in corpo sano procedono olimpicamente sereni. Quando l'anima, bevuto tutto il liquore dell'angoscia, si è inebriata, non sa staccare le labbra dal tristo boccale e ci tracanna la follia rimasta in fondo: allora erompe lo sghignazzamento che ha virtù di sbigottire coloro, i quali non si commovono al pianto, imperciocchè la procella che t'imperversa dentro strascini il tuo pen-

¹ D. CHISOTTO, *Prefazione*.

² E ci ricorda del pesce, che noi tutti mangiavamo per nulla in Egitto del cocomeri, del poponi, dei porri, delle cipolle, e degli agli NUM. c. 11, n. 3.

³ STERNE, *Vita e opinioni di Tris. Shandy*, c. 210.

siero, nel modo che i venti fanno della banderuola, i quali ne voltano la punta nella direzione opposta a quella donde essi soffiano: la morte hai nel cuore, e il riso trema su i labbri. Lo spirito umano ebbro di affanno corre in fuga disonesta come le sacerdotesse di Bacco, anzi pure come i sacerdoti di Cibeles urla, salta, mena strepito di scudi percossi e giunge perfino a fare di sè medesimo strazio: non pertanto dura più infelice dei Coribanti, dacchè questi, favoleggiano i poeti, pervennero a celare i vagiti di Giove fanciullo al divoratore Saturno, mentre lo spirito non giunge ad attutire il grido interno che gli fa paura. Questo poi, se tu bene intendi, vedrai essere accaduto così presso i popoli e i collegi, come negli individui. La Francia nel secolo decimoquinto, da cima in fondo messa a soqquadro, pianta l'ultima lacrima sopra la fame, la peste e la guerra, di punto in bianco si volta a ridere ed immagina la danza macabra: al fiero dramma non tratti lieti, non motti giocondi, non viluppi di festose avventure somministrano argomento, bensì la Morte, la quale nel suo caribo tråvolge turbinosa la sabbia dei papi, degli imperatori, di ogni maniera monarchi e baroni e moltitudine di gente senza nome ¹. Davanti lo spettacolo delle opere della livellatrice di tutte cose terrene, della saldatrice di tutti conti umani il popolo della Morte rideva ed alla morte applaudiva. La peste partorì le cento Novelle di Messere Giovanni Boccaccio; anche Franco Sacchetti mosse a dettare il suo libro piacente, l'affetto di sovvenire ai desolati: e questo con bel garbo ci fa sapere nel Proemio delle trecento Novelle: « considerando (egli scrive ed io lo riporto per mostrare ai giovani quale fosse la detta

¹ JACOB, *Danza Macabra*.

tura dei vecchi e si vergognino della loro) « al presente tempo ed alla condizione della umana vita, « la quale con pestilenziose infermità e con oscure « morti è spesso visitata, e veggendo quante rovine, « con quante guerre civili e campestri in essa dimorino, e pensando quanti popoli e famiglie per « questo sono venute in povero ed infelice stato, e « con quanto amaro sudore conviene che comportino « la miseria là dove sentono la loro vita essere trascorsa; e ancora immaginando come la gente sia « vaga di udire cose nuove e specialmente di quelle « letture che sono agevoli ed intendere; e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra « molti dolori si mescolano alcune risa... io Franco « Sacchetti fiorentino, come uomo discosto e grosso, « mi proposi di scrivere la presente opera ». Narra-
si eziandio di Don Pietro il giustiziere come, poichè nello acerbo duolo per la sua Agnese trafitta, sopra le piume invece di riposo trovò febbre e stridore di denti, erompesse fuori di casa e, seguitato da molta mano di fanti, i quali portavano torce a vento, baccasse per le vie di Lisbona dando fiato a trombe squillanti e altri parecchi strumenti acuti e assordanti, strepitoso di furibonda allegrezza. I cittadini desti al rombazzo, quasi percossi da infermità contagiosa, si versavano per le vie unendosi alla lugubre comitiva, alternando insieme con quella tresche convulse e risa da frenetici, finchè l'alba sorgente rivelando agli uni le sembianze disfatte degli altri si separavano, quasi spettri, ricorrendo nelle domestiche mura per quietare l'anelito di cotesta gioia infelice ¹.

Troppo maggiori furono i nostri infortunii di quelli; non dico dei privati, dacchè questi non vale il pre-

¹ *Cronache del Portogallo*, t. 1, p. 121.

gio nemmeno ricordare, bensì i pubblici. Durante la nostra vita con lungo studio e indefesso volere ci affaticammo a voltolare il sasso della necessità in velta al monte; e quando tratto sul comignolo credevamo trarlo giù dalla pendice opposta, ecco ci scappò di mano: noi dall'alto lo vedemmo rotolare nelle nostre terre da capo, funesto per la celerità e pel moto che noi medesimi gli partecipavamo; poi conducendo gli occhi a guardare le braccia affralite dalle fatiche e dagli anni, il cuore ci scoppiava dentro come per morte: intanto il sasso prosegue il suo corso fatale schiacciando speranze, vite, desideri e disegni, nè si fermerà prima che sia giunto a valle. Si rinnova il tormento che gli antichi attribuirono a Sisifo. Noi sopravviviamo a noi stessi; la nostra vita percorsa fu inane, quella che avanza il fulmine l'ha colpita, nè refrigerio alcuno ci conforta, dacchè il popolo non giace seduto sopra i sepolcri dei suoi, nè col capo declinato su le ginocchia piange; non accarezza egli la sua ferita, e pensando alla vendetta ride del dolore; no, il popolo ha gittato via la corona dal capo quàndo si è sentito pungere; le corone egli amò, ma di rosa e di mirto, quali i nostri padri adoperavano nei gioiosi conviti prima di bere. Il popolo italiano si aggira come l'Orso per le fiere, e come l'Orso bastonato balla! Altri lo applaude scherzatore, altri l'offende molesto. Molti dei nostri amici velaronsi gli occhi con uno strato di terra fuggendo la vista di tanta ignominia: beati loro! I posterì ci abborriranno o piuttosto prenderanno a schifo, però che ai popoli sia mancato il cuore, agli Ottimati la mente, a tutti il feroce volere, unico padre dei concetti magnanimi, e la concordia che li conduce a compimento e, caduti una volta, perfino la dignità nel patire, ch'è il pudore della sventura. Le eredità

dei padri, il retaggio dei figliuoli, anime sbiancate, noi avventurammo a tale gioco dove non ci bastarono le mani: per noi la ragione dell'avvenire fu guasta... e viviamo! Una grazia ci avanza, e deh! almeno ci venisse concessa: questa sarebbe che corpo, spirito e fama in una medesima fossa restassero eternamente sepolti.

Là sulle rive dell'Adria nella serie dei ritratti dei Dogi che ressero Venezia ne manca uno. Un velo nero sta disteso nella cornice e vi si legge sopra come in quel posto doveva comparire Marino Faliero traditore della patria; così io con tutto il cuore desidero che di un panno nero sia coperta la Italia dal 1846 fino al giorno in cui sorga una generazione di uomini che la vendichi dalla tirannide austriaca, e sopra il panno si legga: *anni cancellati dal secolo per delitto di viltà!*

DEDICA.

O gente che, nel modo il villano butta il panno vermiglio sopra le groppe dell'Asino per rimpiazzare i guidaleschi suoi, la viltà infinita, la grulleria, la frivolezza, la pedantesca prosunzione, l'astiosa impotenza, la molta cupidità di guadagnare e la troppo maggiore paura di perdere tentaste dissimulare con le parole di moderazione e di ordine, rendendo in questa guisa esecrandi ed abbominevoli due nomi di cose di bontà suprema, e piuttosto prossime alle divine, che superiori alle umane!

O maestri manovali di memorie storiche!

O scorticatori, che avendo preso una capra malata per la Musa della Storia, scorticate bestiali ed intaccate la pelle!

O vagliatori patentati della zizzania anarchica!

O fabbricanti con esclusiva e privilegio della libertà dei popoli!

O irrequieti e valorosi odiatori della tirannide straniera!

O della tirannide domestica inflessibili e metuendi avversatori!

Io confesso senza corda avervi offeso: me ne pento e me ne dolgo: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*

Col canapo al collo, facendo delle braccia croce, piangente e gemente io vi domando misericordia per amore di Dio. Quando papa Gregorio e la contessa Matilde videro Arrigo umiliato fino alla polvere, seutirono di lui pietà. O gente moderata, per avventura sapreste voi perdonare meno di una donna e di un prete?

Codardi, conoscendovi io vi spregiava ed ebbi torto. Un giorno il vostro Genio agguantandomi il mento lo drizzò di uno strettone verso il cielo, e disse: guarda!

Avendo levato gli occhi in su, ecco mi apparve una botte grande quanto il sole quando tramonta, e immense nuvole buie le si stipavano dintorno.

Allora la voce del Genio mi ammonì con queste parole: la botte che tu vedi, contiene tutto il vino puro da Noè fino a oggi guasto dai moderati per loro uso: coteste nuvole sono le anime loro convertite in Moscerini, che vengono a deliziarsi nell'opera illustre.

Io non vi credeva cotanto poderosi, in verità io non vi credeva; chinai però vinta la faccia pensando: la moltitudine dei Moscerini vinse una volta a Nisibia lo esercito di Sapore re della Persia, e il raccapriccio mi percorse le ossa.

E di nuovo mi fu detto: leva le ciglia in su: ed io le levai e vidi frotte di preti riformatori, di giudici liberali, di cortigiani patriotti, d'*impiegati costituzionali*, di soprastanti *filantropi*, di sbirri *progressisti*, di spie *umanitarie*, ed io esclamai: come en-

trano gli ebrei coi sammaritani? Ma il Genio di rimando: sono tutti una minestra e fratelli ascritti all'arciconfraternita dei Gesuiti riformati.

Battevano le ale variegate di più maniere colori a destra e a sinistra, sicchè, mirabile a dirsi! nelle volubili ruote del volo irrequieto ora mi apparvero rossi e bianchi, ora bianchi, verdi e rossi, ora tutti rossi, ora tutti neri e per colmo d'infamia anche neri e gialli.

Co' vanni aperti e fermi tendevano verso certa collina dove era stato fatto un trofeo di drappelloni di calunnie, di alabarde d'invidie, spade, stocchi e pugnali di astiosa mediocrità frammezzati con le foglie della cicuta, donde estrassero il sugo che bevve Socrate; vi si vedeva eziandio la clava con la quale Caino ammazzò Abele; di qua e di là pendevano dalle bandiere le chiavi di Faenza consegnate dal traditore Truffaldino e sul terreno stavano ammonticchiate a similitudine di palle da bombarda le frutta da frate Alberigo imbandite ai suoi consorti: dentro una caraffa custodivano le lagrime sparse da Cesare allo annunzio della morte di Pompeo. Da un lato il bacio di Giuda conservato nello spirito di vino, dall'altro per riscontro impagliate tutte le riforme, amnistie e statuti concessi dai principi italiani nel 1848, meno uno. D'intorno sparse le insinuazioni perfide e i giuramenti traditi in forma di anelli di oro rotti: in mezzo poi appariscente lo scudo, che faceva per impresa un Castrone col capo di Faina, che mostra i denti; e questa mi fu accertato essere la insegna vera dell'Arciconfraternita dei Moderati.

Circuito ch'ebbero il trofeo levarono un rombazzo, un frastuono, un rovinio! chi suonando corni in nota di amore di patria, chi scacciapensieri su l'aria di carità del prossimo e fischietti di timore di Dio

con l'accompagnatura di tamburini coperti di pelle umana conciata dalla ipocrisia.

Poi di repente il fracasso cessò e la voce del *Mezzuino* moderato si diffuse all'intorno, la quale gridava: « non vi è altro Dio, che il Dio dei moderati, « e il maestro manovale delle Memorie storiche è il « suo profeta ¹ ».

Il frastuono infernale cuopriva il cordogliare singhiozzoso delle migliaia e migliaia dei traditi, se non che dalle loro lacrime si vedeva formare una nuvola, che saliva, saliva verso la casa di Dio ed anco di tratto in tratto ne scoppiavano fuori baleni tinti in sanguigno. Di questi, ed altri auspici punto sbigottivano i fratelli dell'Arciconfraternita dei Moderati, i quali fra loro confortandosi dicevano: « e' non è « nulla, egli è pianto di popolo: quando questa nu- « vola si romperà pioveranno per noi le rugiade dei « grossi beneficii, dei grassi uffici, delle pensioni, « delle croci con la effigie dei santi e alla più trista « con quella delle Bestie ».

Sbalordito della visione portentosa ecco sentii stringermi il cuore da contrizione ardentissima; onde deliberato, presi in abominio la trascorsa mia vita, di rendermi a vera penitenza, levai la voce con doloroso guaio: « o Moderati di Dio, che a posta vostra « cavate le macchie da questo mondo, abbiate mise- « ricordia di me! »

E poichè anche gli Dei (così almeno c'insegnarono sempre i sacerdoti) vengono pei doni propizii, oltre al mio pentimento, oltre agli affanni e ai dolori che non hanno nome, io vi offro, dedico e consacro questo Asino mio.

Dall'accettarlo non vi arresti peritanza niuna, con-

¹ S'intende dell'orvietano marchese Filippo Gualtiero.

ciossiachè da un lato tanti sono e tali gli obblighi, che io vi professo, che per quanto io dica e faccia non penso potermi sdebitare con voi, e dall'altro (quantunque ciò non incastri nei precetti di buona politica) io ve lo voglio pur dire: dedicandovi l'Asino, vi faccio l'onore del sole di luglio, avvegnadio l'Asino uscito di stalla, quando io non ce lo mandassi, tanto a casa vostra ei ci verrebbe da sè.

E con questo pregando Dio, che vi tenga nella sua buona e santa guardia, do fine. .

NOTA FINALE.

Una dotta e pia persona considerando quanto frutto potrebbe risultarne alla salute spirituale di coloro che hanno fede nella santità dei R. Padri della Compagnia di Gesù, mi fa avvertito, che l'Asino va contaminato da cima a fondo di svarioni, per cui sarebbe senno detestarlo pubblicamente e sopprimerlo; poi mi usa la carità di accennarli.

Primo errore. Il reverendo padre Francesco Soave *non era gesuita*. La dotta e pia persona ha ragione, egli fu *cherico regolare somasco*.

Secondo errore. Biagio Pascal *non fu prete*. La dotta e pia persona ha ragione; il Pascal *non fu prete*: bensì meritava esserlo.

Terzo errore. Il reverendo padre Huc *non fu gesuita*. La dotta e pia persona ha ragione; egli era *lazzarista*. Bene è vero però che gesuita o lazzarista formano tutta una minestra: ma ciò non iscusava, imperciocchè quantunque con la farina di meliga si compongano di più maniera vivande, ognuna di quelle porta il suo proprio e distinto nome. Qui poi non ci possiamo astenere di levare a cielo la magnanimità dei gesuiti, i quali, piuttosto che offendere le sacrosante leggi del giusto e del vero, amano rinunciare addirittura all'obbligo immortale, che gli uomini professeranno sempre verso lo inventore del rimedio per far tacere gli Asini. Io l'ho detto, che dopo San Paolo veruno si meritò il titolo di *vas electionis* meglio dei reverendi Padri della Compagnia di Gesù: e' sono gli altri, che non ci vogliono credere: quanto

a me non rifinisco di dirlo, e così farò se Dio mi aiuta, finchè non sieno iti tutti in paradiso. Alcuni però affermano non essere questo il luogo riservato nell'altro mondo ai gesuiti: e' sono eretici; infatti che cosa possiedono di comune i gesuiti col Demonio? Nulla: questi ha la coda ed essi non l'hanno.

Quarto errore. Giulio II non morì di scarmana affaticandosi sotto la Mirandola. Anche qui la pia e dotta persona ha ragione: la Mirandola, per quello si ricava dal Guicciardini, si arrese a patti il 20 gennaio 1511, e papa Giulio morì il 21 febbraio 1515. Potrei allegare, che dettando l'Asino in prigione, luogo privo di ogni comodità e pieno di ogni molestia, non potei sincerarmi su i libri, e nella mia memoria successe di equivocare tra Giulio della Rovere e Castruccio Castracani, che morì per lo appunto di scarmana un mese dopo la presa di Pistoia pel molto tramestare, ch'egli ci aveva fatto dintorno; ma ciò non verrebbe a procacciarmi venia, imperciocchè se in prigione stetti, anco ne uscii, e non mancò agio a riscontrare.

Intorno a quanto fu scritto di Gregorio XVI, della enciclica sua, e del ricco dono di Nicolò I, niente però è da emendare, o se emendare si deve, vuolsi correggere la temperanza soverchia con la quale fu parlato di cotesto papa, di cotesta enciclica e di cotesto dono. Il gesuita smentisce il racconto, perchè da me fu affermato, che la enciclica mandavasi ai combattenti polacchi, mentr'essi avevano combattuto, perchè vinti. Oh! rimanere vinti non importa cessazione di combattimento, massime in materie religiose e morali: e se taluno dovrebbe saperlo, sarebbe Roma: ella arse i suoi avversarii quando lo poté fare, ne disperse le ceneri, e parlò finita la pugna? Ella lo giudichi. Un giorno certo gesuita fu ac-

cusato (mi duole proprio nell'anima doverlo pubblicare) ladro di 12 fiorini: egli strillava non essere vero. — Lo giureresti sopra un Cristo? — Magari! egli rispose, anco sopra una carrata di Cristi. — E giurò; allora gli frugarono in tasca, e trovaronci i fiorini. — Or vedi ve' razza di un gesuita, gli urlarono minacciando dintorno, se tu rubasti? — Ed egli con muso da batterci sopra le monete: — Io mi riconfermo innocente; di che mi avete accusato voi? — Di avere involato 12 fiorini. — Sta bene; contate. — Che abbiamo a contare? — I fiorini. — E che monta ciò? — Importa moltissimo; contate. — Ed essi contarono. — Quanti di numero? dimandò l'alunno di santo Ignazio. — Tredici, risposergli. — Dunque bene ho potuto giurarmi innocente del furto di 12 fiorini — perchè ne aveva rubati 13. — Tali la morale e la logica dei nostri amici gesuiti!!!

Le altre insinuazioni perfiduccie, sottigliezze viperine, calunnie, malignità, menzogne, bugiarderie, furbie, fantinerie, ghiottonerie, guidonerie, baratterie, giunterie, birbonate, baronate, tranellerie, trufferie, ribalderie, furfanterie, gagliofferie, baccellerie, castronerie, capocchierie, barbagiannerie, pedanterie, sofisticherie, insomma l'intero *mondo muliebre* dei gesuiti eccitano adesso la nostra ilarità; troppo logoro arnese perchè nocciano: come può, il gesuita difendersi; ma sta nelle braccia di Ercole, il quale quanto più solleva in alto accostandola alla faccia di Dio, più avvicina la perversa setta, onta e vergogna della razza umana, alla sua morte. — Sotto il battesimo della verità ecco l'errore si scioglie e invano se ne cerca la traccia: non istarà per noi che questo ai nostri tempi succeda.

NB. In alcune edizioni illegittime di questo libro fatta sulla prima di Torino del 1857 si trova la narrazione del miracolo che aggiungiamo qui infra: narrazione la quale venne tolta nelle altre edizioni della casa Franco perchè fu cagione d'un processo. Noi la riportiamo come documento storico, ed acciò la nostra edizione che è legittima non possa dirsi incompiuta di fronte alle contraffazioni.

Levo alquanto la voce a più mirabile dire. Certo mio atavo dei tempi vetusti avendo con gli occhi, che per morte non chiudonsi, preveduto come Torino un giorno sarebbe diventata esempio di fede italica e tesoro di speranza a possibil riscatto; nel presagio ancora che quivi un suo lontano nepote, dopo trovato dei lunghi travagli quiete, avrebbe potuto libero ed in pace dettare le memorie della comune famiglia, volle con qualche suo gesto crescere il fascio delle imprese illustrissime subalpine, affinchè la gloria di cotesti popoli comparisse per ogni verso compita. Nel 6 giugno 1450, secondo quello che narrasi dal venerabile dottore Brovio, accapigliandosi insieme Francesi, Savoiard e Piemontesi, fu messo a sacco il Borgo d'Iviglia, dove tra le altre robe posero le mani ladre sul tabernacolo, arraffandolo insieme coll'ostia consacrata: poi cercando d'intorno trovarono l'Asino mio proavo e lo vollero complice del sacrilegio; ma il maggiore nostro, Bestia religiosa se altra al mondo fu mai, già già stava per voltare le groppe ed esporre le sue ragioni come costumano gli Asini: e se anche avesse dovuto incontrarne il martirio, tanto meglio per lui che con la palma fra le zampe, già si sentiva assunto al coro dei beati, quando una voce scese nelle sue orecchie dall'alto che gli disse: — obbedisci! — Egli si lasciò fare; imballati santo tabernacolo ed ostia glieli sopraposero alle spalle, poi lo spinsero a Torino non senza adoperarvi le bestemmie e le percosse consuete a tutti quelli che menano Asini. L'Asino tirò innanzi borbottando fra sè: verrà il *gloria patri* in fondo al salmo; di fatto giunto davanti alla porta di santo Salvestro la medesima voce udita prima gli disse: — casca! — ed egli giù di botto sul ciottolato. Questo, dicono gl'intendenti, fu il primo miracolo, nè vale che gli eretici cavillino: cascata di Asino non fa miracolo; perchè bisogna distinguere fra stramazzone e stramazzone e questo fu miracoloso: tanto vero ciò, che le funi della balla si ruppero, il tabernacolo ruzzolava per la via e sviluppatosi dal turpe involucro insieme coll'ostia volò per aria un cento di braccia e li entrambi fecero punto. Lascio che tu consideri, o mio re, lo stupore e lo sbigottimento. Il vescovo Ludovico Romagno trasse in maniche di camicia al portento, e dietro a lui il clero tutto qual senza cappello, qual senza gonnella, e, dicono, perfino taluno le brache: dietro al clero una frotta

« E d' infanti, di femmine e di viri

colà ridottisi tutti in ginocchioni con le mani levate, come i putti la sera del 5 gennaio sotto la cappa del focolare domestico, affinché la Befana propiziando scenda a empire le calze sospese di avellane, di fichi secchi o di altra più prelibata cosa, supplicavano il tabernacolo e l'ostia a degnarsi di scendere. Il tabernacolo, come quello di argento finissimo essendo si sentiva peso e stracco di stare lassù privo di appoggio, senza troppo farsi pregare calò, ma l'ostia più aerea e tenue cosa e per soprassello impermalita s'incaponì a rimanere sospesa. — Allora un frate laico, comunemente vocato *torzone*, susurrava al vescovo-Romagno: il tabernacolo come maschio ha capito subito il negozio e ci si è adattato, ma l'ostia come femmina sta sul puntiglio. — Zitto, ciuco, gli disse il vescovo: questo significa che l'ostia purissima abborre locarsi dentro il tabernacolo da mani sacrileghe profanato. Allora andarono in cerca di una patena la quale, tratta quotidianamente dalle mani tutte caste, tutte candide, tutte pie di preti e frati, non può fare a meno che non sia arnese *strasacrato* e quella avendo sporta verso l'ostia, l'ostia in begli atti discese e vi si adagiò sopra lieta e contenta più che mai fosse sposa novella coricandosi in letto nuziale. In memoria del portento i Torinesi edificarono la cappella del *Corpus Domini*. L'Asino, desiderato da tutti, con magnanimo sacrificio consentì, dopo essere vissuto più che poté, che morto l'ardessero e delle ceneri manipolassero pillole che inghiottite in seguito dal popolo di Torino gli attaccarono alle ossa il culto dell'Asino. Ond'è che anche dopo lo Statuto, dopo le leggi bastevoli a infellonire, non a togliere di mezzo i frati (i preti lasciavansi stare ed era distinzione tra Sorcio e Topo), a Torino con meraviglia del mondo ogni tre anni menavasi la processione dell'Asino, due cotanti più solenne di quella che tutti gli sbatuti dalla miseria d'Italia in quel felice paese con molta consolazione presente ed auspicio di meno tristo futuro ammirarono nel 24 febbraio 1857, la quale menò al rogo su la piazza Vittorio Emanuele il carnevale defunto!

(v. pag. 303-302 dell'edizione Franco in-4., e la pag. 294 del I. volume della presente dopo la seconda linea).

FINE.

282314



YAG2010285

INDICE.

Della Nobiltà dell' Asino	<i>Pag.</i> 6
Qualità fisiche dell' Asino	" 56
Qualità intellettuali e morali dell' Asino	" 120
Interruzione	" 152
Continua il trattato delle qualità intellettuali e morali dell' Asino	" 154
Conclusione	" 283
La sentenza	" 285
Commiato	" 288
Dedica	" 294



PUBBLICAZIONI

Della Casa Editrice italiana di MAURIZIO GUIGONI

- ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE ANTICO E MODERNO, composto di CINQUANTASEI CARTE, riveduto prima dal prof. F. C. MARMOCCHI ed ora retto da altri valenti cultori degli studii geografici: prezzo fr. 15.
- ATLANTE geografico di 25 carte ad uso delle scuole nuovamente corretta quarta impressione; fr. 4. 50.
- PICCOLO ATLANTE per servire allo studio della geografia elementare composto di 9 carte; quarta impressione fr. 2. 25.
- MARMOCCHI. (F. C.) Prime linee di Geografia fisica e politica: opera postuma, ridotta ora all'esattezza delle ultime scoperte geografiche e modificazioni politiche e dei più recenti dati statistici con l'aggiunta della statistica del regno d'Italia, desunta dalle pubblicazioni del ministero dell'interno. Un vol. in-16 fr. 2. 50.
- BIANCHI (prof. cav. Nicomede). Geografia storica comparata ad uso delle scuole secondarie del regno d'Italia. Terza ediz. fr. 2. 25.
- EMILIANI-GIUDICI (prof. Paolo). Compendio di storia della letteratura italiana seconda edizione riveduta e corretta ad uso delle scuole, prezzo fr. 3. 50.
- ARIOSTO *L'Orlando Furioso*, espurgato dall'Avesani ad uso della gioventù. 2. volumi fr. 2. 40.
- FOSCOLO (Ugo). Ultime lettere di Jacopo Ortis, e gazzettino del bel mondo un volume cent. 60.
- MONTI. Tragedie, un vol. cent. 60.
- GOZZI: Il segretario principiante cent. 50.
- BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE. Si pubblica a volumetti o numeri, al prezzo di cent. 60 ogni volumetto o numero; sono usciti 101 numeri.
- DANTE. La divina Commedia: edizione diamante un bel vol. in-64 fr. 1. 00.
- CAPPELLINA (prof. Domenico). Manuale di storia della letteratura latina. 2. volumi in-16 fr. 2. 25.
- BOCCARDO (prof. cav. Gerolamo). L'economia politica e gli interessi materiali, nel secolo XIX, fr. 1.
- BIANCHI (prof. cav. Nicomede). Storia dei Ducati Estensi dall'anno 1815 al 1850. Due bei volumi Chapp. fr. 6.
- LA FARINA (Giuseppe). Storia d'Italia ad uso dei giovanetti in-16 piccolo fr. 1. 80.
- Storia Romana, raccontata ai giovanetti fr. 3. 40.
- SCIALOJA (avv. cav. prof. Antonio). I bilanci del regno di Napoli e dello Stato Sardi; con note e confronti, in-8 fr. 2. 50.
- ZINI. Storia popolare d'Italia, tre bei volumi in-16 con tre carte geografiche fr. 8.



